

CAMERA DEI DEPUTATI - XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 29 di lunedì 7 luglio 2008

Discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 (Doc. LVII, n. 1) (ore 11,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi è pubblicato in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

(Discussione - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIUSEPPE VEGAS, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Toccafondi.

GABRIELE TOCCAFONDI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, il DPEF 2009-2013 introduce e definisce le coordinate fondamentali di una manovra triennale di stabilizzazione della finanza pubblica caratterizzata da una integrale convergenza fra indicazioni programmatiche e misure attuative. Per la prima volta, contestualmente al DPEF viene proposta una manovra in grado di conseguire pienamente gli obiettivi fissati nel Documento per gli anni oggetto di programmazione. L'attuazione della manovra con riferimento all'intero triennio e non ad un solo anno rappresenta una rilevante novità, in grado di rafforzare il processo di risanamento della finanza pubblica, concentrare le risorse sulle effettive priorità del Paese, dare certezza agli operatori economici, fornire garanzie ai mercati e porre le basi per avviare un cammino di sviluppo e di crescita. Una parte rilevante della manovra finanziaria è stata anticipata attraverso il decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, che affianca e dà corpo al DPEF.

Nel DPEF è preannunciata anche la presentazione di un provvedimento legislativo concernente il federalismo fiscale, destinato ad influire in maniera positiva sugli equilibri di finanza pubblica, anche attraverso una riduzione dell'evasione fiscale, nonché di un disegno di legge volto alla costituzione di un codice delle autonomie, in modo da dare un assetto stabile alla finanza degli enti territoriali. Con l'attuale manovra, il Governo pone quindi le premesse per un dibattito, tra settembre e dicembre, incentrato in prevalenza sulla riforma in senso federale del sistema fiscale. In tal modo si potrà, tra l'altro, individuare una ragionevole ed equa soglia di perequazione a vantaggio delle Regioni con minori capacità fiscali per abitante, abbandonando tuttavia il principio della spesa storica, che ha nei fatti coperto le responsabilità di chi si è reso protagonista di una cattiva gestione della cosa pubblica ed ostacolato le riforme volte a promuovere la qualità e l'efficienza delle amministrazioni regionali e locali. Più ampiamente, il federalismo fiscale potrà fornire un fondamentale apporto alla razionalizzazione dei rapporti tra tutti i livelli di Governo, alla allocazione delle funzioni pubbliche secondo una logica di sussidiarietà ottimale anche dal punto di vista economico ed alla eliminazione di costose ed inutili sovrapposizioni di competenze e

duplicazioni di strutture, prevedendo anche strumenti, in un'ottica di piena sussidiarietà orizzontale, che favoriscano una piena attuazione della libertà di scelta, sia in ambito economico sia per quanto riguarda i servizi alla persona.

Il Governo ha voluto evidenziare con chiarezza il rapporto sussistente tra il DPEF ed il decreto-legge prima ricordato, con il quale è stata data tempestiva attuazione alla manovra. Nel primo articolo del decreto-legge, il Governo esplicita infatti ambito ed obiettivi della manovra che con lo stesso provvedimento prende corpo. Particolarmente significativa è la definizione, su base triennale, degli obiettivi in termini di indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche e di rapporto tra debito pubblico e PIL.

Per quanto riguarda gli obiettivi di finanza pubblica da conseguire nel triennio, l'impostazione del DPEF si pone in continuità sia con la Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica (RUEF), presentata nel marzo scorso dal precedente Governo, sia con gli impegni assunti dallo stesso Governo.

In breve, gli obiettivi indicati dal DPEF possono ritenersi ampiamente condivisi e, per così dire, già verificati in ambito parlamentare. Ciò rende obiettivamente assai meno problematico l'esame del Documento a ridosso del decreto-legge che avvia l'attuazione della manovra. Ma vi è di più. La contestuale presentazione del DPEF e dei provvedimenti normativi in cui si articola la manovra finanziaria rappresenta una rivoluzione positiva in quanto alla classica funzione di enunciazione di obiettivi che per sua natura ha il DPEF si aggiunge quella di puntuale definizione dei contenuti della manovra di finanza pubblica per il periodo compreso nel bilancio pluriennale. Una rivoluzione nel metodo, quindi, ma anche nella sostanza.

Passando ad esaminare più nel dettaglio i contenuti del Documento, posto che il bilancio pubblico può costituire la base per giusti interventi pubblici solo nei limiti in cui l'economia reale crea un'effettiva disponibilità di risorse, va sottolineato che l'azione correttiva si concentrerà principalmente sulla riduzione della spesa pubblica, in ragione di un punto percentuale annuo, con l'obiettivo di assicurare comunque una diminuzione dello 0,5 per cento annuo del saldo strutturale a partire dal 2009. Quest'ultimo obiettivo è perfettamente in linea con i vincoli derivanti dal Patto di stabilità e crescita.

Si esclude, invece, l'introduzione di nuove imposte, con l'eccezione di alcune misure di perequazione tributaria mirate a colpire gli extraprofitti legati alla crisi finanziaria in atto.

Come ha ricordato il Governatore della Banca d'Italia, dopo la riduzione di 0,3 punti del PIL attesa per il 2008, è previsto che la pressione fiscale rimanga invariata. L'aumento del prelievo nei confronti di banche, assicurazioni, imprese del settore dell'energia e cooperative viene infatti compensato dalla riduzione dei contributi sociali e delle imposte dirette.

Il DPEF tratteggia una manovra seria e rigorosa, che fa i conti con una congiuntura internazionale sfavorevole, con i vincoli europei, con le criticità dei conti pubblici e con la realtà economica attuale del Paese. Nelle attuali condizioni nessun Governo responsabile poteva ipotizzare una manovra di natura espansiva. Tuttavia, come ha dichiarato il Ministro dell'economia e delle finanze, il Governo si riserva di avviare un'azione congiunta per redistribuire risorse verso le famiglie e i lavoratori, vale a verso dire le categorie oggi maggiormente esposte agli effetti della crisi in atto, non appena verranno segnali positivi in termini di crescita economica. Non vi è dubbio che ai primi segnali di un miglioramento della congiuntura sarebbe non solo opportuna, ma addirittura dovuta una diminuzione della pressione fiscale per sostenere soprattutto i redditi delle famiglie.

La crescita italiana ha confermato, in questi anni, il divario con l'area dell'euro. Un punto percentuale, sia nel 2006 sia nel 2007. Nel 2008, nonostante i risultati superiori alle aspettative registrati nel primo trimestre, la crescita è stimata pari allo 0,5 per cento, a fronte dell'1,7 per cento dell'area dell'euro. È questa la spia forse più evidente della crescita del nostro sistema economico. Entrambi questi fenomeni richiedono di essere contrastati con politiche che promuovano lo sviluppo del capitale umano, investendo nella scuola e nella ricerca e creando migliori opportunità lavorative. La crescita del capitale umano è un fattore essenziale per uno sviluppo duraturo così come il fattore educativo. In particolare, non pare sufficiente aumentare le risorse perché aumenti la

qualità del servizio educativo. Infatti, è necessario che l'aumento della spesa sia accompagnato da una decisa attenzione alla qualità sia essa intesa nella valutazione, nel riconoscimento del merito scolastico e nella piena attuazione dell'autonomia scolastica e universitaria. Pertanto, adottare provvedimenti che favoriscano lo sviluppo del capitale umano, promuovendo azioni finalizzate a migliorare la qualità del servizio educativo risulta fondamentale, così come un'attenta valutazione al riconoscimento del merito all'autonomia scolastica ed alla piena libertà di scelta da parte delle famiglie.

Il DPEF segnala come a frenare la crescita concorrano, più che le turbolenze finanziarie internazionali, fattori negativi di natura esogena quali i forti rincari del petrolio e delle materie prime nonché l'apprezzamento dell'euro rispetto alle principali valute.

Il Documento evidenzia il permanente divario di sviluppo territoriale tra le aree del Paese: nel 2007 la crescita del PIL è stata pari all'1,6 per cento nel centro-nord ed allo 0,9 per cento nel Mezzogiorno.

Come accennato, l'azione correttiva si concentrerà principalmente sulla spesa pubblica, nella prospettiva di ridurla senza intaccare la quota di garanzia sociale. In particolare, il contenimento della spesa dovrebbe essere realizzato attraverso l'applicazione di un limite preventivo alla crescita della spesa di bilancio relativa a missioni, programmi e costi di gestione.

Secondo le indicazioni fornite nel DPEF l'intervento potrà assicurare nel triennio cospicui risparmi di spesa per le amministrazioni centrali per un ammontare pari a circa 14,5 miliardi, di cui circa 5 miliardi nel 2009. Il DPEF conferma i tassi di inflazione programmata contenuti nel precedente DPEF: 1,7 per cento nel 2008, 1,5 per cento annuo dal 2010 al 2013.

Rispetto a tale dato alcuni hanno sottolineato come il tasso di inflazione si collochi attualmente attorno al 3,4 per cento e ciò rende irrealistico un simile tetto di inflazione programmata. Al riguardo il Documento ricorda come gli accordi tra Governo e parti sociali in materia di inflazione programmata contemplino il mancato recupero dell'inflazione dovuto all'aumento degli *input* importati che determina un impoverimento netto per l'intero Paese.

Non vi è dubbio, soprattutto se disaggreghiamo il paniere, che noi oggi soffriamo di inflazione importata. Come ha rappresentato l'ISTAT, il contributo al tasso di inflazione della dinamica dei prezzi dei prodotti energetici e di quelli alimentari, che era pari allo 0,5 per cento nel settembre 2007, è salito sino a 2,2 punti percentuali a giugno.

Devo inoltre ricordare come, nel dare attuazione al compito di assicurare la stabilità dei prezzi assegnato alla Banca centrale europea dal Trattato, il Consiglio direttivo della BCE abbia precisato che in un orizzonte di medio termine è sua intenzione mantenere l'inflazione su livelli inferiori, ma prossimi al 2 per cento.

Anche sotto questo aspetto il DPEF si muove in una logica di rispetto dei vincoli europei ed all'interno di un quadro macroeconomico in evoluzione e caratterizzato da importanti fattori di rischio. Questo non implica alcuna sottovalutazione del problema della perdita di potere d'acquisto dei salari che, come ho ricordato, la maggioranza ed il Governo sono invece determinati ad affrontare.

In conclusione, il Documento e le contestuali azioni programmate ci dicono che il nostro Paese ha bisogno di fiducia per ripartire. La ricchezza, prima di essere distribuita, va creata. La redistribuzione di ciò che non c'è ci farebbe sicuramente sentire più uguali, ma nel senso di più poveri, senza creare quella maggiore eguaglianza alla quale il nostro Paese aspira. Per dare una spinta alla produzione di nuova ricchezza occorre dare fiducia, materiale ideale a chi è in grado di produrla.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Baretta.

PIER PAOLO BARETTA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria, il primo del Governo Berlusconi, con il quale viene illustrata la politica economica del Governo per il periodo 2009-2013, non è all'altezza dei problemi

del Paese.

L'Italia è in difficoltà; la nostra principale sofferenza è la scarsa crescita; la nostra economia non si sviluppa ai livelli dei nostri *partner* e competitori. Le cause esterne sono note: l'aumento dei prezzi del petrolio, delle materie prime ed alimentari, l'aggressiva competitività dei Paesi emergenti, le crisi finanziarie che bruciano ogni venerdì importanti quantità di denaro.

Ma a queste si somma, per il nostro Paese, una difficoltà competitiva di scarsa produttività tutta interna al nostro sistema produttivo ed amministrativo. Al tempo stesso, il deficit del debito pubblico, nonostante i significativi miglioramenti raggiunti dal Governo Prodi, rappresenta un peso del quale è bene liberarsi nei tempi stabiliti dal Patto di stabilità.

La presenza di una percentuale di lavoro nero pari quasi al 30 per cento del PIL costituisce probabilmente la prima causa di questa spirale perversa nella quale si aggira da alcuni anni la nostra economia, ma anche la principale fuga contributiva che pesa direttamente sul nostro disavanzo.

In questo difficile contesto cresce, giorno dopo giorno, quella che si configura come la vera emergenza e priorità sociale ed economica: la crisi del valore nominale e, di conseguenza, del potere di acquisto dei redditi, delle retribuzioni e delle pensioni. Tutti gli osservatori sono concordi, e recentemente l'OCSE ha ancora rilevato un differenziale negativo delle retribuzioni italiane del 20 per cento rispetto ai lavoratori dell'area. La riduzione dei risparmi accumulati e la crescita dell'indebitamento - impressionanti sono i dati sulla cessione del quinto da parte delle famiglie - per tentare di mantenere, inutilmente, un livello di consumi, che infatti cala nettamente (le vendite al dettaglio, in particolare nel Mezzogiorno, sono calate del 4 per cento nell'ultimo anno); la crisi dei mutui, alla quale il Governo ha dato nei giorni scorsi una risposta truccata; la crescita rapida e fuori controllo dell'inflazione, sostenuta dagli aumenti, talvolta sconsiderati, dei prezzi e delle tariffe, delineano un quadro davvero preoccupante sul quale è urgente e non procrastinabile prevedere un intervento ben più organico ed efficace del ricorso alla parziale riduzione delle tasse sul lavoro straordinario, tra l'altro realizzata in via sperimentale e con esclusione dell'intero settore pubblico. La nostra opinione è che, in questo quadro, ciò che serve al nostro Paese è uno scatto di orgoglio, la volontà di non rassegnarsi, bensì di reagire e di contrastare questa situazione negativa con una strategia capace di allargare i nostri orizzonti di sviluppo, di coinvolgere in questa sfida l'insieme delle imprese, dei lavoratori e dei cittadini; una «sfida Paese» che valorizzi le straordinarie potenzialità che abbiamo e che dia ai giovani la percezione concreta di un futuro alla loro portata. Queste emergenze: più crescita, più reddito, meno deficit, non sono separabili, né nell'approccio strategico, né nelle scelte di merito, né nella tempistica con la quale combatterle. Il DPEF e la collegata manovra non adottano questa linea di intervento: per esplicita dichiarazione degli estensori viene scelta, in via esclusiva, la strada del risanamento del debito pubblico, da realizzarsi attraverso un intervento mastodontico di tagli che mettono in ginocchio settori strategici anche ai fini dello sviluppo, quali, ad esempio, la scuola e la sicurezza. Si rinuncia così ad un progetto ambizioso, sul piano economico e sociale, rifugiandosi in una linea difensiva sul terreno della sfida globale e senza fornire risposte alla società italiana, sia per quanto riguarda la competitività - la semplificazione burocratica è un mezzo, pur utile, ma non è fine a se stesso e cruciale, a tal proposito, è la marcia indietro sulle liberalizzazioni, per cui si richiama il titolo ma si arretra anche rispetto alle proposte presentate nella scorsa legislatura - sia per quanto concerne la «terza settimana».

Sono queste vistose e pesanti assenze, nonché la dubbia qualità di ciò che è presente, che rendono il DPEF e la manovra collegata inadeguati ed inefficaci, se non addirittura controproducenti proprio ai fini di quell'aggiustamento della finanza pubblica che è l'obiettivo principale del Documento. Se, infatti, si interviene solo dal lato della spesa - obiettivo che comunque va perseguito - e non si affrontano contestualmente anche le altre due priorità che abbiamo di fronte a noi: l'anemia della produttività e la perdita del potere di acquisto dei redditi da lavoro e da pensione, le stesse previsioni di pareggio di bilancio pubblico per il 2011, sulle quali si fonda il senso della manovra di legislatura che il DPEF propone, rimarranno sulla carta. Ancor peggio: è concreto il rischio che si inneschi un circolo vizioso tra misure procicliche depressive e maggiori spese per i bilanci pubblici.

Tuttavia, prima di dar conto di queste affermazioni, analizzando il merito del provvedimento, dobbiamo denunciare lo stravolgimento delle regole che presiedono allo svolgimento della sessione di bilancio. La sessione di bilancio ha regole ben precise, nei tempi e nei modi, sia sotto l'aspetto della legislazione sia sotto quello dei Regolamenti parlamentari. Stavolta, invece, la tempistica viene invertita: è la manovra che anticipa e vincola il DPEF e non il contrario. A tal fine è stato imposto al Parlamento un calendario improbabile, che non ha precedenti di questa entità e che ha di fatto ridotto, se non annullato, il necessario e doveroso spazio per l'approfondimento della discussione, come fanno i componenti di tutte le Commissioni.

Infatti, la questione che si solleva, signor Presidente, non è di calendario. Con la scelta di sovrapposizione e di rapida conclusione il Governo modifica di fatto la procedura istituzionale sulla manovra di bilancio senza discuterne e senza prevedere la formalizzazione di nuove procedure. Non contestiamo la necessità di una riforma della sessione di bilancio e dei lavori parlamentari sulle quali da tempo si discute, ma allora se ne discuta e si decida.

Quanto sta avvenendo, dunque, rappresenta una grave violazione della prerogativa del Parlamento, cui la Costituzione con l'articolo 81 attribuisce una funzione di indirizzo e di controllo in ordine alla destinazione e all'allocazione delle risorse pubbliche in relazione ai fini da perseguire nell'interesse della collettività.

In ordine al merito delle questioni, l'assenza di interventi significativi per lo sviluppo e per il sostegno del potere d'acquisto delle famiglie è il risultato di un approccio secondo cui la crisi macroeconomica internazionale è sostanzialmente considerata non aggredibile e direi inarrivabile. La lettura del DPEF ci presenta un Governo che, di fronte alle difficoltà della congiuntura economica, si presenta rinunciatario. Il giudizio smalzato e critico sulla globalizzazione, più volte espresso dal professor Tremonti sul piano intellettuale, sembra sul piano politico condannarlo ad una subalternità senza appello alle strettoie della negativa situazione mondiale.

Di conseguenza, preso atto che siamo in un ciclo negativo di carattere economico (ricordato anche dal relatore di maggioranza), il DPEF tara al ribasso tutti gli indicatori di previsione per tutta la durata della legislatura. Se questi sono gli obiettivi che si dà un Governo che si dichiara compatto e che ha alle spalle una larga maggioranza, ciò significa che è il Governo stesso il primo ad essere consapevole di non essere in grado di agire a favore della crescita, oppure fa previsioni velleitarie sulla finanza pubblica. Con una crescita così bassa mi chiedo come potranno realizzarsi gli obiettivi di finanza pubblica e, primo tra tutti, il pareggio di bilancio nel 2011.

La valutazione che svolgiamo di un Governo scoraggiato sulle possibilità di sviluppo del Paese e in difesa rispetto a quella che insistentemente il Ministro Tremonti ha ripetuto essere, a suo avviso, la madre di tutti i problemi (ovvero la grande speculazione internazionale) è dimostrata anche dalle scelte di politica settoriale e territoriale, nonché dalla qualità dei tagli incentrati sulla spesa pubblica. Mi riferisco, innanzitutto, alle infrastrutture e al Mezzogiorno.

È clamorosa la scelta, avviata con i recenti interventi, di vanificare il credito di imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno, nonché i tagli agli investimenti per le infrastrutture in Sicilia e in Calabria per 2 miliardi di euro, il cui effetto è emarginare ulteriormente il sud escludendolo dal volano dello sviluppo. A ciò si aggiungano i tagli (previsti dal decreto-legge e dal disegno di legge finanziaria) per 6 miliardi di euro ad investimenti pubblici, al sostegno delle imprese e allo svuotamento per «Industria 2015».

Il miglioramento e il potenziamento della dotazione infrastrutturale in termini di reti e nodi, di plurimodalità e di logistica e, soprattutto, di grandi assi di collegamento, costituisce (lo sappiamo) una condizione necessaria per incrementare la competitività del nostro Paese, mentre il primo atto concreto del Governo sulle infrastrutture è stato il dirottamento delle previste risorse verso la copertura del decreto-legge sull'ICI. Inoltre, nella manovra non si indicano le quote annuali di fabbisogno di competenza e di cassa opera per opera, si rinvia ad altri provvedimenti l'entità del rifinanziamento della legge obiettivo ed evidentemente si confida in modo eccessivamente ottimistico sull'apporto di ingenti risorse private.

Ma il pessimismo del Governo verso il nostro futuro volge al masochismo se si pensa che dopo tutta

quella campagna elettorale, mentre il DPEF tace, la manovra taglia sulla sicurezza. I corpi di polizia infatti, dopo essere stati esclusi dai benefici dello straordinario, ottengono dal Governo una drastica riduzione delle assunzioni con tagli di risorse e delle assunzioni stesse.

In ordine alla scuola, il taglio di 87 mila cattedre e di circa 43 mila posti per gli amministratori tecnico-ausiliari non è certo il miglior contributo che il nuovo Governo poteva dare al futuro del Paese.

Secondo quanto indicato nel documento, l'azione correttiva si concentrerà principalmente, dunque, sulla spesa pubblica, senza intaccare (si afferma) la garanzia sociale. In particolare, oltre i presunti risparmi di spesa per le amministrazioni centrali con un aumento di 14,5 miliardi di euro, (di cui circa 5 miliardi di euro nel 2009), il DPEF prevede misure specifiche con un effetto di recupero nel triennio pari a circa 20 miliardi di euro che si concentrano principalmente nei settori del pubblico impiego, della finanza decentrata, della sanità e della previdenza.

Considerato che molti dei servizi sono forniti dagli enti territoriali già duramente colpiti dal provvedimento sull'ICI, risulta francamente difficile capire come questo possa non ridurre i servizi e le garanzie sociali essenziali. Si tratta di una questione che si pone anche per i numerosi interventi sul lavoro che il provvedimento che seguirà il DPEF propone. Su tale aspetto vi sarà una discussione specifica e, dunque, non entro ora nel merito, se non per porre due osservazioni. La prima osservazione riguarda non il diritto ma la scelta politica del Governo di modificare parti dell'accordo del 23 luglio 2007, firmato con i sindacati, senza un nuovo negoziato. Per quanto riguarda la seconda osservazione: siamo sicuri che la strada dell'intervento legislativo in materia di lavoro sia la migliore? Tra le tante forme di semplificazione burocratica alle quali vi dedicate, forse potreste prendere in considerazione anche quella di lasciare sempre più alle parti sociali la definizione delle regole sul lavoro.

Per quanto riguarda la finanza pubblica, la correzione del 2009 comporterà un aumento della pressione fiscale e una riduzione delle spese in conto capitale. È esattamente il contrario di ciò che sarebbe necessario per rilanciare l'economia mediante un incremento della domanda e di quanto promesso in campagna elettorale e propagandato nei primi provvedimenti. Clamorosa, quindi, è la notizia che le tasse non diminuiscono per tutta la legislatura, rendendo così chiaro il senso dello *slogan* elettorale che diceva letteralmente: «non metteremmo le mani nelle tasche degli italiani né per prendere, né per dare». Le tasse non diminuiscono, anzi, in alcuni casi, in verità, addirittura aumentano: in valore assoluto la pressione fiscale aumenta di 6,5 miliardi di euro per il 2009, di 6,7 miliardi nel 2010 e di 6,5 miliardi nel 2011. Poiché le varie *Robin Hood tax* dovrebbero fornire maggiori entrate per 5,4 miliardi di euro, se ne deduce che tali maggiori entrate non potranno che arrivare da nuove imposte, a meno che non si scopra, cammin facendo, che il famoso tesoretto esiste, cosa della quale non mi stupirei particolarmente visto che nello stesso DPEF, nell'analizzare gli andamenti degli ultimi anni, si riconosce che: «L'indebitamento netto in rapporto al PIL dopo aver raggiunto il 12,4 per cento nel 1985 ha cominciato a decrescere fino a raggiungere nell'anno 2000 il valore minimo dello 0,8 per cento. Successivamente il deficit ha ripreso a salire toccando il 3,4 per cento nel 2006 per poi collocarsi nel 2007 all'1,9 per cento del PIL». Inoltre, si riconosce anche che: «dal 1998 l'avanzo primario ha cominciato a decrescere prima, fino ad azzerarsi quasi completamente nel 2005. Nel 2007 si è ricostituito un avanzo primario pari al 3,1 per cento del PIL». Infine, riguardo alle uscite si riconosce che: «dal 2001 l'incidenza delle uscite totali ha ripreso a salire fino a toccare nel 2006 il 49,3 per cento». Il Governo Berlusconi, come dichiara il Ministro Tremonti tramite il DPEF, ha quindi incassato un quadro sano di finanza pubblica. In sostanza, i numeri rivelano andamenti esattamente opposti alla propaganda.

Un'osservazione va fatta sull'allentamento della pressione sugli evasori. La drastica riduzione della cifra obbligata alla tracciabilità e di altre misure avrà un impatto, oltre che sul buon costume, anche sui conti e la loro eliminazione altera in negativo le previsioni da gettito delle imposte indirette.

A proposito di azione civica, trovo di cattivo gusto la soppressione della *class action*: se il tema è la revisione, si presenti subito una proposta, se è la cancellazione, non siamo d'accordo. A proposito delle *Robin Hood tax*, al di là della propaganda, queste nuove tasse rischiano di

scaricare sui consumatori, imprese e singoli cittadini maggiori costi data la scarsissima concorrenza sui relativi mercati, come ha opportunamente richiamato nella sua audizione il governatore Draghi. Come spiegare altrimenti il 23 per cento di aumento dei prezzi medi negoziati nella borsa elettrica nell'ultima settimana, oltre il doppio rispetto a quello che hanno prodotto le altre borse europee che, pure, subiscono identiche tensioni? Come si pensa, allora, di rilanciare i consumi? Con la scelta pauperistica dei buoni dell'ECA, con l'aumento del prezzo alla pompa dei carburanti o con l'aumento delle tariffe che deriveranno dalla *Robin Hood tax*? Poiché, comunque, una traslazione sarebbe dannosissima, va perlomeno potenziato il ruolo di controllo e di prevenzione dell'Autorità garante. Arriviamo così, conclusivamente, al punto che consideriamo più urgente e che è completamente ignorato dalla politica del Governo.

La dinamica del PIL poggia quasi interamente sulla domanda interna. La domanda interna, però, non ha sostegni. Nel 2009 la crescita delle retribuzioni è prevista in termini aggregati sostanzialmente in linea con il deflatore dei consumi. Pertanto, non si aprono spazi, almeno per i redditi da lavoro, per contribuire all'aumento in termini reali della domanda. Ciò è tanto più vero se si prende in considerazione il tasso di inflazione programmata, che pesa sull'andamento dei redditi da lavoro e, conseguentemente, della domanda interna.

Il Governo ha indicato un'inflazione programmata del 1,7 per l'anno in corso e dell'1,5 dal 2009 in poi. L'inflazione programmata è uno dei numeri più importanti del DPEF. È uno strumento fondamentale di politica economica. Essa deve certamente essere inferiore all'inflazione tendenziale, perché deve piegare le aspettative inflazionistiche, però deve essere credibile. Alla sua credibilità concorre ovviamente la politica della BCE, dalla quale è in arrivo una stretta, ma anche il livello indicato nel DPEF. Un obiettivo troppo basso non diventa credibile e, invece di favorire un compromesso ragionevole tra organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori, genera conflittualità, incertezze, ritardi nella negoziazione e, inevitabilmente, effetti negativi sugli investimenti e sui consumi e, di conseguenza, sul PIL e sui bilanci pubblici.

Nel corso della sua audizione il Ministro dell'economia e delle finanze ha invitato le parti politiche a formulare proposte alternative. Ebbene, per sostenere il potere d'acquisto dei redditi da lavoro e da pensione e risolvere l'*impasse* in cui ha costretto le parti sociali, il Governo dovrebbe fare due mosse: la prima, portare l'inflazione programmata al livello massimo compatibile con il mandato della BCE; la seconda, innalzare le detrazioni fiscali sui redditi da lavoro e da pensione. Se prendiamo, a solo titolo di esempio, una detrazione corrispondente ad un importo medio di almeno 250 euro, essa corrisponde a un punto di inflazione con un reddito di 25 mila euro l'anno. Con tale intervento, ne beneficerebbero davvero la distribuzione dei redditi e la domanda interna. Concludendo, signor Presidente, siamo di fronte ad un avvio di legislatura caotico, aggressivo, debole nei contenuti e un po' preoccupante per le prospettive. Francamente, c'era da aspettarsi di più. Il Paese ha bisogno di più. Ci avete presentato un DPEF e una manovra collegata che tradiscono le promesse di riduzione di pressione fiscale fatte in campagna elettorale, ma questo è soprattutto un vostro problema. Non è, invece, solo un vostro problema il fatto che questa manovra, che segue il piccolo cabotaggio degli straordinari sperimentali, deprime ulteriormente i consumi, perché non prevede alcuna misura di aumento del reddito disponibile delle famiglie, riduce le spese per investimenti e non rilancia l'economia, perché si affida esclusivamente ai tagli sociali.

Queste, invece, sono al contrario le vere priorità del Paese ed è su queste che fonderemo la nostra risoluzione parlamentare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagata. Ne ha facoltà, per sei minuti.

GIULIO SANTAGATA. Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria è essenzialmente - lo dice il titolo stesso - lo strumento con cui il Governo e il Parlamento (se il Parlamento fosse in grado di intervenire) tentano di far collimare la politica finanziaria e di finanza pubblica con la politica economica.

Questo è lo scopo fondamentale, non tanto quello di fare da cornice o da cappello a interventi più o

meno articolati e coerenti di sola finanza. Se sul piano della finanza pubblica possiamo condividere l'obiettivo di mantenere l'impegno del pareggio di bilancio per il 2011, assunto in sede europea anche dal Governo precedente, è sulla politica economica - come già si affermava nella relazione di minoranza del collega Baretta - che questo Documento è fundamentalmente carente.

Tornando, però, al problema finanziario e tralasciando i problemi di metodo, che già sono stati ricordati nella relazione di minoranza, gli strumenti per raggiungere un obiettivo pur condivisibile, almeno dal mio punto di vista, non sono accettabili, perché in gran parte non funzionano e non hanno funzionato neanche nelle altre occasioni in cui sono stati proposti.

Penso, innanzitutto, ai tagli orizzontali di spesa. Il meccanismo dei tagli orizzontali, il meccanismo che segue il modello Gordon Brown, applicato al nostro modello di bilancio non ha funzionato e non si può pensare di recuperare la rigidità di questo meccanismo, così come vorrebbe il Governo, esautorando totalmente il Parlamento dalle sue funzioni di indirizzo e di controllo sulla politica di bilancio e dando piena autonomia al Ministro dell'economia e delle finanze di modificare le poste di bilancio a seconda di come vanno le cose.

I tagli orizzontali sono stati un problema nel 2006 e, secondo noi, saranno un problema, a maggior ragione, nell'attuale situazione. Ridurre la spesa tagliando gli investimenti ci sembra quanto meno bizzarro in un momento economico come questo. Sappiamo che è la cosa più semplice. La spesa per investimenti è meno rigida della spesa corrente, però credo sia sotto gli occhi di tutti che questa manovra è decisamente contraria alle esigenze del Paese, sia a quelle di breve periodo sia, soprattutto, a quelle di lungo periodo.

Resta la manovra sugli enti locali e resta quella sul personale. Intendo spendere una parola su quest'ultima. Abbiamo visto, dal 2001 al 2006, crescere le retribuzioni, o meglio il monte retribuzioni pubblico (perché in realtà non tutte le retribuzioni dei dipendenti si sono comportate in questo modo) decisamente più del PIL nominale. Il Governo Berlusconi è stato particolarmente di manica larga in quel periodo. Oggi il DPEF ci propone una crescita del monte retribuzioni della pubblica amministrazione italiana dell'1,3 per cento contro una crescita del PIL nominale che supera il 3 per cento. Si tratta di più di 2 punti di restrizione in un solo anno.

Mi permetto di dubitare fortemente della credibilità di questa operazione e non giudico nel merito. Ovviamente spero che non sia figlia della facile demagogia sui «fannulloni», e quando discuteremo di retribuzioni del pubblico impiego sarà meglio farlo avendo ben chiaro come si configura un'operazione di recupero di efficienza, perché è di questo che abbiamo bisogno.

La questione complessiva vera, invece, è quella della mancanza o debolezza di politica economica: molti aspetti sono stati illustrati dal collega Baretta e intendo riprenderli molto rapidamente. Ci troviamo di fronte ad una politica economica debole, arrendevole e direi rassegnata rispetto al ciclo economico internazionale. Forse mi verrebbe da dire qualcosa di più, addirittura che è sbagliata in alcune sue parti: una politica economica prociclica. Sembra essere una consuetudine del Ministro Tremonti e dei Governi Berlusconi. Ricordo quando nel 2001, durante il famoso intervento dei cento giorni di quel Governo, le opposizioni e le forze economiche chiesero...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

GIULIO SANTAGATA. Ricordo quando le opposizioni e le forze economiche - concludo Presidente - chiesero invano di cambiare quel segno di politica. Manca totalmente un sostegno alla domanda interna, ai salari, alle infrastrutture e, ancora una volta, al di là delle belle parole, manca una strategia per la crescita. È stato abbandonato (per la verità non è stato mai praticato davvero) il concetto di «meno Stato e più mercato», che non condivido totalmente, ma davvero, oltre a questo, non c'è molto in questo documento (basta ricordare la vicenda di Alitalia e di Autostrade). Eppure la strada sarebbe chiara: per tenere il passo dell'Europa l'Italia deve liberarsi dalla pesante zavorra della rendita e premiare impresa e lavoro; ma per fare questo ci vuole il coraggio di scegliere, e questo documento non sceglie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Farinone. Ne ha facoltà per sei minuti.

ENRICO FARINONE. Signor Presidente, questo verrà ricordato come il DPEF di Robin Hood, con la sola differenza che l'arciere di Sherwood rubava ai ricchi per dare ai poveri, mentre in questo caso ai poveri non si restituisce nulla.

Infatti, signor Presidente, al di là dell'aspetto demagogico ma, soprattutto, vagamente snob e, quindi, un po' irritante della *social card*, dei 5 miliardi derivanti dall'imposizione addizionale sui petrolieri si destina solo il 6 per cento alla carta per i poveri: una miseria. In tre anni, invece, si destinerà ai ceti più deboli quanto si è dato ad Alitalia per mantenerla in vita tre mesi in più, nella speranza che la mitica cordata, evocata dal Presidente Berlusconi in campagna elettorale, si materializzi. Dov'è, dunque, Robin Hood? La verità è che una mossa di *marketing* sostituisce un'esigenza vitale a cui questo Governo non può dare risposta, perché strutturalmente, direi costitutivamente, ostile ad ogni seria e vera azione in favore dei ceti popolari, per i quali la vita diviene sempre più dura.

Le spese aumenteranno in media di 300 euro tra generi alimentari, luce, gas e benzina, perché tutti noi sappiamo benissimo, e più autorevolmente è emerso dalle audizioni della settimana scorsa del Governatore della Banca d'Italia e del presidente della Corte dei conti, che la *Robin Hood tax* verrà scaricata sui prezzi al consumo.

Un'altra perla del Robin Hood nostrano è la previsione del tasso di inflazione: come è stato già ricordato, 1,7 per cento per il 2008 e 1,5 per cento successivamente. Se si voleva elaborare una previsione bassa, si doveva almeno prevedere la soglia del 2 per cento, indicata dalla Banca centrale europea. Ma l'inflazione viaggia purtroppo a livelli ben superiori e quella reale - starei per dire quella percepita dal popolo italiano - è clamorosamente più alta della percentuale ottimisticamente propostaci dal Ministro. Quindi, l'inflazione programmata non è credibile, e ciò genererà ulteriore indebolimento economico e delle famiglie e, soprattutto, del lavoro dipendente a reddito fisso.

Anche qui, dov'è Robin Hood? La verità è che sviluppando la sua narrazione avviata con il libro «ultraautocitato», scritto alla fine dello scorso anno, il Ministro dell'economia e delle finanze ritiene che la crisi economica sia dovuta alla speculazione, che dal piano finanziario si è spostata a quello delle materie prime e che, quindi, occorre combattere in sede europea ancor più che nazionale. Pertanto, non è adottata né prevista alcuna misura, per così dire, anticiclica.

Signori del Governo e della maggioranza, ci avete detto per due anni che noi del centrosinistra avevamo impoverito il Paese per le troppe tasse: in realtà stavamo recuperando evasione e abbiamo realizzato alcune operazioni - cito soltanto quella della riduzione del cuneo fiscale - in favore delle imprese, anche se oggi che è cambiata la maggioranza di quell'operazione nessuno più parla. Ci avete detto in campagna elettorale - l'ha ricordato testé il collega Baretta - che avreste portato la pressione fiscale al di sotto del 40 per cento del PIL e, ora, il vostro DPEF ci spiega tranquillamente che nel 2013 saremo al 42,9 per cento. Le tasse quest'anno aumenteranno dello 0,2 per cento, mascherate però dalla locuzione «perequazione tributaria», volutamente oscura e - mi si consenta - un tantino fuorviante. È il potere delle parole.

Nel frattempo, nel mese di giugno, tradizionalmente in attivo per i versamenti fiscali, si è avuto un avanzo inferiore di 2,7 miliardi rispetto al giugno di un anno fa: sarà un caso, ma, forse, qualcuno avrà immediatamente pensato che la lotta all'evasione non sia più così prioritaria per il nuovo Esecutivo.

Si riduce la spesa in conto capitale e, quindi, gli investimenti: 10 miliardi in meno nel triennio. Si riducono le spese per scuola, sanità, forze dell'ordine: settori che, al contrario, tutti i cittadini, sia quelli che hanno votato il centrosinistra come coloro che hanno votato il centrodestra, vorrebbero vedere rafforzati o, almeno, non indeboliti.

Tale è il quadro economico, qui tratteggiato in maniera sommaria, nel quale si riducono i servizi e si deprime la crescita, senza immaginare un intervento vero a favore di salari e pensioni, mentre colgo l'occasione per ricordare che dal 1° luglio ai detentori di pensioni basse sono arrivati 1,2 milioni decisi e votati dalla nostra maggioranza nella scorsa legislatura. Ebbene, questo quadro si colloca in

un contesto che vede i consumi crollare e il tasso di occupazione decrescere, la produttività scendere e il PIL rimanere immobile.

Come potremo raggiungere il pareggio del bilancio nel 2011, con una crescita che lo stesso Governo prevede ai minimi termini? Come potremo far crescere i consumi, e quindi il PIL, se non si favorisce un recupero del potere d'acquisto per il ceto medio, oltre che per quello più debole?

Come si potrà far fronte agli inevitabili tagli, non solo sugli sprechi, come è giusto che sia, ma anche a quelli sui servizi sociali, sulle mense, sugli asili nido, sui trasporti pubblici, sull'assistenza ai non autosufficienti, che gli enti locali privati dell'ICI dovranno operare?

Concludo, signor Presidente. Nessuna risposta è data dal DPEF sottoposto alla nostra attenzione, che non affronta - colpevolmente, secondo me - la questione salariale, in un Paese che vede ormai i propri lavoratori ai livelli retributivi più bassi d'Europa.

Cos'ha in mente Robin Hood, per sostenere il reddito e per difendere il potere d'acquisto? Non c'è risposta, nel piano quinquennale del Governo.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta, che riprenderà alle 15.

La seduta, sospesa alle 12,25, è ripresa alle 15.

Si riprende la discussione.

(Ripresa discussione - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013.

È iscritto a parlare l'onorevole Meta. Ne ha facoltà.

MICHELE POMPEO META. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo fare a meno di denunciare il metodo paradossale seguito nella determinazione delle politiche economiche e di manovra finanziaria per i prossimi anni di vita di questa legislatura. Il Partito Democratico chiede, in fondo, di poter discutere delle scelte d'indirizzo economico che il Governo ha deciso di intraprendere per i prossimi anni. Si tratta di scelte che, a nostro parere, non sono all'altezza dei problemi del Paese e che arrivano ad essere, persino, controproducenti ai fini del riassetto della finanza pubblica. Tuttavia, è evidente, sin dall'inizio della legislatura, che l'attuale maggioranza è terrorizzata dal confronto parlamentare della competizione sana, che altro non è - ricordando l'etimologia del termine latino *cum petere* - che la ricerca, appunto, di soluzioni condivise nell'interesse generale del Paese e non di prevaricazione su una parte politica.

Il nostro punto di vista, cari colleghi, è fortemente critico sia nel metodo che nel merito dell'approccio parlamentare. Non è la prima volta e, purtroppo, non sarà l'ultima, perché siamo oggetto di uno svuotamento delle prerogative parlamentari, sempre più subalterne ad una decretazione d'urgenza governativa.

Sul metodo, assistiamo ad un'immersione ingiustificata delle normali regole che disciplinano la sessione di bilancio: questa, infatti, è una manovra che anticipa il DPEF.

Sul merito, si concentrano gli sforzi della riduzione della spesa pubblica in modo del tutto irresponsabile ed aleatorio, andando ad incidere sulla diminuzione dei servizi e delle garanzie sociali essenziali. I consumi non vengono sostenuti, i redditi inchiodati al palo, la crescita bloccata ad una misera previsione dell'1,2 per cento di media nel prossimo triennio; l'inflazione viene programmata all'1,7 per cento per l'anno in corso e all'1,5 per cento dal 2009 in poi. Si tratta di un livello basso e irrealistico, che genererà inevitabilmente incertezza, conflittualità ed effetti negativi sui consumi e sugli investimenti. Un disastro, insomma. Si riducono notevolmente le spese per gli investimenti infrastrutturali, concentrandosi su armi di distrazione di massa del tutto inutili, come il ponte sullo Stretto di Messina.

La realtà è ben diversa, cari colleghi ed è ben chiara anche alla Confindustria che, per bocca del presidente Marcegaglia, ha denunciato le gravi carenze sugli investimenti in infrastrutture e trasporti. Si tratta di carenze che si sommano alle già gravi conseguenze prodotte dai decreti-legge emanati dal Governo prima della presentazione del DPEF. Sentiamo parlare dell'esigenza di una politica integrata dei trasporti e di uno stretto rapporto tra le politiche della mobilità sostenibile, ma poi ci troviamo, purtroppo, di fronte a decisioni che umiliano il bilancio dei trasporti, quello delle infrastrutture ed anche gli accordi di Kyoto. Viene, quindi, da pensare che la mano destra non sappia cosa fa la mano sinistra.

Credo che i colleghi della maggioranza non conoscano le reali esigenze del Paese, fatto di persone che si muovono ogni giorno per recarsi al lavoro e che, colpiti dall'aumento del costo del carburante, riconvertono le proprie abitudini spostandosi con i mezzi pubblici. Sono quindici milioni i nostri concittadini costretti a sopportare i disservizi: tagli alle corse dei treni, tagli ai servizi per i clienti, mezzi di trasporto fatiscenti e sporchi. E proprio nel settore della mobilità dei passeggeri non vengono previste risorse adeguate al rinnovo del contratto di lavoro degli autoferrotranvieri, già scaduto, per il quale i sindacati chiedono un unico contratto di settore, che garantisca omogeneità salariale di sicurezza. Tale richiesta è alla base dello sciopero che, da ieri sera, sta creando enormi disagi ai cittadini. Allo stesso modo, si riducono le risorse del trasporto pubblico locale e per gli investimenti del trasporto regionale su ferro, colpiti da un'impossibilità di acquisto di materiale rotabile e da un'inadeguatezza negli investimenti per la sicurezza del trasporto ferroviario.

Sono stati drasticamente ridotti gli stanziamenti per le Ferrovie dello Stato, che incidono negativamente sulle infrastrutture, sulle linee ferroviarie tradizionali, colpendo il Mezzogiorno e le linee trasversali.

Il sud del Paese, quindi, già penalizzato per i redditi bassi, per l'alto tasso di disoccupazione e per uno sviluppo che non viene sostenuto, viene privato dei necessari adeguamenti infrastrutturali di cui necessita da decenni.

Nel settore del trasporto aereo assistiamo ad un completo disinteresse del Governo sul ruolo e l'efficienza dell'ENAC, dell'ENAV e persino dell'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo. Vengono previsti ulteriori blocchi delle assunzioni del personale (intralci burocratici che frenano le possibilità di sviluppo del trasporto aereo italiano), per non parlare, poi, dell'irresponsabilità nella gestione della vicenda Alitalia, la quale viene condotta in modo oscuro verso lo «spezzatino» e la liquidazione, con la previsione angosciante di migliaia di esuberanti, ben oltre quelli previsti nella trattativa con Air France, fatta fuggire via da Berlusconi.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

MICHELE POMPEO META. Mi sto avviando alle conclusioni, signor Presidente.

Nel settore portuale, inoltre, non viene prevista l'effettiva autonomia finanziaria delle autorità portuali, alle quali viene sottratto l'80 per cento del fondo annuale istituito con la legge finanziaria 2007 per la manutenzione degli scali italiani; viene abolito il contributo per le autostrade del mare; vengono ridotti drasticamente gli investimenti infrastrutturali e, addirittura, è minata la stessa esistenza delle autorità portuali, per non parlare del settore cantieristico e della vicenda Tirrenia e delle società regionali, ove non si prevede alcuna garanzia per i lavoratori e non vi è certezza per i contributi statali alle regioni Toscana, Sardegna, Lazio e così via.

In conclusione, cari colleghi, la confusione e l'irresponsabilità della maggioranza di Governo è tanta, ma non saranno certo, a mio avviso, gli stravolgimenti dei Regolamenti parlamentari e gli strapazzamenti delle prerogative costituzionali ad annebbiare le capacità critiche degli italiani, i quali hanno ben altri problemi che quelli relativi agli interessi del Premier...

PRESIDENTE. Onorevole Meta, deve concludere.

MICHELE POMPEO META. Ho concluso, signor Presidente.

Come dicevo, gli italiani, probabilmente abituati a farsi due conti in tasca nella difficile gestione della vita domestica, capiranno presto che questo Governo è un fallimento totale nella gestione della drammatica crisi che l'Occidente globalizzato sta vivendo (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cambursano. Ne ha facoltà.

RENATO CAMBURSANO. Signor Presidente, sottosegretario Vegas, colleghi, nelle tante audizioni che abbiamo svolto, sia a proposito del documento di programmazione al nostro esame, che del decreto-legge n. 112 del 2008 recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria, in questi giorni all'esame della Commissione bilancio, hanno tutti affermato che il Paese è fermo; anzi, qualcuno si è spinto anche oltre, sostenendo che non solo è fermo, ma che arretra rispetto al peggioramento.

Mi viene da dire, per correttezza, che, certamente, non sono i primi provvedimenti di questo Governo a far arretrare il Paese. In questo caso, tuttavia, vedremo molto presto gli effetti negativi. Li voglio ricordare, perché stiamo parlando di un documento di programmazione economico-finanziaria che non può non tenere conto di quanto già, quest'Aula, questa maggioranza e questo Governo hanno fatto; mi riferisco all'Alitalia, per la quale non c'è ancora una soluzione in vista. La prospettiva che l'*advisor* ci indica è quella di una *bad company*, che si porterà appresso un costo complessivo a carico dei cittadini italiani di 3 miliardi di euro e una nuova Alitalia, senza debiti e senza esuberi, che verrà data ad investitori privati, i quali dovranno, in qualche modo, riconoscere il regalo loro fatto sulla questione autostradale: le concessioni autostradali, messe in evidenza recentemente anche dall'Antitrust; una nuova Alitalia, quindi, che non farà altro che seguire le rotte italiane, senza spingersi fuori dai confini.

L'altro provvedimento è il cosiddetto taglia-ICI. In quest'Aula abbiamo detto più volte che il costo sarebbe stato ben superiore ai 2.604 milioni di euro e siamo dovuti andare nell'altro ramo del Parlamento per scoprire che il relatore, ma soprattutto gli uffici del Servizio bilancio del Senato, hanno quantificato addirittura l'uno in 3 miliardi e mezzo, l'altro in 3,7 miliardi, il costo complessivo dell'operazione prevista dal decreto-legge n. 93 del 2008. Chi pagherà? Gli enti locali e le infrastrutture, che saranno ulteriormente penalizzate.

Si tratta, pertanto, di un Paese che arretra economicamente, perché durante i cinque anni di Governo del Presidente Berlusconi l'economia è stata senza guida, il PIL ha toccato punte dello 0,0 per cento, il deficit è cresciuto fino al 4,4 per cento, il debito non solo si è fermato, ma addirittura ha ripreso a correre e l'avanzo primario è stato azzerato; inoltre, il regalo di fine legislatura (della quattordicesima) è stata la procedura d'infrazione che solo grazie al buon operato del Governo Prodi siamo riusciti a toglierci di dosso.

Ma questo nostro Paese, signor Presidente, arretra soprattutto civilmente e moralmente: l'illegalità è diffusa, quattro regioni sono controllate dalla malavita organizzata e ora vi accorgete che i provvedimenti emanati nel 2002 riguardanti il codice di procedura penale hanno portato allo svilimento e all'azzeramento dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, e i risultati si vedono.

C'è anche un 25 per cento dell'economia che è sommersa, il lavoro nero è in crescita e l'evasione fiscale (come riporta oggi *Il Sole 24 Ore*) ammonta a oltre 100 miliardi di euro, 200 mila miliardi di vecchie lire, una cifra spaventosa. L'ISTAT, come scrive *Il Sole 24 Ore*, afferma che nel 2007 l'evasione ha corso meno, ammontava a 115 miliardi nel 2006 contro i 100 miliardi del 2007: è la prova provata del gran lavoro svolto su questo fronte, per l'appunto, dal Governo Prodi.

L'inflazione fa paura. Fino a ieri incideva pesantemente sui ceti meno abbienti, ora preoccupa non solo l'ex ceto medio (che non c'è più), ma anche la fascia medio-alta; solo un'oligarchia non ne risente ancora. La paura della crisi petrolifera, di quella alimentare ed ambientale fa novanta, ma la

speranza che queste turbolenze, ormai strutturali, finiscano si va affievolendo.

La speculazione finanziaria sulle materie prime e sui prodotti alimentari, così come la finanza strutturata sono una bomba ad orologeria; una tempesta si sta per scatenare per gli eccessi della finanza di carta e l'assenza di regole che ne mettono a repentaglio l'esistenza impoveriscono i nostri cittadini. Quarantadue miliardi di euro di *credit default swap* faranno impallidire i *subprime*.

Su *Il Mondo* di questa settimana, come non sarà sfuggito al sottosegretario Vegas, scopriamo che il comune di Milano (ma quanti saranno gli enti locali alla stregua di questo comune) negli anni passati, tra i tanti derivati che ha sottoscritto vanta anche un CDS, un *credit default swap* che, per l'appunto, è una bomba ad orologeria.

Signor Presidente, nel corso dell'audizione del Ministro Tremonti, in occasione della presentazione del documento al nostro esame, ho convenuto che il problema della speculazione esiste ed è grave, che occorre fare uno sforzo comune per risolverlo, ma la strada imboccata dal Ministro è fumo, l'arrosto è altro: occorre una nuova Bretton Woods sulla stabilità delle monete, occorre che gli Stati Uniti d'America di Bush, ai quali si sono ispirati per anni i Berlusconi, i Tremonti, cioè i nostri iperliberisti a parole, non si rifugino ora nel protezionismo, se si vuole evitare una nuova grande depressione. Una missione difficile, ma non impossibile che comporta, però, riforme su più fronti: dei commerci, dei sussidi, degli investimenti, dei cambi e dello sviluppo del terzo mondo.

Intanto, una ristretta oligarchia si è arricchita e si arricchisce tuttora alle spalle dei più poveri. Ricordiamo solo una serie di provvedimenti emanati nel precedente quinquennio berlusconiano: il *change over*, i mancati controlli sul cambio lira-euro, cosa hanno prodotto? Ricordiamo lo scudo fiscale, cioè il lavaggio del denaro sporco, o poco pulito, quello dell'evasione fiscale, che ha arricchito una certa categoria di persone, i tanti condoni fiscali. I super-ricchi vivono consumando risorse di tutti, inquinano, acquistano SUV e barche di decine di metri e speculano, mentre la povertà cresce. Si vedono sempre più persone, giovani ed anziani, ex colletti blu, ma anche ex colletti bianchi, espulsi dal lavoro o con un lavoro precario, che hanno perso tutto, anche la loro dignità di uomo. Queste persone vanno a bussare alle porte della Caritas e della San Vincenzo, vanno a rovistare nei cassetti della spazzatura e non vorrei che un giorno, signor Presidente, ci trovassimo anche qui in Italia come nelle *favelas* dei paesi sudamericani, dell'Africa o dei paesi più poveri dell'est asiatico, dove la gente va addirittura a cercare qualche pezzo di pane nelle discariche per potersi sfamare.

Chi esaltava la bontà del mercato senza regole, accortosi di come andavano le cose, ha fatto ricadere la responsabilità sull'euro e sulla Cina e ora, senza fare autocritica, inneggia all'euro. Non è mai troppo tardi, ne prendiamo positivamente atto; però, mi passi il termine, «sputano» sentenze contro la globalizzazione. Altri - se mi permette, signor Presidente, anch'io tra questi - evidenziavano da tempo pregi e difetti della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia ma, ahimè, venivano svillaneggiati.

In una situazione nella quale i salari e gli stipendi sono scesi, in termini reali, del 22 per cento, il potere di acquisto è in caduta libera ed i consumi stanno precipitando, che cosa fate? Una manovra depressiva, fatta di pressione fiscale che non scenderà al di sotto del 43 per cento (in campagna elettorale avevate, invece, promesso di portarla al di sotto del 40 per cento).

A questo punto mi piace ricordare, ancora una volta, quanto scriveva il giornalista Galimberti su *Il Sole 24 Ore*: non avete neanche avuto il coraggio di dire grazie a chi ha fatto della lotta all'evasione fiscale una battaglia senza tregua, con gli effetti ricordati prima. Portate a casa il risultato, ma non ne tenete conto nelle dichiarazioni pubbliche.

Prevedete un'inflazione programmata all'1,7 per cento per l'anno in corso e all'1,5 per cento per i due anni successivi, mentre quella reale - è ormai chiaro a tutti - è al 3,4-3,6 per cento e, per i beni di prima necessità, veleggia addirittura verso il 6 per cento. A pagare saranno, quindi, sempre i soliti: lavoratori dipendenti e pensionati.

Non fate nulla per recuperare il *fiscal drag*. A tal proposito, signor Presidente - anche il governatore Draghi lo ha ricordato nell'audizione di qualche giorno fa - esistono disegni di legge presentati nel corso della XIV e XV legislatura, che andavano proprio nella direzione di recuperare il *fiscal drag*,

cioè quel differenziale che esiste tra l'inflazione programmata e quella reale. Naturalmente, vi prendete ben guardia di prevedere alcunché al riguardo nel documento di programmazione in discussione.

Da un paio di anni i prezzi corrono, non perché trascinanti dall'aumento dei salari, come la presidente di Confindustria voleva in qualche modo farci credere, esprimendo al riguardo preoccupazione. No, i prezzi corrono da soli, corrono a causa di spinte esterne: il costo del petrolio, dei prodotti alimentari e delle materie prime in generale.

Parlate di difesa dei ceti più deboli e dei consumatori, ma non date attuazione a quanto previsto dalla legge finanziaria 2008, per quanto concerne gli incrementi delle detrazioni per il lavoro dipendente e per le pensioni.

Viceversa, mettete in atto una serie di misure che tendono a favorire fiscalmente il mondo delle partite IVA: non posso che essere concorde, ben vengano tali misure. Nelle audizioni abbiamo del resto sentito le categorie interessate esprimere una valutazione positiva sia sul documento di programmazione economico-finanziaria che sul decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112. Non hanno però risposto a chi - come il sottoscritto e tanti altri colleghi sia del PD che dell'UdC - ricordava loro che il Paese è fermo e che occorre probabilmente un'altra politica. Non hanno saputo far altro che nascondere le proprie incapacità, dimostrate peraltro anche come classe dirigente di questo Paese.

Il Paese è fermo a causa di un'assenza totale di iniziative in grado di rilanciare l'economia. Si tratta di una manovra assolutamente depressiva: ciò che viene programmato non è la crescita, ma i tagli degli investimenti. L'associazione nazionale dei costruttori, l'ANCI, ha detto, nell'audizione della scorsa settimana, che i tagli previsti nel corso dei prossimi anni superano i 20 miliardi di euro. La manovra contiene, inoltre, una scommessa tutta incentrata sul coinvolgimento di privati.

Tuttavia, signor Presidente, mi domando: quale privato può essere coinvolto in un'operazione nella quale lo Stato non mette del suo, sia in termini di quattrini che di regole in grado di garantire tempi più stretti per l'approvazione dei progetti e per l'esecuzione dei medesimi?

Ci sono disponibilità di risorse da parte di istituzioni finanziarie, ma devono avere la certezza del diritto e dell'esecuzione delle opere. Prevedete tagli alla sicurezza, e questo è molto grave (lo dico agli amici della Lega Nord, che hanno fatto, giustamente, una battaglia per la sicurezza nelle nostre città). Ma come potete consentire che alle forze dell'ordine vengano tolte le risorse necessarie per mandare avanti le auto, per far funzionare i commissariati? Prevedete che le risorse umane vengano depauperate nei prossimi tre anni di 6 mila unità, e poi mandiamo i nostri militari a presidiare le città per garantire la sicurezza, e non, invece, le forze dell'ordine, che sono preposte a ciò.

Tagliate risorse alla giustizia (non parlo di quella penale, perché questo per voi è un tabù, ma della giustizia civile). Non date quattrini per far funzionare la macchina della giustizia italiana. Tagliate risorse alla scuola, e qui, davvero, mi viene persino - mi permetta, signor Presidente - il magone al solo pensarci: togliete l'insegnante di sostegno per quei ragazzi che ne hanno davvero bisogno. Credo che la disgrazia più grande che possa capitare ad un genitore sia quella di avere un bambino con dei problemi (e mi limito ad usare - ahimè - un eufemismo). Non vorremmo trovarci in quelle condizioni, abbandonati a noi stessi. Tagliate anche le risorse destinate al sostegno di quei ragazzi in difficoltà che - ahimè - abbandonano, addirittura, la scuola dell'obbligo.

Questo è il risultato che portate al nostro esame. Parlate di piano-casa, ma non fate altro che bluffare: azzerate il programma straordinario di edilizia residenziale pubblica, di cui alla legge n. 222 del 2007. Fate un vero e proprio scippo di tutte le risorse già stanziato dal Governo Prodi e, in parte addirittura consistente, già impegnate dalle regioni (dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Lazio).

Parlate di federalismo, ma intervenite pesantemente nei confronti di regioni, province e comuni. Amici della Lega Nord, non è che nel programma del Popolo della Libertà, della coalizione di centrodestra di cui fate parte, il federalismo fiscale, di cui giustamente tenete alta la bandiera, è uno degli scherzi di Bossi, voluto a tutti i costi, come quello che è stato denunciato dal lontano Giappone, non più tardi di qualche ora fa, dal Presidente del Consiglio? Noi ci crediamo

profondamente, e su questo siamo disposti a misurarci.

Parlate di riforma dei servizi pubblici locali, ma questa è molto annacquata, perché, anche qui, dovete dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Non fate uscire, come invece noi proponiamo con emendamenti al decreto-legge n. 112 del 2008, gli enti locali dall'azionariato, liberalizzando le ex municipalizzate. Lo stop ai contratti *in house* scatterà soltanto dal 1° gennaio 2011: che riforma dei servizi pubblici locali è, se non una riforma dichiarata, ma non attuata?

Parlate di destinare risorse ai più poveri, prendendole dai petrolieri, dalle banche, dalle assicurazioni, ma poi favorite le banche che hanno il maggior *spread* tra la raccolta e gli impegni, mentre, invece, bisognerebbe premiarli. Non intervenite sulle odiate commissioni di massimo scoperto e sulla portabilità dei mutui, e ai poveri destinate solo il 5 per cento della *Robin Hood tax*: 260 milioni, cioè 20 euro al mese per ogni povero che avrà - speriamo - questa etichetta di più povero tra i poveri (una cosa, veramente, degna del ventennio).

Parlate di tagli della spesa corrente, quando, invece, sappiamo bene che l'esperienza del quinquennio 2001-2006 ha dimostrato l'esatto contrario, e cioè che la spesa corrente è cresciuta. Cito solo un esempio: il contratto dei pubblici dipendenti, attuato a chiusura della XIV legislatura, è frutto del vostro sacco. Avete, cioè, riconosciuto ai pubblici dipendenti un aumento che i dipendenti privati non si sogneranno mai.

Dite di non intervenire sul lato delle entrate; invece esse rappresentano il 65 per cento della manovra anti-deficit: 6.535 milioni di euro su 10.082. Di questo 65 per cento di maggiori entrate, 5.196 milioni di euro sono maggiori entrate tributarie (così le chiamate con un eufemismo), 1.099 maggiori entrate da contributi sociali, 240 altre entrate. Per contro, vi sono solamente 3.547 milioni di euro di minori spese: 3.080 sono minori spese per investimenti; 271 sono minori spese per interessi; 196 sono minori spese correnti al netto degli interessi.

Prepariamoci, dunque, signor Presidente. Non voglio essere la Cassandra di turno, ma, alla fine di questi anni (speriamo brevi, speriamo assai meno di cinque: le turbolenze degli ultimi giorni ci fanno intravedere qualche possibilità in questo senso), quando abbandonerete la scena, non vorremmo trovarci di nuovo di fronte ad una procedura di infrazione da parte dell'Unione Europea, così che chi verrà dopo di voi dovrà nuovamente risanare quello che voi siete riusciti a distruggere (*Applausi dei deputati dei gruppi Italia dei Valori e Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Livia Turco. Ne ha facoltà.

LIVIA TURCO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, nel vostro Documento di programmazione economico-finanziaria al tema della promozione della salute del cittadino e della comunità non è riservata purtroppo neppure una riga di attenzione: la politica sanitaria è contemplata solo per i risparmi che si devono conseguire per quanto attiene alla spesa sanitaria. È importante l'informatizzazione del sistema sanitario, che voi prevedete, ma la nostra ottima sanità pubblica ha bisogno di cure e di attenzione per mettere in sicurezza gli ospedali, per prevenire il rischio clinico, per potenziare la medicina territoriale, per aggiornare la formazione universitaria, per promuovere un migliore raccordo fra sistema sanitario e università. Di tutto questo, purtroppo, nel vostro programma non vi è traccia, così come non è ravvisabile alcuna attenzione nei confronti della rete dei servizi sociali, così preziosi nella vita delle persone (penso agli anziani non autosufficienti, ai malati mentali, ai servizi educativi per l'infanzia).

Ci colpisce che nel decreto sullo sviluppo vi sia un accanimento nei confronti delle persone disabili, sia con la verifica a tappeto sui falsi invalidi, che colpisce anche persone che hanno disabilità gravi e conclamate, sia mettendo in discussione la legge sull'inserimento lavorativo, la legge n. 68 del 1999, sia alterando norme importanti della legge n. 104 del 1992, relativamente alle persone con disabilità grave.

Mi voglio soffermare su un punto, cogliendo fra l'altro l'occasione della presenza del sottosegretario Vegas. Ci colpisce che abbiate scelto di mettere in discussione il patto per la salute, che ha iniziato un percorso virtuoso fra Governo e regioni. Voi lo mettete in discussione anzitutto con il metodo,

perché indicate in modo unilaterale, nel decreto che segue al DPEF, il fabbisogno del servizio sanitario nei prossimi due anni - 2010 e 2011 - mentre tale valutazione avrebbe dovuto essere proprio l'elemento condiviso fra Governo e regioni. In questo modo, ribaltate il metodo, obbligando le regioni a fare un nuovo patto per la salute, avendo deciso unilateralmente la valutazione del fabbisogno.

Alla sanità è assegnato il compito di assicurare, rispetto al tendenziale, ulteriori risparmi, che dovrebbero assommare a due miliardi di euro per il 2010 e a tre miliardi per il 2011, senza tenere conto del fatto che, come voi sapete, il settore ha già contribuito al riequilibrio dei conti pubblici nel 2007, grazie ad una diminuzione del tasso di incremento pari allo 0,9 per cento e grazie alla riduzione del rapporto fra spesa sanitaria pubblica e PIL, che è passato dal 6,85 per cento del 2006 al 6,66 per cento nel 2007. Questi risparmi così consistenti sono immotivati e alterano l'equilibrio fra efficienza ed equità, e soprattutto mettono in discussione la possibilità di soddisfare davvero i livelli essenziali di assistenza. E poi, fate una scelta, signor sottosegretario: cancellate questo *ticket*! La sua introduzione da parte del Governo di centrosinistra è stata un errore, e non lo facciamo presente solo adesso, ma lo abbiamo dimostrato con i provvedimenti che adottammo per cancellare quel *ticket*, con i 350 milioni di euro nel 2007, poiché trovammo 834 milioni di euro lo scorso anno. Pertanto, abbiamo dimostrato con i fatti di considerare quella scelta un errore.

Non proseguite, trovate tali risorse insieme alle regioni, perché se il tema della compartecipazione al costo del servizio sanitario è reale e se il sistema delle esenzioni dai *ticket* attualmente in vigore va rivisto perché è poco equo, fate di questo un oggetto di concertazione tra Governo, regioni e parti sociali. Ma togliete quel *ticket*!

Allo stesso modo credo sia importante che proseguiate nella politica di investimenti per la sanità. Noi eravamo passati da 17 a 23 miliardi per ammodernare la rete ospedaliera e per costruire i servizi territoriali: proseguite su questa strada, in accordo con le regioni, perché ciò rappresenta un aspetto importante, insieme alle risorse per i livelli essenziali di assistenza e al controllo sull'andamento della spesa sanitaria, che è stata una nostra forte iniziativa, in quanto abbiamo portato avanti con molta determinazione i piani di rientro e pertanto crediamo fortemente nel valore dell'efficienza. L'efficienza rappresenta l'altra parte, l'altra faccia dell'equità, ma per proseguire nell'efficienza e nell'equità bisogna fornire alle regioni certezza in ordine alla programmazione degli investimenti sanitari per ammodernare gli ospedali, per metterli in sicurezza e, soprattutto, per far decollare la medicina territoriale e l'integrazione socio-sanitaria.

Inoltre, un problema fondamentale della sanità pubblica è quello di chi lavora nella sanità: per questo è necessaria la certezza delle risorse per il rinnovo dei contratti dei medici e l'assorbimento della precarietà nell'ambito del servizio sanitario pubblico. Si tratta di misure importanti non soltanto per dare certezza agli operatori, ma anche per promuovere sempre nel miglior modo possibile il diritto alla salute.

Confermo in questa sede ciò di cui sono stata sempre convinta: il diritto alla salute non deve essere considerato di destra o di sinistra ma per quello che è, vale a dire un diritto fondamentale della persona. Per tale ragione è importante che vi sia accordo e dialogo, e dunque auspico veramente che il Governo trovi un accordo con le regioni, ma per trovare un accordo con le regioni credo che debba cancellare quello che unilateralmente ha scritto, ossia quel risparmio pesante per gli anni 2010 e 2011 (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Girlanda. Ne ha facoltà.

ROCCO GIRLANDA. Signor Presidente, sottosegretario Vegas, cari colleghi, il Documento di programmazione economico-finanziaria 2009-2013 su cui si sta dibattendo rappresenta sicuramente un nuovo modo di affrontare la politica economica del Paese. In molti dell'opposizione hanno approfittato negli ultimi giorni per fare facile sarcasmo sui tempi con i quali il Consiglio dei ministri ha dato il via all'approvazione di tale importante documento. Credo, invece, che si tratti di una prova dell'efficienza necessaria e dovuta per fornire risposte concrete ai cittadini, ormai troppo

stanchi dei ritardi secolari e delle spesso estenuanti fasi di concertazione, di cui in precedenza si è probabilmente troppo abusato, al solo fine di nascondere difficoltà di coalizione piuttosto che incapacità nel dare soluzioni reali ai problemi del Paese.

Ho qualche dubbio sulla serietà del dibattito politico quando sento dai colleghi dell'opposizione disegni apocalittici sullo scenario in cui verserebbe lo stato economico del Paese. Non si può ignorare chi ha governato questo Paese e chi ha portato la situazione a questo punto critico della politica economica. Tutti potranno comprendere che la stesura di un documento di tale importanza e di così elevata ampiezza e con contenuti metodologici nuovi non può che essere stata, invece, realizzata attraverso numerosi studi, confronti e approfondimenti che speravo, e che mi auguro ancora, di trovare anche nel corso della discussione parlamentare.

Il DPEF in discussione è comunque e soprattutto l'immediata concretizzazione di una parte importante del programma di questo Governo, un programma che gli italiani hanno liberamente scelto, ad amplissima maggioranza, per poter vedere realizzato quello di cui hanno bisogno, e che vogliono subito. È un programma scelto per uscire dall'abisso della retrocessione, dalla difficoltà verso cui il Paese si era incamminato negli ultimi anni ad una velocità più forte e più netta rispetto al resto del continente.

Nei giorni scorsi, dopo la presentazione del DPEF, si è molto parlato di alcuni contenuti dello stesso con una grande polemica mediatica, creata probabilmente ad arte, rispetto ad esempio al tasso di inflazione programmato ipotizzato all'1,7 per cento. È certo che tutto questo può servire per non ascoltare il vero problema e il vero senso di quello che sta, invece, realmente accadendo.

Negli anni, infatti, eravamo abituati ad assistere alla presentazione del DPEF di giugno che spesso, all'effettiva partenza della manovra finanziaria, risultava già superato dagli eventi - questi sì velocissimi - del contesto economico italiano, europeo e spesso mondiale. Oggi il Governo, che voglio ringraziare per questo, ha scelto di presentare insieme al DPEF una parte rilevante, importante e copiosa della manovra finanziaria che, attraverso un procedimento legislativo, mette subito in atto i tratti rilevanti della politica economica e fiscale che i cittadini si aspettano. Questo fatto è stato evidenziato positivamente anche dal rappresentante della Corte dei conti nel corso dell'audizione svoltasi in Commissione sull'argomento.

Il Governo, inoltre, ha scelto di proporre un documento che non si ferma solo al 2009, ma getta le basi concrete per una politica economica di tutto il prossimo triennio, della quale siamo fortemente sostenitori e pienamente convinti. Insieme alle immediate risposte per i cittadini, il documento contiene tutte le azioni necessarie per dar seguito agli impegni assunti dal nostro Paese nei confronti dell'Europa, anche, vale la pena ricordarlo, dal precedente Governo Prodi.

Nell'Europa, non possiamo dimenticarlo, esiste un'elevata inflazione, un basso sviluppo reale, un aumento della disoccupazione e un'accelerata crescita del costo del denaro. Il problema della nostra economia però, purtroppo, non è solo questo in quanto si è aggiunto, da qualche tempo, il problema forte della speculazione, situazione già da tempo compresa e anticipata dal nostro Ministro dell'economia italiano.

Oggi stesso, mentre venivo in auto a Roma, ascoltavo degli esperti alla radio che parlavano di un'ipotesi in cui il prezzo del greggio verrà raddoppiato da qui ai prossimi mesi. Sono necessari, quindi, atti politici dell'Unione europea per affrontare tale situazione speculativa, che sono convinto essere attualmente una delle principali componenti responsabili della crescita del prezzo del petrolio e dei beni alimentari.

L'aumento generalizzato dei prezzi sta mettendo in seria difficoltà le famiglie, soprattutto le fasce più deboli, per cui è necessario porre un rimedio immediato come quello derivante, ad esempio, dagli effetti della Robin Hood tax. Uno dei nostri impegni, ribadito chiaramente nel DPEF che approveremo a breve, è quello di discutere e di escludere l'introduzione di nuove imposte. In questo caso, infatti, si tratta di una manovra di perequazione tributaria mirata a colpire gli extraprofitti, legati anche alle questioni speculative in atto a cui ho precedentemente fatto riferimento. Tali profitti verranno impegnati esclusivamente per aiutare chi ha più bisogno, attraverso l'ormai noto meccanismo della distribuzione delle tessere anonime.

Non è tutto. Il Governo ha preannunciato che presenterà a breve un testo per completare gli obiettivi che intende realizzare nel prossimo triennio, con particolare riferimento al cosiddetto federalismo fiscale, che sarà una vera svolta per la politica economica e sociale di questo Paese.

Per tornare al DPEF, va segnalato come venga evidenziato in esso il divario esistente tra il Paese e l'area euro, dove nonostante risultati migliori del previsto ottenuti nei primi mesi dell'anno - che sono il sintomo della nuova fiducia dei cittadini nei confronti di questo Governo - la crescita è stimata pari a solo lo 0,5 per cento rispetto all'1,7 per cento dell'area euro, con un importante divario tra nord e sud del Paese.

Le azioni correttive necessarie e poste alla base del documento in discussione appaiono, quindi, assolutamente da realizzare nel più breve tempo possibile, anche se in alcuni casi saranno veramente difficili da compiere, soprattutto se vogliamo realizzare il prezioso obiettivo del pareggio di bilancio per il quale siamo impegnati con i cittadini insieme al Governo.

Sono sicuro che riusciremo, attraverso queste azioni e il necessario confronto parlamentare, a raggiungere gli obiettivi posti e a ridare fiducia al Paese e benessere alle famiglie (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Coscia. Ne ha facoltà.

MARIA COSCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sottosegretario Vegas, con questo primo Documento di programmazione economico-finanziaria il Governo lascia irrisolta la vera emergenza: il recupero del potere d'acquisto dei redditi fissi, ossia dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, e non affronta l'altra priorità fondamentale, quella della crescita economica. Dal DPEF e dal decreto-legge n. 112 del 2008, infatti, non si evince alcuna misura credibile in tale direzione. Vi sono inoltre altri due aspetti importanti che connotano la manovra come una manovra depressiva: si aumenta la pressione fiscale dello 0,2 per cento e si riducono le spese per gli investimenti; esattamente il contrario di quanto sarebbe necessario fare per rilanciare l'economia, nonché il contrario di quanto è stato promesso in campagna elettorale e propagandato con i primi provvedimenti del Governo.

Sul versante della riduzione della spesa pubblica sono presenti tagli pesantissimi per le regioni e gli enti locali che, associati alle minori entrate derivanti dall'abolizione dell'ICI, per quanto riguarda in particolare i comuni, daranno luogo ad un effetto drammatico, non solo sullo sviluppo, ma anche sulla tenuta di servizi fondamentali, come gli asili nido, le scuole dell'infanzia, le mense scolastiche, gli interventi per il diritto allo studio dei bambini con disabilità e per quelli in condizioni sociali ed economiche disagiate. I tagli provocheranno un inevitabile aumento delle tariffe a carico delle famiglie che, già in difficoltà ad arrivare alla quarta settimana, si troveranno ora in grave difficoltà ad arrivare alla terza.

Ai tagli che comportano ricadute così negative sui servizi gestiti dagli enti locali, si aggiungono i tagli riferiti a settori vitali per il nostro Paese, quali la scuola, l'università e la ricerca. Per quanto riguarda la scuola, le misure accennate nel DPEF e concretizzate con il decreto-legge n. 112 del 2008, sono assurdamente in contraddizione con quanto affermato nelle linee programmatiche illustrate in VII Commissione dal Ministro Gelmini che, a proposito del contenimento della spesa pubblica, ha testualmente affermato: «la coperta è corta, ma la scuola è una priorità, non è un capitolo di bilancio qualsiasi, da essa dipende il futuro del Paese, bisognerà tenerne conto». Il Ministro Gelmini si anche è guadagnata i titoli dei telegiornali e dei giornali con l'affermazione che gli insegnanti italiani hanno stipendi da fame e che l'impegno prioritario del Governo sarebbe stato quello di aumentarli: bene! Tuttavia le risposte concrete sono state invece tagli e ancora tagli indiscriminati agli organici del personale e l'assunzione solo della metà dei precari programmata dal Governo Prodi. I fatti dimostrano che, come ci ha abituato questo Governo in altri settori, sono stati lanciati solo degli *spot*, anche nella scuola.

Noi non siamo insensibili al tema della riduzione della spesa pubblica, tant'è che già con la legge finanziaria per il 2008 il Governo Prodi aveva definito un piano di riduzione consistente, in tre anni,

di posti di docenti e di collaboratori scolastici, però con un lavoro molto attento, minuzioso e paziente di verifica della sostenibilità. L'attuale Governo, invece, ha aggiunto tagli indiscriminati per ben 87 mila posti di docenti e 43 mila posti di amministrativi, tecnici e bidelli, non garantendo così neanche i livelli minimi delle attività didattiche e di supporto. «La coperta è corta» affermava il Ministro Gelmini in Commissione «ma la scuola è una priorità, non è un capitolo di bilancio qualsiasi»: è incredibile come, a distanza di pochi giorni, il Ministro abbia raccontato in un'intervista un'altra storia, e si sia allineata alle decisioni del vero Ministro dell'istruzione, il Ministro Tremonti. Sono ben 7 miliardi 832 milioni di euro che vengono sottratti alla scuola pubblica che, se confermati, comporteranno ad esempio una drastica riduzione del tempo pieno nella scuola primaria, perché il taglio del 34,7 per cento degli insegnanti riguarderà le scuole elementari. Così le famiglie italiane non solo non avranno le tasse ridotte, ma aumentate, non solo avranno le tariffe scolastiche per i servizi scolastici aumentate, ma avranno anche il tempo pieno tagliato, con tutte le gravi conseguenze che ciò comporta sull'organizzazione della vita quotidiana e sulla conciliazione tra il lavoro e la scuola dei figli. In particolare, le famiglie più in difficoltà avranno una vita ancora più dura; penso ai bambini con disabilità e a quelli svantaggiati da difficoltà economiche e sociali, rispetto ai quali verrà messo in discussione il diritto allo studio e alle pari opportunità: altro che la valutazione equa del merito! Eppure, la nostra scuola elementare è considerata tra le migliori del mondo: seconda in Europa e ottava nel mondo per la lettura.

Che ne sarà dell'elevamento dell'obbligo scolastico a sedici anni?

Si tratta di un'innovazione fondamentale introdotta dal Governo Prodi e dal Parlamento con la legge finanziaria per l'anno 2008 per superare le criticità, elevare la qualità della nostra scuola superiore e portarla ai livelli europei.

Che dire, inoltre, dell'educazione degli adulti che si vuole azzerare, nonostante gli obiettivi europei di Lisbona, per il cui raggiungimento il Governo Prodi aveva gettato le basi? Con un decreto-legge si vuole espropriare il Parlamento delle sue competenze legislative sulla scuola, rinviando ad un piano l'applicazione concreta dei tagli. È previsto che il piano sia approvato direttamente dal Governo, sentite le competenti Commissioni parlamentari e la Conferenza unificata in soli quarantacinque giorni, compreso il mese di agosto.

Sono, inoltre, previsti dei regolamenti anche in deroga alla legislazione vigente, con i quali si vuole surrettiziamente varare una vera e propria riforma ordinamentale e organizzativa della scuola senza neanche il parere del Parlamento. Ci troviamo di fronte ad un tentativo di portare avanti un vero e proprio colpo di mano che, ci auguriamo, il Parlamento non consentirà.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

MARIA COSCIA. Noi ci avvarremo di tutte le nostre prerogative per contrastare un decreto-legge che vuole infliggere un colpo durissimo alla scuola del nostro Paese come all'università e alla ricerca. Mi auguro, dunque, che il Parlamento modifichi radicalmente i provvedimenti in esame accogliendo le proposte da noi presentate relativamente al DPEF e che presenteremo con riferimento al decreto-legge n. 112 del 2008 (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Simonetti. Ne ha facoltà.

ROBERTO SIMONETTI. Signor Presidente, membri del Governo e colleghi, la strategia di bilancio individuata dal Governo è certamente innovativa sia nei contenuti, sia nei tempi. Per la prima volta, infatti, la manovra sarà anticipata nelle sue linee essenziali già a prima dell'estate e prenderà la forma organica di un piano triennale di stabilizzazione della finanza pubblica.

Ci sarà, pertanto, per la prima volta una convergenza tra parte progettuale e parte attuativa realizzata grazie al pacchetto di provvedimenti legislativi collegati alla manovra stessa. Quest'ultima, infatti, sarà suddivisa in quattro parti e avrà una caratteristica triennale con effetto

immediato, dato che le due leggi economiche saranno varate entro luglio e concretizzeranno le azioni necessarie per la realizzazione degli obiettivi.

Inoltre, è la prima volta che è definita contestualmente al DPEF una manovra in grado di conseguire gli obiettivi fissati nel Documento stesso per gli anni oggetto di programmazione. Ciò porterà più certezza, credibilità e maggiore controllo da parte sia dei cittadini, sia degli operatori economici. Oltre alle due leggi economiche il DPEF si compone del disegno di legge delega per il federalismo fiscale (fortemente voluto dalla Lega Nord) e del codice delle autonomie. Il Documento di programmazione relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009- 2013 fonda le sue radici su quattro strategie mirate: la riduzione del costo complessivo dello Stato, senza mettere le mani nelle tasche dei cittadini con nuove tasse e senza ridurre i servizi e le garanzie sociali essenziali; rendere più efficace l'azione della pubblica amministrazione prendendo come assioma che è lo Stato a servizio del cittadino e non viceversa; ridurre il peso burocratico che grava sulla vita dei cittadini attraverso la semplificazione normativa e burocratica; spingere l'apparato economico verso lo sviluppo attraverso interventi specifici. Riassumendo, quindi, si tratta di interventi di sostegno allo sviluppo economico, di stabilità dei conti pubblici e di promozione della coesione sociale attraverso il federalismo fiscale.

Parte della manovra si basa sulla perequazione tributaria attraverso la rimodulazione della base imponibile di alcuni settori ad alto profitto (quali banche, assicurazioni ed industrie operanti nel settore dell'energia), l'armonizzazione del regime fiscale delle cooperative e l'eliminazione del regime di favore fiscale per gli extra compensi. L'extragettito derivante sarà destinato all'attivazione di un fondo a favore dei più disagiati, ovvero la cosiddetta *social card* per i generi alimentari e per il pagamento delle bollette.

Il piano industriale per la pubblica amministrazione si basa sulla riorganizzazione mediante una filosofia basata su meritocrazia, innovazione e trasparenza per raggiungere adeguati livelli di efficacia e di efficienza. Oltre a ciò, per il triennio 2009-2011, si vogliono attuare miglioramenti quantificabili in un risparmio di circa un punto percentuale l'anno di prodotto interno lordo. Meno burocrazia, più digitale e accelerazione dei processi di innovazione porteranno nel 2012 ad una riduzione degli oneri amministrativi del 25 per cento, conseguendo così un aumento potenziale di 1,7 punti percentuali del PIL.

La semplificazione della macchina-Stato è tesa a produrre effetti positivi per famiglie, cittadini e soprattutto imprese, anzitutto sotto il profilo economico. Ciò si attuerà in diversi modi: vi è il «taglia-leggi», ossia il decreto-legge n. 112 del 2008, che individua tutte le norme che saranno considerate abrogate, il «taglia-tempo», che garantisce la certezza dei tempi di conclusione dell'iter burocratico, il «taglia enti inutili», che prevede la semplificazione dei controlli amministrativi a carico delle imprese (nel decreto-legge n. 112 del 2008 vi è un articolo rubricato «Impresa in un giorno») e la semplificazione in materia di lavoro, salute e fisco.

Per il lavoro, viene abolito il divieto di cumulo tra pensione e redditi da lavoro, sia autonomo sia dipendente. Per quanto riguarda la semplificazione, essa è prevista in campo fiscale ed è tesa a ridurre gli adempimenti dei contribuenti. Ricordo, per esempio, la soppressione dell'obbligo della trasmissione dell'elenco dei fornitori e dei clienti, della disposizione che prevedeva per i professionisti l'obbligo di accendere un conto corrente dedicato all'attività professionale e, soprattutto, della normativa riguardante la tracciabilità dei pagamenti relativi ai compensi professionali.

Importante è anche l'anticipazione della pubblicazione degli studi di settore. Gli interventi per lo sviluppo saranno finalizzati a concretizzare un'azione mirata a promuovere il Paese in modo duraturo. Le iniziative, peraltro già inserite - come dicevo - nell'articolato del decreto-legge n. 112 del 2008, riguarderanno la concentrazione degli interventi FAS per infrastrutture energetiche, reti di telecomunicazione, sicurezza, tutela dell'ambiente, trattamento dei rifiuti e internazionalizzazione delle imprese. Inoltre, si prevede di riformare il processo civile attraverso l'introduzione del sistema di comunicazione e notifica telematica e di ripartire con la produzione di energia nucleare, attraverso la definizione delle tipologie degli impianti e la valutazione dei criteri di localizzazione

dei siti.

Si dovrà attuare la liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Inoltre, sono previsti il sostegno alle reti di comunicazione a banda larga, il rafforzamento dei distretti, nuovi fondi per l'innovazione destinati alla realizzazione di iniziative produttive ad elevato contenuto tecnico. È importante ricordare il piano casa, per la realizzazione di un incremento del patrimonio immobiliare ad uso abitativo, da destinarsi come prima casa alla fascia più debole della società. Punto cardine politico ed economico del presente Documento di programmazione economico-finanziaria è l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, il cosiddetto federalismo fiscale. Collegato al presente Documento, difatti, verrà predisposto un disegno di legge delega, da approvarsi entro il termine della sessione di bilancio, che disciplinerà la perequazione delle risorse finanziarie per i territori con minor capacità fiscale, nonché i principi fondamentali del coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, stabilendo la compartecipazione delle regioni e degli enti locali al gettito di tributi erariali riferibili al loro territorio e garantendo la loro autonomia di entrata e di spesa.

Tutto ciò non dovrà comportare, ovviamente, né aumenti della spesa pubblica né inasprimenti dell'imposizione fiscale sui cittadini. Questo, oltre a dare finalmente giustizia ai territori virtuosi, che producono reddito, assicurerà la correlazione tra prelievo fiscale e beneficio connesso ai servizi offerti sul territorio, oltre alla massima trasparenza ed efficienza nelle decisioni di entrata e di spesa, in modo da valorizzare il controllo democratico dei cittadini e aumentare la responsabilità degli amministratori.

Il decentramento offre la possibilità di calibrare l'offerta di servizi ai bisogni delle collettività locali e, nel contempo, consente agli elettori di giudicare con più immediatezza la qualità dell'azione politica. Per realizzare questi benefici occorre che il decentramento sia formato su un sistema di responsabilità chiaro e coerente. L'autonomia fiscale dei governi locali, l'adeguatezza e la trasparenza dei flussi perequativi e vincoli severi all'indebitamento sono i tasselli fondamentali di tale sistema. Queste sono parole che - colgo l'occasione per riportarle all'Assemblea - ha adottato il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, nell'audizione svolta presso le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato.

Quindi, possiamo affermare che, dopo vent'anni di proposta politica della Lega Nord, fa veramente piacere leggere in testi legislativi come quelli in esame, ciò che la Lega da sempre scrive nei suoi programmi elettorali, cioè la necessità di attuare un vero federalismo fiscale e istituzionale in questo Paese.

Concludendo, il DPEF conferma l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2011, nonostante la difficile situazione congiunturale, e lo fa senza mettere le mani nelle tasche dei cittadini, come invece fu fatto nei due anni precedenti.

Difatti, per il primo anno del triennio vi è solo la perequazione tributaria di banche, assicurazioni e imprese legate al mondo energetico, mentre per il restante biennio la manovra si basa esclusivamente sui tagli alla spesa pubblica e alla riorganizzazione dello Stato. Quindi, più sviluppo, più innovazione, meno Stato e burocrazia, attuazione del federalismo fiscale, sono le risposte legislative che la Lega Nord dà alle esigenze del territorio, dei cittadini e a quanto promesso in campagna elettorale (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe (PD). Ne ha facoltà.

MARIO PEPE (PD). Onorevole Presidente, colleghi deputati, la lettura del Documento di programmazione economico-finanziaria non ha suscitato, caro sottosegretario, grandi entusiasmi sia perché non sono individuate a sufficienza le vie che si vogliono percorrere per risanare e stabilizzare la finanza della pubblica amministrazione, sia perché non si riesce a vedere la soluzione dei problemi che riguardano il nostro Paese: la precarietà dei redditi e dei salari, l'inflazione crescente, le categorie della macroeconomia sempre più onerose, il sistema e la qualità della vita che evidenziano sempre più diffuse povertà.

L'introduzione del DPEF è una pagina tutta parenetica, un invito ad uscire dalle nostre difficoltà, dai problemi che appesantiscono il ritmo della vita del nostro Paese. È un'introduzione che può anche persuadere sul piano culturale ma che non ha effetti concreti sulle dinamiche dello sviluppo. Si tratta, quindi, di un DPEF approssimativo, incolore, insignificante, che vuole baldanzosamente affrontare due temi: rilanciare la crescita economica e lo sviluppo del Paese e attutire gli effetti della precarizzazione crescente. Esso offre una soluzione piatta, senza orizzonti, senza slancio e prospettive, tralasciando i settori produttivi del Paese, le dinamiche dello sviluppo, le interconnessioni con le economie europee e internazionali. È la prima volta - lo dobbiamo dire - che il DPEF assume una forma incomprensibile, un *pocket-book* pieno di affermazioni tautologiche che non hanno un'interpretazione dialettica forte ed una uscita sicura e precisa dalle condizioni nelle quali ci troviamo a vivere.

Il DPEF verrà accompagnato da provvedimenti legislativi che saranno parte integrante e di attuazione di una legge finanziaria che verrà, per cui ci troviamo di fronte a due modalità di concepimento della legge finanziaria: una annunciata con ulteriori deleghe che bisogna affidare al Governo, l'altra che metterà a frutto le poste del Bilancio, alla luce anche della Relazione unificata per l'economia e la finanza (RUEF). Insomma uno stato normativo che viene annunciato nel DPEF, caotico, fatto di ulteriori sovrapposizioni, come si vede nel decreto-legge 25 giugno 2008, n.112, e asimmetrico rispetto alle questioni che interessano l'Italia. Ritengo che manchi quella visione culturale e politica cui pure si fa riferimento a pagina dieci del DPEF; è una visione, dopo un'attenta lettura, anchilosata, solo asseverativa ma non interessante.

Il quadro economico punta a risolvere il rapporto tra debito pubblico e deficit annuale, anche se registriamo molte incertezze. La scansione temporale che il Documento si dà prevede che il debito pubblico si attesterà al 90 per cento nel 2013, ma non dimentichiamo che il tasso di disoccupazione aumenterà oltre il 5 per cento nel triennio considerato e che il cosiddetto differenziale SFA (*stock flow adjustment*) sarà sempre più considerato alla luce delle scelte economiche e finanziarie che farà il Governo. Mi auguro, quindi, che il Governo non depotenzi le capacità legislative del Parlamento e che non si riduca tutto ad una decretazione d'urgenza. Non manca nel Documento l'indicazione di interventi per lo sviluppo, che vengono annunciati in maniera lineare senza un'argomentazione valida, ma soltanto enunciati come capitoli di un DPEF ancora da scrivere, perché i settori produttivi, le infrastrutture materiali ed immateriali, i servizi sociali e sanitari, le indicazioni sulla formazione, sulla ricerca sono tenuti lontano nella stesura del Documento stesso. Vi è una sola citazione per il sud, ritenendo che la Banca del Mezzogiorno sia la soluzione magica che risolve improvvisamente i problemi che affliggono le comunità meridionali. Giustamente il governatore Draghi in alcune considerazioni ribadisce che gli spazi di crescita sono molto più ampi al sud che al nord; azioni volte a sfruttarli possono dare un contributo decisivo al rilancio di tutta l'economia italiana. Si tratta di un'affermazione interamente condivisibile, anche se non suscita attenzione e recepimento nei responsabili del Governo.

Un tema evocato nel DPEF è quello relativo al federalismo fiscale, argomento molto gettonato nella pubblicistica corrente e dottrinarla. Tutto sarà affidato ad un disegno di legge delega a cui sarà peraltro conferito il compito di trovare una sintesi tra federalismo fiscale e regionalismo solidale. L'articolo 119 della Costituzione deve essere argomentato e articolato bene, altrimenti rischiamo di rendere povere le regioni più povere e quelle ricche ancora più esuberanti. Non ci sarà molta crescita nel Paese in questo anno - lo dobbiamo dire - per le difficoltà strutturali e generali che interessano l'Europa, ma non è con la *social card* (mi ricorda la tessera annonaria dopo la guerra) che si risolvono i problemi dell'incremento del reddito e delle pensioni e, soprattutto, le difficoltà occupazionali dei giovani.

Il Mezzogiorno nel federalismo fiscale deve crescere e svilupparsi, altrimenti rischiamo di rendere incontrollabile la tenuta sociale del nostro Paese. Dovremo attendere ulteriori provvedimenti, come viene dichiarato a pagina 43 del DPEF, che renderanno più leggibile tutta la manovra e daranno concretezza alle scelte che il Governo vorrà fare. Non trovo quelle considerazioni e quegli afflati di modernizzazione che il Ministro Tremonti nel libro *La paura e la speranza* aveva argomentato;

ritrovo molte attese fobiche, molta incertezza e intricate difficoltà nel volgere lo sguardo verso l'orizzonte. Non so quale sarà il *soft landing*, l'approdo sicuro e consolatorio verso il quale ci porterà il Ministro Tremonti. Il DPEF, tanto conclamato *pamphlet*, rappresenta il nuovo documento ideologico del Ministro dell'economia e delle finanze, o, se volete, il manifesto della destra girondina che vuole affermare l'autorità governante e non democratica del nostro Paese. L'augurio, signor Presidente, è che il novello Robin Hood non ci faccia smarrire nelle foreste numeriche di Sherwood.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vico. Ne ha facoltà.

LUDOVICO VICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, il DPEF viene approvato dalle Camere mediante una risoluzione con la quale si impegna il Governo sui saldi ed eventualmente sui contenuti della manovra. Il DPEF è una decisione vincolante per la fase di bilancio che naturalmente è successiva. Il concetto per cui tale fase è successiva rappresenta una prerogativa parlamentare, persino sancita dall'articolo 81 della Costituzione. Questa volta è la manovra che anticipa e, quindi, vincola il DPEF. La politica del Governo che si illustra nel DPEF non è all'altezza dei problemi del Paese, perché non affronta assolutamente due priorità. La prima è l'anemia della produttività (vedi la tavola II. 6), mentre la seconda priorità non affrontata è la perdita di potere di acquisto dei salari e delle pensioni (vedi l'obiettivo dell'inflazione programmata per l'anno in corso e dal 2009 in poi, a cui si aggiunge la stretta monetaria della BCE).

In queste ore il Ministro dell'economia e delle finanze, onorevole Giulio Tremonti, all'Ecofin e alla Commissione europea sta avanzando la richiesta di ricorso all'articolo 81 del Trattato istitutivo della Comunità europea, perché si adottino gli strumenti più idonei tesi a stroncare le manovre speculative sul petrolio e sul cibo.

In questo modo il Ministro Tremonti muove un pensiero lungo sul cosiddetto fronte esterno. Nella sostanza, egli sostiene che, di fronte allo *shock* dei prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli, il Governo italiano non possa fare nulla a causa dei vincoli di bilancio. Inoltre, il Ministro Tremonti sostiene che bisogna agire sul fronte esterno, che occorre mobilitare i Governi europei contro la speculazione, afferma che bisogna sperare nel successo della lotta alla peste speculativa e poi, aggiunge, se il PIL nazionale sale, il Ministro tornerà ad occuparsi del Paese e del fronte interno. Prescindendo dalla possibilità concreta del ricorso all'articolo 81 del Trattato istitutivo della Comunità europea e dalle cause dello *shock*, se risiedono nei cartelli o nelle posizioni dominanti, resta il fatto che nel Paese l'aumento del petrolio e del cibo è uno *shock* all'offerta e alla domanda: alla prima perché salgono i costi di produzione, alla seconda perché viene aggredito il potere di acquisto delle famiglie.

Si afferma che, quando si verificano tali situazioni di *shock* sulla domanda e sull'offerta, non si ricorra ai pensieri lunghi e alle politiche monetarie, ma si debba ricorrere alle politiche fiscali. I manuali affermano che bisogna mettere mani alla riduzione delle imposte sui redditi da lavoro: quindi, è necessario un intervento sui salari e sulle pensioni per dare sollievo alla domanda e, dal lato dell'offerta, determinare una diminuzione dei costi di produzione.

Tra gennaio e maggio i consumi sono scesi dell'1,9 per cento. L'inflazione a giugno è stata del 3,8 per cento. Il *fiscal drag* torna a corrodere la busta paga. I salari crescono in maniera nominale, crescono gli scaglioni del reddito e il prelievo fiscale diventa letale. Superato il 2 per cento di inflazione - così fu stabilito nel lontano 1989 - il *fiscal drag* va restituito ai lavoratori.

In sette anni quel prelievo ha reso i lavoratori creditori di 1182 euro e, nel solo 2008 secondo i dati della CGIL, i lavoratori e i pensionati saranno creditori mediamente di 220 euro.

Dunque, per sostenere il potere di acquisto dei redditi da lavoro e da pensione e risolvere l'*impasse*, il Partito Democratico propone e suggerisce al Governo due mosse: la prima, portare l'inflazione programmata al livello massimo compatibile con il mandato della BCE, innalzare le detrazioni fiscali sui redditi da lavoro e da pensione per un importo medio di 250 euro, corrispondente ad un punto di inflazione per un reddito di 25 mila euro l'anno.

Concludo con una domanda e una risposta. Come finanziare queste maggiori detrazioni? Risposta: con il ripristino delle principali misure di contrasto all'evasione, la cui eliminazione viene correttamente scontata dagli uffici del Ministero dell'economia e delle finanze nella previsione del gettito da imposte indirette.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capitano Santolini. Ne ha facoltà.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Signor Presidente, signori membri del Governo e onorevoli colleghi, come ogni anno siamo arrivati a discutere il DPEF in Assemblea: sembrerebbe normale amministrazione e, invece, non lo è. È «straordinaria amministrazione». Infatti, com'è noto, dopo avere varato un decreto-legge fiscale, quest'anno per la prima volta il DPEF è accompagnato da un decreto-legge che anticipa i contenuti della legge finanziaria e declina le politiche economiche del Governo per tre anni. Si tratta di un DPEF da leggere con molta attenzione, perché questa volta la manovra non riguarderà solo il 2009, ma sarà decisivo per gli anni a venire. Dunque, vediamo di cosa si tratta, qualcosa che non è discutibile perché sono i numeri e i fatti a parlare.

Primo punto: la pressione fiscale non diminuirà sino al 2011 e sarà la stessa del Governo Prodi, circa il 43 per cento del PIL.

Vale la pena ricordare che il Presidente del Consiglio, in campagna elettorale, aveva detto ben altro, cioè aveva promesso che progressivamente avrebbe ridotto le tasse, fino ad arrivare al di sotto del 40 per cento del PIL.

Punto secondo: il tasso di crescita dell'Italia previsto per i prossimi anni è modestissimo, è lo stesso Governo ad affermarlo (meno dell'1,5 per cento del PIL, molto al di sotto della media europea).

Terzo punto: la lotta agli sprechi, che riguarda da vicino anche il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Eravamo tutti in attesa di tagli, con relativi obiettivi di risparmio, che fossero differenziati, non solo dal punto di vista geografico, ma anche in base a criteri che individuassero differenti situazioni e differenti spese, che non sempre si possono chiamare sprechi. Ebbene, la scelta è stata quella di tagli generalizzati e proporzionali alla spesa storica, con reali rischi di tagliare dove, invece, si possono creare danni e ingiustizie.

Lascio ad altri colleghi il quarto punto, che riguarda la sicurezza e i tagli alle risorse alle forze dell'ordine, con buona pace delle promesse fatte di garantire agli italiani maggiore giustizia e minore criminalità.

Va detto, a commento del provvedimento in esame, che siamo tutti d'accordo, credo, sull'obiettivo di rispettare gli impegni assunti in sede europea, cioè arrivare al pareggio di bilancio nel 2011, e siamo tutti d'accordo, credo, che gli sprechi della pubblica amministrazione vadano combattuti. Tuttavia, il Governo ha scelto una strada del tutto criticabile e, soprattutto, non mantiene le promesse fatte.

Dal mio punto di vista, che il Governo tradisca le promesse elettorali è un problema dell'Esecutivo, di cui dovrà rispondere agli italiani. Ciò che mi preoccupa, e molto, è il fatto che sul fronte delle famiglie proprio non ci siamo: non solo non diminuiranno le tasse, ma nulla è previsto, quanto a misure serie e strutturali, per riconoscere alle famiglie la presenza di carichi familiari.

Si ha la sgradevole sensazione che la famiglia sia ancora una volta espunta dall'agenda della politica e non tranquillizzano le reiterate assicurazioni di vari Ministri, relativamente al fatto che in autunno il Governo affronterà il problema famiglia e introdurrà misure di sostegno per le famiglie con figli. Nel DPEF e nel decreto allegato sulla famiglia non c'è nulla e questo è l'unico dato che abbiamo a disposizione. La famiglia sta diventando una grande sfida, è il grande rebus dell'attuale legislatura, ma per ora non pare una preoccupazione centrale e orientativa di tutti quei dicasteri che, con la loro azione, agiscono sul benessere e sul futuro delle famiglie (mi riferisco ai Ministeri dell'economia e delle finanze, dell'istruzione, dell'università e della ricerca, e a quello del lavoro, della salute e delle politiche sociali).

Ripetiamo fino alla noia a tutti i Governi che siamo al suicidio demografico, al suicidio sociale e al suicidio culturale, come afferma il professor Donati e che le varie emergenze sono quelle che

incrociano le famiglie (emergenza dell'educazione, emergenza della natalità, emergenza sul fronte della compatibilità dei tempi del lavoro e dei tempi della famiglia, emergenza invecchiamento, emergenza sociale per la carenza di servizi che aiutino le famiglie, emergenza anziani non autosufficienti, emergenza disabili, emergenza futuro che viene negato ai giovani, emergenza mobilità sociale).

Le povertà, oggi, sono essenzialmente familiari, come afferma l'ISTAT, e non possiamo non richiamare il fatto che il «fare famiglia» costituisce il fattore più elevato di rischio di impoverimento (non lo dico io, lo dicono i dati ufficiali). Questo tremendo ciclo di deprivazione collettiva sta alla base del declino dell'Italia, afferma il professor Donati, e molti economisti sono d'accordo con lui.

La Commissione affari sociali della Camera, nella scorsa legislatura, al termine di un'indagine conoscitiva sulle famiglie, si è espressa chiaramente in questo senso e ha proposto di porre mano a politiche familiari concrete e urgenti, non rimandate a tempi lontani e nebulosi.

Il Ministro Tremonti ne è consapevole? Il Premier Berlusconi se ne rende conto?

Sappiamo bene che molti Ministri si pronunciano spesso a favore di interventi attivi per le famiglie, ma le famiglie sono stanche di riassicurazioni e di promesse e francamente vorrebbe sentirsi dire, in modo concreto e realistico, cosa il Governo intende fare a partire dal DPEF e dal relativo decreto collegato.

Viene da porre la seguente domanda: che fine ha fatto il milione e mezzo di firme che sono state raccolte dal Forum delle famiglie e depositate nelle mani del Presidente della Repubblica? Dove sono andati i provvedimenti promessi dai Presidenti della Camera e del Senato in quell'occasione? Il Governo ritiene che gli interventi di equità fiscale per le famiglie siano un consumo, una spesa oppure un investimento sociale?

In base al Rapporto annuale ISTAT, una donna su tre non riesce a mettersi alla ricerca di lavoro, perché è oberata da impegni familiari. Questo dato è degno di rientrare in una legge finanziaria o no? Metà dei nuclei familiari vive con meno di 1.900 euro al mese, una famiglia su tre non riesce a far fronte alle spese impreviste, una su sei afferma di non arrivare alla fine del mese e, come al solito - sempre secondo i dati ISTAT -, la povertà è correlata al numero dei figli. Questo è degno di risposta da parte di un DPEF e di una legge finanziaria o no?

Luigi Biggeri, presidente dell'ISTAT, dichiara: «Investimenti e consumi delle famiglie sono fermi o in regresso. Affinché gli uni e gli altri tornino a crescere e, in particolare, aumenti il reddito disponibile delle famiglie maggiormente in difficoltà occorrono interventi energici». Qui siamo al silenzio. L'allarme famiglia potrebbe continuare. Del resto, sono dati a disposizione di tutti: basta volerli leggere e farsene carico. Nel DPEF non vi è neppure un cenno alle attese delle famiglie: si preannunciano tagli generalizzati - di cui in parte ne faranno le spese le famiglie - e la certezza che le tasse non caleranno. A quando il promesso «quoziente familiare»?

Siamo profondamente delusi e preoccupati e facciamo appello al senso di responsabilità di tanti esponenti del Governo per sollecitare il Premier ed il Ministro Tremonti ad un'inversione di rotta, avendo come faro quanto affermato dal demografo Francesco Billari nel presentare a Ginevra un'inchiesta appena realizzata dalla Commissione economica per l'Europa da parte dell'ONU, che ha coinvolto quindici Paesi. In quell'occasione, Francesco Billari ha affermato - e ciò risulta da questa inchiesta - che una bassa natalità non è più associata con la modernità. Felicità e natalità sono legate in maniera positiva e i bambini sono riconosciuti come fonte della più grande soddisfazione della vita.

Siamo in attesa di risposte serie da questo Governo, che su questo fronte per ora è assolutamente latitante (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Misiti. Ne ha facoltà.

AURELIO SALVATORE MISITI. Signor Presidente, l'intervento di carattere generale, per l'Italia dei Valori, è stato già svolto dall'onorevole Cambursano, pertanto mi riferirò soltanto ad alcune

questioni di carattere settoriale.

In primo luogo, devo notare che il settore dell'ambiente, che doveva costituire un capitolo specifico del DPEF, è sostanzialmente ignorato dal Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2009-2013. Nella sostanza, potrebbe apparire che, in futuro, vi sarà un assorbimento di un Ministero nell'altro - mi riferisco al Ministero delle infrastrutture e trasporti - e ciò spiegherebbe tale situazione. Tuttavia, invece, vi è un perentorio e limitatissimo riferimento ad una questione legata al tema ambientale, cioè la produzione di energia nucleare, attraverso la definizione delle tipologie d'impianti, procedure autorizzative, criteri e localizzazione dei siti.

Tale concisa enunciazione - contenuta, peraltro, in un capitolo intitolato «Interventi per lo sviluppo» - non fa alcun riferimento alle competenze delle regioni e degli enti locali in materia di governo del territorio, né alla necessaria valutazione dell'impatto ambientale degli impianti: non si definisce, infatti, in modo coerente e credibile alcun orizzonte temporale e normativo di riferimento per un'affermazione apodittica che non lascia neppure capire se ci si riferisca ad impianti di terza o di quarta generazione (come si dice oggi). Non si comprende, quindi, chi e in quale sede debba definire queste due tipologie di impianti e i criteri di riferimento, né alcun cenno è fatto alla partecipazione dei cittadini e degli enti locali al processo decisionale.

Per quanto riguarda, invece, le infrastrutture, l'allegato non contiene alcun paragrafo di riferimento settoriale, né tanto meno dedica particolare attenzione a quello che doveva essere il rilancio della politica infrastrutturale. In altri termini, vi sarebbe la necessità di 14 miliardi di euro, richiesti dal Ministro delle infrastrutture e trasporti, e sarebbero, altresì, necessari 10,6 e 11,6 miliardi di euro, rispettivamente per l'ANAS e le Ferrovie dello Stato, per un totale di 36,2 miliardi di euro. Tuttavia, è chiaro che, in quel caso, la Presidenza del Consiglio dei ministri e il Ministero dell'economia e delle finanze, avrebbero consigliato al Ministro Matteoli di procedere secondo il metodo, molto concreto, affermato dal Ministro Di Pietro, di selezionare, quando la logica seguita non è quella delle cifre, le priorità e indicare, in base al loro avanzamento, le necessità e i fabbisogni. Tale strada non è stata seguita e, quindi, come al solito, avremo sempre una scatola vuota riferita a non si sa quale obiettivo. L'allegato infrastrutture, inoltre, parla di 64 miliardi di euro per il prossimo triennio, di cui il 50 per cento dovrebbe provenire dal mondo privato. È chiaro - lo sappiamo benissimo - che dal mondo privato non verrà alcunché, perché esso interviene quando vi è certezza dell'inizio, della fine e della realizzazione delle opere.

Vi è poi una questione che, evidentemente, riguarda il nostro Mezzogiorno. Guardate bene le cifre! I sottosegretari ci comunicano alcune cose, ma in realtà vi è solo la novità del ponte sullo Stretto, questione che, evidentemente, non si riferisce a fondi precisi. Infatti, i fondi pubblici del ponte sullo Stretto sono stati già utilizzati dal CIPE. Anche i fondi ex Fintecna, destinati ad opere importanti ed infrastrutturali per la Calabria e la Sicilia, sono stati portati via e, quindi, non si hanno né quelli del ponte, né quelli delle opere infrastrutturali.

Questa non è la via giusta, perché la via giusta è quella di un bilanciamento. Il federalismo si deve attuare anche in ciò. Il federalismo, infatti, significa anche investimenti proporzionati al territorio, alle sue necessità e alla popolazione. Ma se non considerate più la questione del sud, evidentemente, questo è il risultato.

Infine, per quanto riguarda la questione dei trasporti - la quale, oggi, ci occupa terribilmente - tutti noi sappiamo benissimo cosa sta accadendo. È in atto uno sciopero terrificante; come Parlamento e come Governo dobbiamo riguardare tutto ciò che attiene alla questione del trasporto, soprattutto locale, dobbiamo dare una mano, aiutare e, quando il datore di lavoro è pubblico, impedire che intercorra un largo lasso di tempo tra la fine del contratto e il rinnovo dello stesso.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

AURELIO SALVATORE MISITI. Concludo, signor Presidente. Pertanto, ritengo che anche su questi settori si è mancato. Non parliamo, poi, della politica della casa, che è stata stravolta con una promessa - magari fatta dal Giappone - che vi sarà un grande piano casa che porterà ventimila

appartamenti (o cose del genere) a 300 euro al mese. Beato chi ci crede! La comunicazione è tutto e, forse, solo nel mondo comunicativo e virtuale si possono fare queste affermazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milo. Ne ha facoltà.

ANTONIO MILO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in qualità di rappresentante degli interessi dello sviluppo delle regioni meridionali, sono convinto che il risanamento della finanza pubblica passi in particolare per una spesa che eviti sprechi ed inefficienze, così da accrescere il volume degli investimenti strutturali. Risanare la finanza pubblica è essenziale per rilanciare la crescita e sostenerla con una fiscalità di vantaggio per l'innovazione e l'espansione della capacità produttiva, facendo leva sulla grande risorsa rappresentata dal Mezzogiorno, come sostengono anche sia il Governatore della Banca d'Italia, sia i responsabili dell'associazione nazionale degli imprenditori. È questa la ragione per la quale il gruppo Movimento per l'Autonomia ha sottoscritto un patto di Governo che fa del Mezzogiorno l'obiettivo primario della politica di crescita dell'economia nazionale.

Non è questione di spesa pubblica clientelare, ma di rigorosa spesa produttiva, ed è in nome di tale patto che sin dai primi provvedimenti di questo Governo abbiamo esercitato una funzione di stimolo e di controllo per la realizzazione dell'obiettivo Mezzogiorno con una visione nazionale e di interesse, quindi, per tutto il Paese. Lo abbiamo fatto in occasione dell'esame e dell'approvazione del decreto-legge che ha previsto l'abolizione dell'ICI sulla prima casa, non perché fossimo contrari al provvedimento, ma perché giudicavamo la copertura del mancato introito fiscale non coerente con un punto fondamentale e prioritario del programma di Governo; tale atto, infatti, cancellava investimenti infrastrutturali nel sud, in particolare in Sicilia e in Calabria.

Abbiamo apprezzato gli impegni del Governo e vorremmo che fossero rapidamente assolti, come sollecitiamo anche in questa sede. Gli interventi per lo sviluppo economico costituiscono il nodo centrale del quadro programmatico, con concentrazione degli interventi del Fondo per le aree sottoutilizzate, a favore di settori strategici come quelli delle infrastrutture energetiche, delle reti di telecomunicazione, del trattamento dei rifiuti e della internazionalizzazione delle imprese. L'impianto, però, non deve distogliere l'attenzione dalla necessità di completare il sistema delle reti stradali, aeroportuali e, in generale, di comunicazione ancora sospese che interessano gran parte del territorio delle zone meridionali, con programmi da tempo avviati per favorire lo sviluppo dei territori coinvolti direttamente, ovvero attraversati.

Per entrare nel merito degli indirizzi del Documento di programmazione economico-finanziaria, non si può prescindere da alcune considerazioni rispetto alle misure esplicative individuate dal decreto-legge n. 112 dello scorso giugno. In tale contesto, ricordo la necessità di quanto affermato dal sindaco di Milano, che considera l'Expo 2015 un'esposizione universale che non si riassume nei sei mesi a Milano, ma che è l'insieme delle attività, delle iniziative e degli investimenti che si realizzeranno nei prossimi sei anni. Anche in funzione di ciò, chiediamo di coinvolgere in questa *road map* il Mezzogiorno nelle sue diverse espressioni istituzionali, economiche e sociali.

Va altresì sottolineata l'importanza dell'incremento del patrimonio immobiliare ad uso abitativo; in funzione di questo, riteniamo che il nostro lavoro emendativo al citato decreto-legge n. 112 possa essere utile per creare margini di liquidità per tutti gli enti locali, regioni e province, destinando parte del ricavato all'estinzione dei prodotti derivati, nonché alla realizzazione di nuovi piani alloggiativi. In tale contesto, onorevole sottosegretario, noi privilegiamo finanziamenti che abbiano carattere di investimento strutturale e che non siano destinati, come avverrà per Roma Capitale, a reintegrare i soli flussi di cassa corrente, con scarsa incidenza sui livelli di crescita relativi. Sono stati questi i due aspetti fondamentali, che si riconoscono nella filosofia del DPEF, su cui abbiamo lavorato per indicare il rifinanziamento del programma legato alla missione infrastrutture pubbliche e logistica, nonché sistemi stradali e autostradali, già destinato alla realizzazione del collegamento stabile viario e ferroviario tra la Sicilia e il continente, il cosiddetto ponte sullo Stretto. Erano doverose queste considerazioni di merito rispetto al decreto-legge 112, perché esaustive del

superamento di impegni da parte del Governo e della nostra progettualità politica.

Il DPEF dedica molta attenzione alla concreta realizzazione del federalismo, ma riteniamo sia necessario mettere in piedi una struttura di reale raccordo permanente tra Governo centrale e regioni. In tal senso, diventa fondamentale il metodo per dare una concreta risposta ai fenomeni di crescita interna, un sistema articolato di scelte che devono privilegiare la rotazione delle infrastrutture del Paese, la crescita delle aree sottoutilizzate, l'innovazione tecnologica, in altre parole, un'accelerazione degli investimenti. Un nuovo sistema di intervento sulla natura della spesa è inevitabile, con l'obiettivo di far lievitare la spesa strutturale e, contestualmente, comprimere quella corrente.

Signor sottosegretario, onorevoli colleghi, nel dare atto della qualità concettuale del Documento di programmazione presentato, partecipiamo, quale gruppo dell'MpA, l'esigenza di perseguire un nuovo modello di sviluppo interno al nostro Paese, aprendo la strada ad una nuova e diversa strategia di riforme, e di contemplare l'esigenza di appartenenza ad un sistema comunitario con i suoi limiti e le prerogative tutte di un territorio capace di attivare un autonomo percorso di crescita reale con stabilità, sviluppo e coesione sociale, nella sua interezza, senza alcuna forma di frazionamento culturale, storico e politico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cesare Marini. Ne ha facoltà.

CESARE MARINI. Signor Presidente, preliminarmente chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione del testo del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna, in modo tale da contenerlo in due o tre minuti.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

CESARE MARINI. Signor Presidente, la parte politica che rappresento, nella quale milito, non può approvare questo Documento, perché ci sembra che parta da un presupposto sbagliato, costituito dall'equilibrismo del Ministro dell'economia e delle finanze di volere attribuire la situazione congiunturale difficile alle forme degenerative del mercato e della globalizzazione, prescindendo da quelle che sono, invece, situazioni gravi, che si correggono con politiche economiche adeguate. In modo particolare, poi, a parte la mancata risposta allo sviluppo che tarda a innescarsi, che non c'è, e il problema serio dei salari, che sono insufficienti a far fronte al costo della vita, vi è una sottovalutazione del problema del Mezzogiorno che nel testo del mio intervento ho cercato di rimarcare. In esso, inoltre, pongo in rilievo che la prospettiva, non di poco conto, ma, anzi, sulla quale credo che l'intero Paese debba puntare, quella, cioè, dell'applicazione dell'Accordo di Barcellona, della costruzione di un'area di libero scambio nel Mediterraneo, non sia prevista nel Documento, ma sia del tutto estranea ad esso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baldelli. Ne ha facoltà.

SIMONE BALDELLI. Signor Presidente, stiamo oggi affrontando questa discussione sul Documento di programmazione economico-finanziaria; una discussione importante, anche alla luce delle novità che sono state introdotte, di fatto, dal Governo Berlusconi nell'ambito della programmazione della sessione di bilancio e con l'anticipazione di una manovra di lungo periodo, che ci permette di poter guardare con più serenità alle prospettive inquadrate all'interno del DPEF. Proveniamo da una fase di Governo, quella del Governo Prodi, in cui c'è stato un parallelismo fra l'aumento della pressione fiscale, quello delle entrate e quello delle spese dello Stato. Si tratta di uno Stato e un Governo che hanno lasciato in eredità iniziative e manovre costose per la pubblica amministrazione. Pensiamo soltanto alla questione della stabilizzazione dei cosiddetti precari del pubblico impiego: è, ancora oggi, una questione che va chiusa e chiarita, speriamo al più presto, e che potenzialmente può prevedere l'assunzione di duecentomila persone, che abbiano avuto negli

ultimi cinque anni contratti con la pubblica amministrazione per tre anni o nei prossimi anni a venire. Sono questioni, quindi, che rimangono in sospeso e che vanno chiarite. In questo senso, l'attenzione importante e forte che il Governo vuole dare, all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria, alla pubblica amministrazione, alla sua maggiore efficienza, al suo snellimento, alla sottrazione di oneri burocratici per i cittadini e le imprese, credo sia, in qualche misura, significativa di un contesto di sviluppo economico che, veramente, in questo caso, deve avviarsi.

Il DPEF viene dunque abbinato ad una anticipazione della manovra finanziaria che riguarda non solo il prossimo anno ma i prossimi tre e permette così un ragionamento di ampio respiro. Esso si inquadra inoltre in un contesto anticipato già da provvedimenti quali l'abolizione dell'ICI, l'introduzione di un regime fiscale agevolato per il lavoro straordinario e per i premi, e la rinegoziazione dei mutui: tutti provvedimenti a sostegno delle famiglie che sono stati approvati in quest'Aula non più tardi di una settimana fa, e che si inquadrano in un'ottica generale nella quale vi è stata condivisione - almeno nel contenuto, come comune denominatore - sul riconoscimento dell'esistenza di una situazione di criticità che cittadini, lavoratori e famiglie italiane hanno registrato al termine della scorsa legislatura e alla quale questo Governo ha sin da subito cominciato ad offrire risposte.

Al di là delle questioni numeriche - quali l'inflazione programmata, che può essere più o meno contestata, ma che va in realtà valutata al netto dell'inflazione importata, come faceva giustamente presente il relatore in apertura della seduta - sul tappeto vi sono sfide importanti. La prima è quella di una riorganizzazione completa e generale della pubblica amministrazione. Essa dovrebbe essere terreno di confronto fra maggioranza e opposizione, fra Governo e Parlamento e all'interno del Parlamento stesso: crediamo infatti che questa sia una delle parti più importanti sulle quali le forze politiche possono dare il loro contributo. Dobbiamo riuscire a costruire qualcosa di concreto e di introdurre principi come quelli della meritocrazia, per poter premiare i comportamenti virtuosi e punire quelli viziosi: si tratta insomma di poter pagare di più chi lavora di più, di pagare di meno chi lavora di meno e di licenziare chi non va a lavorare. Sembra una rivoluzione copernicana ma in un Paese civile dovrebbe essere la norma. In questo quadro si inserisce il proposito di dare responsabilità ai dirigenti: mentre essi possono, forse, oggi essere considerati una delle cause dell'attuale inefficienza, se riusciremo a guardare ad essi come una risorsa, dando loro i necessari poteri datoriali, potremo ottenere un miglior funzionamento della pubblica amministrazione.

Occorre dunque una riforma della contrattazione e dei rapporti industriali che riguardi non solo il privato ma anche il pubblico, e che è propedeutica e necessaria per agganciare la macchina competitiva del Paese al treno di un'Europa che deve tenere rispetto ai tanti segnali di crisi e di inflazione importata e di rallentamento dell'economia continentale e non solo (pensiamo agli Stati Uniti): dobbiamo riuscire a tenere salda la linea e ad attrezzarci ad essere un Paese competitivo. Di qui l'esigenza di rispondere a sfide quali il federalismo e il Mezzogiorno. Quanto al federalismo, esso dovrà saper applicare i criteri di sussidiarietà verticale ed orizzontale e non comportare dunque - come spesso abbiamo visto in passato - una mera moltiplicazione dei centri di spesa e di decisione (o di confusione) politica. Quanto al Mezzogiorno, esso può e deve divenire una risorsa per il paese. Queste sono le sfide sul tappeto: con esse il Governo non ha paura di confrontarsi. È ovvio che, quando si formulano scelte, si indicano priorità e si modificano decisioni prese da Governi precedenti: crediamo però che in questo caso aver deciso in maniera diversa rispetto ai Governi precedenti sia stato un atto dovuto rispetto agli impegni che il Governo e questa maggioranza hanno assunto in campagna elettorale con gli elettori. Crediamo infatti che si possa portare avanti un progetto alternativo: un progetto che miri allo sviluppo e alla competitività, nell'ambito della quale esiste anche un ragionamento che va incontro alle liberalizzazioni e a un alleggerimento non solo della pressione fiscale ma di tutti gli oneri burocratici e quindi a una maggiore possibilità di liberare energie.

Nel far ciò, crediamo che questa maggioranza stia portando avanti quanto i cittadini italiani e gli elettori si aspettavano. Vi è stata una grande scelta di fatto, a legislazione invariata, da parte del

Governo: quella di lanciare il cuore oltre l'ostacolo. È questa una scelta che la maggioranza condivide e cui noi ci atteniamo poiché crediamo che questo sia il modo migliore per rispondere alle esigenze concrete dei cittadini italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccanti. Ne ha facoltà.

AMEDEO CICCANTI. Signor Presidente, signor sottosegretario Vegas, onorevoli colleghi, Berlusconi ha vinto le elezioni con un programma che prometteva agli italiani un impegno di Governo articolato in sette missioni: rilanciare lo sviluppo, sostenere la famiglia, più sicurezza e più giustizia, servizi ai cittadini, il Sud, il federalismo ed un piano straordinario di finanza pubblica. Nel DPEF in esame non si rilancia lo sviluppo, anzi se ne registra il regresso. Nel 2008 il PIL italiano si stima possa crescere tra lo 0,3 e lo 0,5 per cento mentre, nel 2009, dello 0,9 per cento. Il PIL dei Paesi dell'area euro si stima che cresca dell'1,7 per cento nel 2008 e dell'1,5 per cento nel 2009. Si stima che Francia, Germania e Spagna cresceranno rispettivamente dell'1,7 per cento, dell'1,8 e dell'1,6 per cento nel 2008 e dell'1,5 dell'1,6 e dell'1,3 per cento nel 2009. Si stima inoltre che il PIL mondiale possa crescere del 3,9 per cento sia nel 2008 sia nel 2009. Mentre il mondo corre più del doppio della velocità dell'Europa dell'euro, l'Italia corre meno della metà dell'Europa. Il divario di crescita dell'Italia nel 2007 rispetto all'Europa - ma anche nel 2006 è avvenuto lo stesso - è di un punto percentuale inferiore. Negli ultimi quindici anni il divario tra Italia, Europa e mondo è stato costante. Abbiamo consumato tutto il vantaggio accumulato dal dopoguerra agli inizi degli anni Novanta. Un punto di PIL, oggi, equivale a circa sedici miliardi di euro. La crescita di un punto di PIL si traduce in circa sei, sette miliardi di euro di maggiori entrate per lo Stato al lordo dell'inflazione. Se la ricchezza non cresce, nemmeno si può distribuire o impiegare. La crescita programmata dal Governo nel quinquennio 2009-2013 ha una media di poco più dell'1 per cento, per l'esattezza l'1,28 per cento. Quindi niente soldi per scuola ricerca, infrastrutture e sicurezza. Sempre per stare al programma di Berlusconi, nel DPEF non c'è una riga per il sostegno alla famiglia; anzi non si cita nemmeno nelle cinquantaquattro pagine che ci avete consegnato.

Avevate promesso alle famiglie italiane di detassare i loro redditi per sostenere il potere di acquisto eroso dall'aumento dei prezzi di prima necessità, dalle tariffe di luce, acqua e gas che sono aumentate tra il 2007 e l'anno in corso più di dieci volte dell'inflazione programmata. Invece, avete regalato un miliardo e settecento milioni di euro per l'abolizione dell'ICI a chi ne aveva meno bisogno e avete ripristinato la tessera dei poveri, riportando l'Italia al 1948.

In ordine alla sicurezza, è stato fatto però di peggio. Il Governo ha prima aggirato il Capo dello Stato con un decreto-legge che doveva garantire la sicurezza degli italiani e poi, attraverso una mano pirata, ha inserito una norma che sospende le pene e i processi per i reati minori la cui pena è inferiore ai dieci anni, comprendendo tra questi quelli che riguardano il Presidente del Consiglio nell'affare Mills.

In ordine ai servizi ai cittadini non siete andati più in là della propaganda di Brunetta contro i fannulloni. La pubblica amministrazione, in base a quanto scritto nel DPEF, costa al cittadino italiano quanto costava nel deprecato Governo Prodi-Padoa Schioppa. La spesa corrente rimane costante rispetto al PIL ed aumenta, in valori assoluti, anno dopo anno dal 2009 al 2013. Però, nel triennio 2009-2011 si tagliano 9,2 miliardi di euro agli enti locali, senza spiegare in che modo e al netto della spesa sociale, che si sostiene debba essere salvaguardata. Significa minori servizi ai cittadini.

In ordine al Mezzogiorno si registra un maggior divario rispetto al Nord a partire dal 2002, soprattutto per quanto riguarda il reddito *pro capite* - 0,9 contro l'1,6 per cento - e il tasso di occupazione, in modo particolare quello femminile, che si attesta a meno della metà degli obiettivi posti dalla strategia di Lisbona.

Anzi, finora abbiamo visto tagliare il sud con il decreto-legge ICI: l'80 per cento della copertura finanziaria, infatti, è stata ottenuta, tagliando la spesa in conto capitale per le infrastrutture del sud, soprattutto per la Calabria e la Sicilia, compreso il ponte sullo Stretto di Messina, che faceva parte

del programma del Popolo della Libertà.

Delle promesse elettorali rimangono due aspetti da definire: federalismo fiscale e piano straordinario di finanza pubblica. Sul federalismo fiscale la partita è aperta e si giocherà ad ottobre con la legge finanziaria. È aperta perché si scontrano due tesi: quella di Bossi, che rivendica il «modello lombardo», ossia la tesi dell'imposta proprietaria per cui il tributo maturato territorialmente viene ceduto in parte allo Stato per fini perequativi e la tesi «regionalista», quella delle regioni ed anche delle opposizioni, quindi dell'Unione di Centro, che mantiene in capo allo Stato la pretesa erariale, perché possa essere ripartita a livello territoriale secondo parametri perequativi.

Tremonti ha dichiarato di propendere per questa seconda tesi, nonostante il programma del Popolo della Libertà si sia espresso per il «modello lombardo». Quale si affermerà non si sa. Sul pilastro del federalismo fiscale si gioca tutta la partita politica di questa maggioranza e anche il risanamento dei conti pubblici, perché ad esso è legato il DPEF. Siamo tutti appesi, quindi, a qualche cena ad Arcore, che metta d'accordo Bossi e Berlusconi.

Sul risanamento dei conti pubblici ci troviamo di fronte al decreto-legge 25 giugno 2008, n.112 che si presenta come una manovra triennale 2009-2011, dalla quale dovrebbero derivare il rientro sotto il 100 per cento del debito pubblico, cioè il 97,2 per cento nel 2011 e il pareggio di bilancio nel 2011, nel rispetto degli accordi europei di Berlino del 20 aprile 2007 contratti dal Governo Prodi. In questo decreto-legge, però, si fissano solo gli obiettivi finanziari, ma non ci sono norme ordinamentali o interventi che modificano in modo sostanziale i meccanismi di spesa. Si ripropone ancora il metodo del taglio lineare della spesa dei Ministeri, che già si è dimostrato fallimentare sia nel quinquennio 2001-2005 che nel biennio 2006-2007, con il famoso comma 507 dell'articolo 1 della legge finanziaria per il 2007.

Di fronte all'esperienza fallimentare di Siniscalco, con il suo metodo «Gordon Brown», e di Padoa-Schioppa, come può essere credibile che Tremonti proponga un taglio del 21 e del 22 per cento, rispettivamente per gli anni 2009 e 2010, per quanto riguarda la spesa dei Ministeri e addirittura del 40 per cento nel 2011?

La scure, inoltre, cade ancora sui servizi intermedi e sulla spesa in conto capitale. Sa bene il sottosegretario Vegas che si tratta di un limone già spremuto; ne danno dimostrazione le proteste delle forze dell'ordine, che si trovano con gli sfratti esecutivi di caserme dei carabinieri e la benzina razionata delle volanti della polizia nelle grandi città.

Per brevità non cito le difficoltà delle scuole, dei tribunali, dei vigili del fuoco e di altre amministrazioni dello Stato che pure hanno fatto sentire la loro voce. Sui tagli agli enti locali aspettiamo che si definisca il nuovo patto di stabilità interno e sulla sanità aspettiamo che si definisca l'accordo Stato-regione di revisione del patto sulla salute.

Come ben si comprende ci troviamo davanti a norme-manifesto dove la propaganda prevale sulla sostanza. Basti l'esempio della *Robin Hood tax*: Tremonti toglie, nel triennio 2009-2011 cinque miliardi e 100 milioni ai petrolieri, alle banche, alle assicurazioni, i quali si rifaranno sui clienti e consumatori, per dare ai poveri, solo nel 2009, appena 200 milioni di euro. E gli altri 4 miliardi e 800 milioni a chi vanno?

PRESIDENTE. La prego di concludere.

AMEDEO CICCANTI. Eppure, è passato il messaggio che a guadagnarci saranno i poveri.

Con l'aumento del costo del petrolio, che sfiora i 156 dollari al barile (per fortuna c'è l'euro!), con l'aumento del costo delle materie prime, di cui l'Italia è povera, e con l'aumento del costo dei prodotti alimentari, la sfida globale è pesante per l'Italia ed è resa ancora più pesante dall'alto costo degli interessi sul debito pubblico, che è il più elevato d'Europa. La sfida è più pesante anche perché è stata "strappata la tela" di quel dialogo tra maggioranza e opposizione che avrebbe dovuto riformare le istituzioni e renderle più efficienti per il bene dell'Italia. La conflittualità sociale riprenderà quota e il conflitto istituzionale è già in atto. In questo clima, signor Presidente, non si va

da nessuna parte! Consigliamo pertanto al Governo di meditare e di meditare bene.

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Ciccanti, la Presidenza lo consente sulla base dei criteri costantemente seguiti.

È iscritto a parlare l'onorevole Ria. Ne ha facoltà.

LORENZO RIA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, già in sede di esame in Commissione, ma anche nella seduta di oggi, io personalmente ed altri componenti del mio gruppo parlamentare non ci siamo limitati a descrivere i punti di debolezza economica, le contraddizioni e le ambiguità delle misure previste dal Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2009-2013 rispetto agli obiettivi dichiarati. Abbiamo, invece, cercato di individuare azioni economiche e politiche alternative che, composte in un quadro d'insieme, potessero prefigurare un diverso Documento di programmazione economico-finanziaria coerente con gli obblighi internazionali, con lo stato reale della finanza pubblica, con le condizioni di disagio di una larghissima parte delle famiglie italiane, nonché con le esigenze di sviluppo e di coesione sociale. Siamo stati puntuali e propositivi, in particolare, sul tema dell'inflazione programmata che, se non sarà più realisticamente rideterminata, rappresenterà il più grave elemento distorsivo delle politiche dei redditi e degli equilibri sociali nei prossimi anni. Se il Governo fosse stato coerente con i propri impegni elettorali avrebbe inserito in questo Documento misure puntuali per recuperare la differenza di inflazione tra il 2,8 per cento reale e il 2 per cento autorizzabile, con trasferimenti automatici alle famiglie per lo 0,8 per cento di differenza. Solo così avrebbe potuto scongiurare una scelta, ossia un tetto di inflazione tanto ambizioso da apparire offensivo, tanto irrealista da provocare conflitti sociali ingovernabili, tanto ideologico da essere inutile per frenare la futura rincorsa dei prezzi.

Siamo stati egualmente puntuali e propositivi sui temi del contenimento della spesa, in merito alle cui scelte di settore abbiamo rilevato, più che approssimazione e genericità, addirittura vacuità e sterile ambizione. In particolare, per quel che riguarda i risparmi - ma forse sarebbe più esatto parlare di tagli - nel pubblico impiego, nella finanza decentrata, nella sanità e nella previdenza, abbiamo descritto come tali misure contribuiranno ad impoverire ulteriormente la parte più povera del Paese, ma abbiamo anche indicato, in alternativa, azioni più realistiche, più eque e più socialmente sostenibili. Anche in tema di investimenti, abbiamo rilevato il respiro asfittico che ha la presunzione di mantenere l'orizzonte del prossimo quinquennio e abbiamo proposto scelte contrapposte. Come si fa a voler rianimare l'economia, i consumi, la volontà di investimento dell'intero sistema pubblico e privato se poi il primo investitore nazionale taglia prioritariamente i propri investimenti di qualità!

La presa d'atto, nei giorni scorsi, da parte del Consiglio dei ministri che le entrate nel 2008 saranno inferiori di 3 miliardi di euro rispetto alle previsioni è la premessa di quello che inevitabilmente saremo costretti a constatare nei prossimi anni in conseguenza del programmato taglio degli investimenti che, sommato al prevedibile minor gettito del recupero dell'evasione fiscale, causerà un esponenziale raffreddamento dell'economia.

Abbiamo infine manifestato seria delusione, che è poi una delusione generalizzata, e in modo particolare degli economisti più avvertiti, per le tecniche di aggiustamento previste dal Governo. Rispetto al quadro tendenziale, l'Esecutivo intende reperire nel 2009 circa 10 miliardi di euro, 6,5 dei quali verranno da inasprimenti fiscali.

In altre parole, la prima finanziaria del nuovo Governo aumenta le entrate di oltre 6,5 miliardi di euro. Non a caso, nel 2009, la pressione fiscale dal 42,6 per cento crescerà al 43 per cento. È una brutta ed inaspettata sorpresa. Dopo aver tuonato per tutta la campagna elettorale contro gli aumenti delle tasse del Governo Prodi, si procede, come se niente fosse, ad un ulteriore incremento delle

imposte.

Nei dettagli l'aumento deriva da una crescita delle imposte dirette ed è ben superiore a qualunque stima dell'ormai celebre *Robin Hood tax* su banche e petrolieri che finirà per gravare in grande misura sulle famiglie. Proprio il violento scarto tra gli impegni elettorali e le scelte di governo effettivamente compiute in materia di tassazione, proprio la divaricazione fra le necessità primarie dell'economia e il raschiamento del fondo del barile operato dalla maggioranza in materia di imposta ci ha portati a contrastare in modo convinto la complessiva manovra finanziaria per gli anni 2009-2013, a partire dalle misure urgenti di riequilibrio in corso d'anno.

Inoltre, il gruppo del Partito Democratico contesta la manovra ed il Documento di programmazione economico-finanziaria, perché omette ogni riferimento a politiche per il Mezzogiorno e non prevede il ripristino degli automatismi fiscali in favore dello sviluppo, come il credito di imposta sugli investimenti nel Mezzogiorno, la cui efficacia è vanificata dal ripristino della vecchia e fallimentare logica discrezionale dei pesanti adempimenti amministrativi del passato previsti dal decreto-legge n. 97 del 2008 attualmente all'esame del Parlamento. Nel Documento è assente qualunque misura a favore dello sviluppo del Mezzogiorno, tanto che non si stabilisce alcun intervento a favore delle zone franche urbane.

Infine, signor Presidente, la nostra contrarietà al Documento di programmazione economico-finanziaria è ulteriormente motivata dalla grave forzatura costituzionale operata dal Governo in materia di indirizzo della programmazione finanziaria. È una prerogativa che, a Costituzione vigente, compete al Parlamento, il quale oggi, con incredibile forzatura, lascia solo all'opposizione il compito di non restare spettatore muto di una prassi costituzionale innovativa in virtù della quale il Parlamento non fornisce gli indirizzi preventivi, ma si limita a ratificare le scelte compiute dal Governo.

Noi non sappiamo dove potremmo arrivare da forzatura a forzatura e da strappo costituzionale ad altro strappo. La maggioranza ha i numeri (non so se anche la compattezza) per agire nelle Aule parlamentari con foga e con puri atti di forza. Non è questa la strada maestra e per la via intrapresa dal Governo non solo i problemi complessi del federalismo fiscale, ma gli stessi semplici problemi in ordine al tenore di vita delle famiglie, alla sicurezza economica dei giovani, alla sopravvivenza dignitosa dei poveri diventeranno dei problemi insormontabili per la maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione, a partire dallo svolgimento degli ulteriori interventi dei deputati iscritti a parlare, è rinviato alla seduta di domani.

CAMERA DEI DEPUTATI - XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 30 di martedì 8 luglio 2008

Seguito della discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 (Doc. LVII, n. 1) (ore 11).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013.

Ricordo che nella seduta di ieri sono iniziati gli interventi nella discussione.

(Ripresa discussione - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nucara. Ne ha facoltà.

FRANCESCO NUCARA. Signor Presidente, visti i tempi ristretti che, giustamente, limitano la possibilità di svolgere il mio intervento, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Nucara, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

È iscritto a parlare l'onorevole Narducci. Ne ha facoltà.

FRANCO NARDUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo discutendo esplicita con concretezza la strategia di politica economica e di finanza pubblica che il Governo intende attuare nel triennio 2009-2011. Ritengo che si debba discutere sulla semplificazione introdotta dal Governo ai fini della programmazione economica, poiché i problemi del Paese richiedono risposte urgenti, e dunque conoscere già oggi molte delle norme che comporranno la legge finanziaria è di sicuro rilievo, ma anche che la potestà del Parlamento debba essere difesa e preservata. Con altrettanta chiarezza, sottolineo l'inadeguatezza della politica economica tratteggiata nel DPEF per far fronte ai problemi del Paese. Così com'è, la manovra del Governo, anziché infondere coraggio nei cittadini e rilanciare i consumi, indebolisce ulteriormente i ceti medi, o quel che ne rimane, con misure apparentemente popolari ma fortemente demagogiche, come la *social card* per gli anziani, la *Robin tax* o la banca del Sud. Ma io mi chiedo, e il popolo italiano si dovrebbe chiedere: è possibile che non vi siano modalità meno umilianti per affrontare le difficoltà dei cittadini economicamente più deboli? È possibile che si debba qualificare con questo strumento chi è povero ed ha bisogno dell'elemosina?

Signor Presidente, professionalmente mi sono occupato ai massimi livelli di sicurezza sociale, sia in Svizzera che in Germania, e devo rimarcare che in questi Paesi i problemi dell'impoverimento che colpisce gli anziani e altre fasce di popolazione vengono affrontati con strumenti più dignitosi, come peraltro abbiamo sempre fatto in Italia. Pochi giorni fa, i pensionati hanno ricevuto la quattordicesima introdotta dal Governo Prodi, versata anche ai cittadini italiani residenti all'estero che ne hanno diritto. Vi è una bella differenza, onorevoli colleghi: mentre nella passata legislatura molto è stato fatto per dare qualità e intensità alle relazioni fra la madrepatria e la vasta comunità di cittadini italiani o di origine italiana che vive all'estero, relazioni da cui dipendono aspetti fondamentali per la bilancia commerciale e dei pagamenti (come il turismo di ritorno, le rimesse dirette e gli investimenti, il mercato diretto e indiretto di beni e servizi italiani all'estero, l'emigrazione tecnologica ed altri aspetti), con questa manovra di finanza pubblica il Governo

Berlusconi procede ad uno smantellamento sistematico di quanto il Governo Prodi aveva fatto per gli italiani residenti all'estero.

Si taglia pesantemente sul bilancio del Ministero degli affari esteri, un settore estremamente sensibile alla luce del drastico ridimensionamento subito nell'ultimo decennio e da cui dipendono i servizi per le nostre comunità all'estero, ma anche per le imprese italiane operanti all'estero nel quadro dell'internazionalizzazione.

Si taglia sull'assistenza agli indigenti, persone ultrasessantenni che a questo Paese hanno dato non solo incrollabili prove d'affetto, ma tantissimo con le loro rimesse finanziarie. Si taglia sulla promozione della nostra lingua e sulla valorizzazione del nostro patrimonio culturale, esattamente il contrario di quanto fanno i Paesi europei che competono con il nostro sui mercati mondiali. Si abolisce la parte restante dell'ICI sulla prima casa, ma si nega la detassazione ai cittadini italiani emigrati (con un'evidente violazione costituzionale), cittadini che hanno avuto forse il torto di investire i loro risparmi in Italia, convivendo con il pensiero del rientro.

È veramente difficile immaginare come si potranno gestire senza pesanti contraccolpi i tagli pesantissimi al bilancio del Ministero degli affari esteri, che comprende anche la maggior parte delle risorse destinate agli italiani residenti all'estero, che - non sottovalutiamolo - solamente con il flusso finanziario rappresentato dalle pensioni pagate dall'estero agli ex emigrati convogliano oltre quattro miliardi di euro annui verso l'Italia.

La vera emergenza è la crisi del potere di acquisto delle retribuzioni, e di questo è testimonianza il calo degli acquisti ormai sotto gli occhi di tutti, anche in presenza dei saldi di fine stagione, che in questi giorni vediamo già nelle vetrine. La crescita dell'inflazione e l'aumento vertiginoso dei costi dell'energia impongono provvedimenti urgenti per sostenere i salari e far partire l'economia del nostro Paese.

Certamente ognuno deve fare la sua parte - istituzioni e cittadini -, ed è l'aspetto continuamente sostenuto dal Governo Prodi per rilanciare il nostro sistema Paese. Ma in questo mese, in cui le aziende iniziano ad avvalersi delle misure varate da Prodi, non si parla più della riduzione del cuneo fiscale, del taglio dell'IRPEF o della revisione degli studi di settore: di questi temi non si parla più a ragion veduta, sono spariti. Certamente la strategia migliore non può essere l'inasprimento fiscale che si intravede e che porterà la pressione fiscale nel 2009 dal 42,6 al 43 per cento (e ciò dopo le lusinghiere promesse elettorali che già hanno fatto leva sulle aspettative dei contribuenti sull'abbattimento della pressione fiscale).

E la famosa Robin *tax* non spingerà i destinatari della stessa a trasferire l'onere della tassa sui prezzi finali, facendola ricadere inevitabilmente sul consumatore? Considerando le condizioni di economia ingessata a causa dell'insufficiente concorrenza che regna sui nostri mercati, c'è veramente da temere per i consumatori italiani.

PRESIDENTE. Onorevole Narducci, la invito a concludere.

FRANCO NARDUCCI. Signor Presidente, l'argomento è molto importante, ma alla luce del tempo che mi è stato assegnato chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento, e concludo dicendo che per tutte queste ragioni il nostro partito, il Partito Democratico, esprimerà voto contrario sulla manovra contemplata nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

PRESIDENTE. Onorevole Narducci, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti. È iscritto a parlare l'onorevole Occhiuto. Ne ha facoltà.

ROBERTO OCCHIUTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non utilizzerò il tempo a mia disposizione per svolgere un intervento da oppositore, almeno un intervento da oppositore compiaciuto, che si compiace, per l'appunto, di quelli che ritiene essere gli errori di chi governa. Il valore e il significato della nostra presenza non deve essere svilito in un'opposizione a qualsiasi

costo e pregiudiziale, né ci va di sperare negli errori del Governo.

L'opposizione che l'Unione di Centro ha scelto di fare è stata definita in più occasioni dal presidente Casini come un'opposizione repubblicana, pronta a sostenere le scelte orientate all'interesse del Paese e a censurare, invece, quelle che rischiano di non risolvere i problemi, e anzi di allontanare ancora di più i cittadini dalle istituzioni.

Al Paese occorrono, soprattutto in questa fase, parti politiche che sappiano esercitare le categorie della responsabilità. Le previsioni che proprio nel DPEF il Governo ha fatto rispetto al futuro dell'Italia dovrebbero indurre ciascuno a stimolare, nel rispetto dei reciproci ruoli di maggioranza e di opposizione, una maggiore consapevolezza della gravità della fase, senza rincorrere i sondaggi, che il Governo troppo spesso sembra rincorrere, e senza ricercare i piccoli interessi di schieramento e di partito.

A fronte di una crescita del PIL del 3,9 per cento a livello mondiale, e soprattutto a fronte di una crescita del prodotto interno lordo dell'1,7 nell'area dell'euro, nel DPEF si stima una crescita del PIL del nostro Paese per l'anno l'2008 pari a solo lo 0,5 per cento. Se si considerano i rilevanti problemi strutturali, le turbolenze finanziarie internazionali e i crescenti e forti aumenti del petrolio, che fanno pagare all'Italia anche il prezzo di scelte sciagurate compiute negli anni passati in tema di energia, forse appare più credibile la previsione del Fondo monetario internazionale, che stima per il 2008 una crescita del PIL addirittura inferiore allo 0,5 per cento, vale a dire pari allo 0,3 per cento. Nelle previsioni del Governo sono stimate in rallentamento anche le esportazioni e l'occupazione e la spesa delle famiglie sarebbe in fortissimo calo rispetto al 2007.

Insomma, onorevoli colleghi, non c'è da stare allegri. Lo sanno gli italiani, che non arrivano a fine mese e che si aspettano da questo Governo politiche capaci di aumentare il loro potere di acquisto. Lo sappiamo noi, che non abbiamo scelto di affollare le piazze soffiando sul fuoco del disagio e della rabbia dei cittadini. Abbiamo scelto, invece, di contribuire, dalla nostra funzione di oppositori e senza confusioni di ruoli, a ricercare possibili soluzioni attraverso la dialettica parlamentare. Lo abbiamo fatto nei giorni scorsi su un altro argomento, che interessa molto il Governo e meno i cittadini, il cosiddetto lodo Alfano, e siamo orgogliosi se si riuscirà nel caso di specie a rendere protagonista il Parlamento nella costruzione, attraverso il lavoro della Camera dei deputati, senza tuttavia commissariare il Parlamento, di un'ipotesi di soluzione che consenta di sbloccare una situazione che rischia da un lato di impedire migliaia di processi e dall'altro di concentrare l'attenzione del Governo su altri temi rispetto a quelli che i cittadini vivono con disagio ogni giorno, quando sono alle prese con il bilancio familiare.

Vorremmo che il Parlamento fosse protagonista anche nei prossimi giorni sulla manovra triennale, che è uno dei corollari del Documento di programmazione economico-finanziaria. Speriamo fortemente che ciò sia possibile, nonostante i 1.400 emendamenti presentati dalla maggioranza. È davvero singolare che il Governo discuta solo nove minuti e mezzo un provvedimento di tale importanza. Forse però proprio perché lo discute per così poco tempo non trova il modo di segnalarlo ai propri parlamentari, che invece lo guardano con più attenzione, al punto da produrre il doppio degli emendamenti della minoranza.

Speriamo che anche la Presidenza della Camera voglia svolgere una funzione attiva, pur nel rispetto dei limiti delle sue prerogative, affinché il Parlamento possa discutere approfonditamente la manovra e senza il ricorso alla questione di fiducia. Onorevoli colleghi, è comprensibile che la gravità della situazione descritta nel Documento di programmazione induca il Governo nella tentazione di far comunque qualcosa e di farlo presto, magari anche attraverso il voto di fiducia, ma credo sia un errore governare con l'ansia di chi, proprio in funzione della gravità della situazione, rifiuta il confronto ed è ossessionato dalla paura di perdere il consenso. Ciò che il Governo ha scritto nel DPEF sembra dettato da tale ansia. Da un lato, si fanno previsioni sulla crescita del Paese che non inducono ottimismo, dall'altro si programmano politiche utili solo a diventare bandiere del Governo, che sventoleranno solo fin tanto che il vento della luna di miele sarà capace farle stare in alto.

Nel DPEF e nella manovra collegata non vi sono interventi strutturali e di effettiva utilità concreta,

a parte quelli inerenti la semplificazione fiscale ed alcuni orientamenti che apprezziamo, come quello che dirige verso il nucleare le scelte energetiche del Paese. Per il resto, a fronte di un impegno contenuto a pagina 3 del programma elettorale del PdL che - leggo testualmente - prevedeva una graduale e progressiva diminuzione della pressione fiscale sotto il 40 per cento del PIL, risulta, invece, nel Documento di programmazione, una previsione in crescita della pressione fiscale.

Essa crescerà nel 2009 al 43 per cento fino al 43,2 per cento del PIL nel 2010. Anche il tipo di perequazione che avete studiato attraverso la *Robin tax* è certamente utile ad avocare suggestione e a comporre *spot*, ma rischia di colpire indirettamente le famiglie italiane. Infatti, è evidente che l'addizionale IRES introdotta su banche e petrolieri indurrà proprio banche e petrolieri a scaricare questo costo indirettamente sulle famiglie italiane. Forse ve ne siete accorti, ma non lo abbiamo ben capito perché, ieri, ad una dichiarazione del presidente della Commissione finanze che annunciava il ritiro della *Robin tax* ne è seguita un'altra che lo smentiva. Vorremmo capire quale sia la reale volontà del Governo.

Certo, con questi provvedimenti e questo tipo di politica economica di così corto respiro sarà comunque possibile dire che la maggioranza ha varato provvedimenti che vanno nella direzione di farsi carico del problema dei bilanci delle famiglie, ma non è così. Infatti, manca un approccio strutturale (responsabilmente strutturale) ai problemi della crescita del Paese e del potere di acquisto dei cittadini.

È emblematico che nel DPEF si preveda il taglio della spesa pubblica soprattutto dal lato degli investimenti. Infatti, rispetto al tendenziale, la contrazione delle uscite primarie programmatiche è, nel triennio 2009-2011, pari a 23,8 miliardi, ma una parte assai consistente di questa contrazione riguarda proprio la spesa in conto capitale che è ridotta del 17,5 per cento rispetto al livello previsto per il 2008.

Mi chiedo come si possa produrre crescita del Paese riducendo gli investimenti. Può il Governo ritenere di stimolare la crescita attraverso l'aumento della pressione fiscale e il taglio degli investimenti? Il fatto che, a fronte di una crescita prevista per il nostro PIL dell'1,9 per cento nel triennio 2009-2011, la Spagna cresca, nello stesso periodo, del 3,6 e il Regno Unito del 2,9 non avrebbe dovuto indurre, invece, ad aumentare la spesa in conto capitale?

PRESIDENTE. La prego di concludere.

ROBERTO OCCHIUTO. Mi chiedo, e lo chiedo soprattutto ai deputati della maggioranza che provengono dal Mezzogiorno: non c'è forse il rischio che la contrazione della spesa per investimenti ed infrastrutture penalizzi le parti più deboli del Paese, quelle che non fanno più opinione perché nell'immaginario collettivo - per responsabilità, è vero, di chi le ha amministrate - sono i luoghi dell'ammasso dei rifiuti e della mala politica?

Chiedo ai deputati dell'MpA come sia compatibile questa riduzione della spesa per infrastrutture con gli ordini del giorno recentemente accettati dal Governo per il ripristino dei finanziamenti in Calabria e Sicilia. Forse pensano che saranno le regioni più forti del Paese a rinunciare a qualche opera?

PRESIDENTE. La prego di concludere.

ROBERTO OCCHIUTO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Eppure, proprio nel DPEF si segnala che la crescita del PIL del 2007 è stata dell'1,6 per cento nel centronord e soltanto dello 0,9 per cento nel Mezzogiorno. Non è ostativo all'attuazione del federalismo fiscale che ci sia una parte del Paese alla quale non è data la possibilità, attraverso necessari investimenti in infrastrutture, di ampliare la sua base fiscale?

PRESIDENTE. Deve concludere.

ROBERTO OCCHIUTO. Concludo, signor Presidente. Per questi motivi a me non piace questo DPEF. Non sono contento, perché ho paura che le speranze che il Governo sta alimentando nei cittadini, che tanto hanno investito su questo Governo, prima o poi si trasformeranno in rabbia e la rabbia, come altre volte è successo nel Paese, alla fine rischia di travolgere le istituzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi Unione di Centro e Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Villecco Calipari. Ne ha facoltà.

ROSA MARIA VILLECCO CALIPARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio dire, a nome anche del mio gruppo, che il Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo per il triennio 2009-2013 non può avere il nostro consenso, né sotto il profilo generale, né tantomeno per gli aspetti che riguardano il comparto della difesa.

La nostra critica non è rivolta agli obiettivi di finanza pubblica di riduzione del deficit per conseguire il pareggio di bilancio nel 2011, essendo questo obiettivo-vincolo un impegno assunto dal nostro Paese nei confronti dell'Europa e anche da noi condiviso.

Il dissenso su questo DPEF riguarda questioni di metodo e di merito. Infatti, ci appare scorretto nel metodo il procedimento adottato nel rapporto temporale tra DPEF e disegno di legge finanziaria. Paradossalmente, questa volta la tempistica viene invertita: è la manovra che anticipa e vincola il DPEF e non il contrario. Ciò risulta essere una grave violazione delle prerogative proprie del Parlamento, cui l'articolo 81 della Costituzione conferisce la funzione di indirizzo e controllo in ordine alla destinazione e all'allocazione delle risorse pubbliche in relazione ai fini da perseguire per l'interesse dell'intera collettività. Nel merito non si evince in nessun modo una misura favorevole al recupero del potere d'acquisto dei redditi di lavoro, salari e pensioni, continuando ad ignorare quello che noi riteniamo essere la prima emergenza economica.

Non solo non vengono previste misure di questa natura, ma si aumenta la pressione fiscale e si riducono le spese per investimenti. Il collega che mi ha preceduto lo ha sottolineato molto bene. In sostanza, le misure più incisive sono destinate a ridurre i servizi e a deprimere la crescita. L'insieme di queste misure sono state tra l'altro rese esplicite con il decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, che, come indicato nello stesso DPEF, anticipa nella sua parte sostanziale il prossimo disegno di legge finanziaria e affianca e dà corpo al DPEF. Il ricorso al decreto-legge rende evidente il paradosso di una situazione in cui al Parlamento viene richiesto di pronunciarsi sugli indirizzi di politica economica, mentre misure concretamente e pesantemente significative sono già in vigore per effetto della decretazione d'urgenza.

Non possiamo, quindi, non valutare nel merito alcune di esse, quelle in particolare che avranno secondo noi effetti negativi sulle capacità operative del nostro strumento militare e sulle condizioni materiali di lavoro e di vita del personale. Le risorse destinate alla funzione difesa erano state con fatica riportate ad un livello più adeguato grazie al Governo Prodi, che con la legge finanziaria per il 2007 le ricondusse a 14 miliardi 448 milioni di euro e a 15 miliardi 408 milioni di euro con la legge finanza per il 2008, rispetto invece ai picchi che si sono avuti nel 2004 e nel 2005 con il Governo Berlusconi. Oggi, con il decreto-legge citato il Governo tende a riportare le risorse destinate alla funzione della difesa nuovamente al punto più basso, quello che fu toccato nel 2006 con lo 0,82 per cento del PIL.

In particolare, a soffrirne sarà l'esercizio vitale per la formazione e l'addestramento del personale, per la manutenzione e l'efficienza dei mezzi, dei materiali e delle infrastrutture. Nel triennio è previsto un taglio di un miliardo 755 milioni di euro solo per queste voci, per non parlare poi della riduzione che si avrà per quanto riguarda la previsione della decurtazione per gli investimenti (ovviamente sempre per il comparto difesa), nonché per la soppressione della dotazione di bilancio prevista dalla legge finanziaria per il 2008 di 300 milioni di euro per quanto riguardava il modello professionale. Ciò rimetterà in discussione tutto il quadro di alimentazione sia in termini di nuove assunzioni, sia in termini di transito in servizio permanente degli attuali volontari in ferma da cinque a sette anni e quelli di cui ne era pianificata la stabilizzazione a partire dal 2012.

Quindi, oggi è palese rilevare quanto erano demagogici i proclami del centrodestra nella scorsa legislatura e in campagna elettorale sulla sicurezza e la difesa. Inaccettabile poi risulta essere la previsione di risoluzione del rapporto di lavoro del tutto discrezionale da parte delle amministrazioni per i dipendenti che abbiano compiuto i quarant'anni di contribuzione senza da parte loro nessuna decisione volontaria. Se ciò dovesse avvenire e se si dovessero utilizzare i criteri generali applicati per la pubblica amministrazione, il tutto si tradurrebbe in un prepensionamento per più di 11 mila soldati, 6 mila carabinieri e ulteriori 20 mila tra finanziari, poliziotti penitenziari e forestali di età compresa tra i 52 e i 54 anni, il cui costo sarebbe scaricato sul sistema previdenziale, aggirando le norme relative ai limiti di età sulla base dei criteri che amplificano oltre misura il potere discrezionale dell'amministrazione.

Tuttavia, in una manovra che si propone la razionalizzazione di tanta parte della pubblica amministrazione deve avere risposta la richiesta del riconoscimento e della valorizzazione della specificità degli operatori del comparto della sicurezza e della difesa nei confronti del resto del pubblico impiego.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

ROSA MARIA VILLECCO CALIPARI. Mi avvio a concludere. Le Forze armate italiane attraversano un momento molto delicato, sono impegnate in un difficile processo di riorganizzazione per completare il modello professionale e partecipano con migliaia di uomini e donne a missioni internazionali a favore della pace. Riteniamo quindi un limite doppiamente negativo che tutto ciò sia stato ignorato e che nello stesso testo del DPEF non ci sia un passaggio specifico per quanto riguarda il comparto difesa. Io credo che alle Forze armate sia dovuto rispetto, attenzione e risorse, laddove poi, tra l'altro, in altri decreti-legge, sono stati previsti compiti impropri da affidare alle stesse.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole.

ROSA MARIA VILLECCO CALIPARI. Concludo. Il fattore umano è l'elemento centrale di ogni strumento militare e io penso che una politica di attenzione verso le Forze armate debba saper garantire un quadro di risorse finanziarie su cui poter contare nel tempo per dare certezze e stabilità nei programmi di investimento, la disponibilità di mezzi, adeguandone gli standard di efficienza e i crescenti ritmi di impiego, e al personale, nella quotidianità del servizio prestato, i livelli di formazione e di addestramento necessari a svolgere le funzioni per cui noi poi decidiamo di utilizzarlo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicco. Ne ha facoltà.

ROBERTO ROLANDO NICCO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, la componente delle minoranze linguistiche non ha in quest'Aula una posizione precostituita e di schieramento, vuole valutare nel merito i provvedimenti in discussione, a partire dalla manovra economica e finanziaria fino ai non meno essenziali passaggi che seguiranno sul cosiddetto federalismo fiscale e sul codice delle autonomie.

Sul piano del metodo, apprezziamo il tentativo di impostare diversamente la sessione di bilancio, questione di cui si discute invano da anni, e concordiamo nel merito: primo, sulla necessità di mantenere l'obiettivo del raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2011; secondo, su tutte quelle iniziative che realmente possono colpire la speculazione finanziaria che costituisce oggi certamente uno dei principali problemi dell'economia globalizzata, in grado di determinare squilibri devastanti e di acuire quelle che il DPEF definisce tensioni geopolitiche; terzo, su una reale riorganizzazione della pubblica amministrazione improntata su meritocrazia, innovazione, trasparenza e semplificazione, altro obiettivo sin qui clamorosamente fallito. Riorganizzazione e riduzione,

aggiungiamo, sono compiti titanici in uno Stato in cui tutto appare ossificato e ciò che si taglia da un lato ricompare invariabilmente altrove, sotto differenti spoglie.

C'è però una questione essenziale su cui siamo rimasti, più che perplessi, direi proprio sconcertati. Punto cardine del vostro programma elettorale era la riduzione della pressione fiscale sotto il 40 per cento del PIL, quella pressione contro cui vi siete quotidianamente scagliati nei due anni del Governo Prodi e che il Paese intero, dagli imprenditori ai sindacati, ha chiesto con forza a tutti, centrodestra e centrosinistra, di ridurre sensibilmente. Francamente, quando abbiamo letto le tabelle del DPEF, con una pressione fiscale del 43,1 per cento nel 2012 rispetto al 43 per cento del 2008, abbiamo pensato ad un errore, ad un «copia e incolla» delle tabelle del vituperato Governo precedente.

Vi è poi una seconda questione che ci preoccupa alquanto: il DPEF ha un allegato infrastrutture in cui si delinea il quadro strategico ed operativo per il triennio 2009-2011, ma in realtà per un periodo ben più lungo. È di tutta evidenza che tale allegato per poter essere esaminato dal Parlamento dovrebbe prima aver concluso la fase di discussione, di concertazione e di intesa con le regioni che sono l'interlocutore essenziale dello Stato per opere che incidono direttamente sui propri territori. Ora, non solo le Commissioni sono state chiamate ad esprimersi prima del parere conclusivo della Conferenza unificata, ma ci risulta che le regioni possono proporre e proporranno integrazioni entro il 9 luglio, in vista di un ulteriore passaggio in Conferenza. Pertanto ci chiediamo che cosa approviamo oggi.

La concertazione con le regioni, tra l'altro, è espressamente indicata nell'allegato infrastrutture in termini assai chiari ed espliciti. Si ritiene indispensabile avviare un confronto dettagliato, prima con ogni singola regione, e poi assieme con il Ministro per i rapporti con le regioni, anche attraverso la Conferenza Stato-regioni. Ci chiediamo quando c'è stato questo confronto dettagliato.

Per noi è una questione di particolare rilievo perché è in quella sede che si poteva capire come questo allegato infrastrutture si integrasse sia con il contratto di programma 2008 tra il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ed ANAS, con il relativo piano di investimenti 2008, sia con il contratto di programma 2007-2011 tra il Ministero e RFI. Inoltre, è sempre in quella sede che si doveva sviluppare il necessario confronto su tutti i punti delicati tra cui segnalo, per quanto concerne la regione Valle d'Aosta che qui rappresento, il tunnel del Monte Bianco su cui vi sono precise deliberazioni del consiglio della Valle e su cui vorremmo conoscere le intenzioni del Governo.

Su altre rilevanti questioni, a partire dall'annunciata riduzione dei trasferimenti alle regioni e ai comuni, nonché ai tagli al settore sanitario, avremo modo di intervenire nel merito in sede di esame del decreto-legge.

In conclusione, aspettiamo delle risposte per definire la nostra posizione e se poi, in realtà, come è stato autorevolmente affermato, il DPEF è uno strumento surreale che non serve a niente, allora aboliamolo *tout court* e passiamo direttamente alla parte normativa della manovra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bocci. Ne ha facoltà.

GIANPIERO BOCCI. Signor Presidente, una cosa questo DPEF rende chiarissima: dal Governo arrivano solo penalizzazioni e tagli alle infrastrutture determinanti per lo sviluppo del Paese; l'esatto contrario di quanto Berlusconi aveva promesso in campagna elettorale. È lo stesso presidente dell'associazione dei costruttori, Paolo Buzzetti, a dirlo e a sottolinearlo anche in queste ore.

Il DPEF non punta in alcun modo sulla politica di ammodernamento infrastrutturale e l'allegato contenente il programma di infrastrutture strategiche contiene solo un vuoto elenco di interventi, totalmente privo di strategia politica. Non sono chiare le risorse che il Governo intende garantire, non vi sono linee di condivisione con le regioni, né si avvia alcuna politica per il riequilibrio del trasporto intermodale; in sostanza, il Governo non riesce a fornire alcuna risposta alla domanda di rilancio delle dotazioni infrastrutturali e trasportistiche che proviene dal Paese.

Nell'allegato non vi è alcuna coerenza e credibilità rispetto alle politiche da porre in essere e

l'elenco, solo ricognitivo, delle opere strategiche non assicura un quadro effettivo e veritiero della situazione attuale. Non è un caso che da voci bene informate, interne allo stesso Governo, risulta che il Ministro dell'economia e delle finanze abbia inizialmente rispedito al mittente l'allegato sulle infrastrutture, dimostrando l'assoluta fragilità delle cifre e dei progetti in esso contenuti.

Stupisce la mancanza nel DPEF e nell'allegato di un serio piano aeroportuale, che sarebbe indispensabile per affrontare con credibilità e concretezza la situazione di vera e propria anarchia aeroportuale esistente, che produce disfunzioni e costi enormi ed inaccettabili. L'allegato non riporta nulla di rilevante, ad esempio, sulla realizzazione delle opere e delle attività connesse allo svolgimento a Milano dell'Expo 2015. Non è corretto porre, come suggerisce anche la lettura dell'allegato, la questione della realizzazione di alcune infrastrutture strategiche come, ad esempio, la Pedemontana lombarda o il Passante di Mestre, nel senso di affermare che si tratterebbe di opere che nella passata legislatura sarebbero state bloccate dal Governo Prodi, visto che il Governo Prodi ha, al contrario, contribuito a sbloccare tali opere.

Semmai il Ministro Matteoli dovrebbe rispondere della sottrazione di 450 milioni di euro alla realizzazione della Pedemontana, come risulta espressamente dalla lettura dell'allegato, che provoca un danno grave ad un'area fondamentale per lo sviluppo del Paese e per il rilancio della sua capacità di crescita. È clamorosa la mancanza di riferimenti seri alla necessità di modernizzare le reti idriche, oltre che la diminuzione grave delle risorse destinate alle infrastrutture del Mezzogiorno.

Stando ai dati contenuti nell'allegato stesso, su un volume complessivo di circa 115 miliardi di euro per le infrastrutture sottoposte al vaglio del CIPE soltanto il 27 per cento (o secondo calcoli molto più prudenti addirittura solo il 22 per cento) è destinato alle opere nel Mezzogiorno.

In questo quadro appare molto grave ancora l'assoluta incertezza sulla data di completamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria che l'allegato Infrastrutture del 2002 al Documento presentato dal Governo Berlusconi assicurava addirittura per il 2006.

Si evidenziano le grandi contraddizioni connesse alla politica per il trasporto pubblico locale, le cui risorse pur a fronte dei proclami contenuti nell'allegato sono state utilizzate in larga parte per il taglio dell'ICI sulla prima casa. Così si rischia la paralisi per le forme alternative di trasporto e si favorisce solo la sostanziale congestione della rete viaria alla faccia dei proclami sulle infrastrutture!

Anche in ordine agli aspetti più strettamente ambientali, il DPEF è inadeguato ed anacronistico: il complesso dibattito che la cultura ambientalista ha sviluppato negli ultimi trent'anni non sembra essere stato minimamente preso in considerazione. Un accenno ai temi dello sviluppo sostenibile, della qualità della vita e di nuovi stili di vita che riducano gli sprechi del consumismo sfrenato per privilegiare consumi più leggeri ed oculati, sarebbe stato opportuno, sarebbe stato gradito, soprattutto in considerazione del fatto che il DPEF è un documento di indirizzo delle politiche economiche del Paese e, in quanto tale, dovrebbe avere un respiro ampio e ambizioso.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

GIANPIERO BOCCI. Possiamo prendere in considerazione il problema dell'inquinamento dell'aria solo per indicare alcuni punti nevralgici e molto trascurati. Di tale problema non si parla e non si prende in considerazione l'incentivazione a diversificare le modalità di trasporto.

Dunque, vi sono tante ragioni e tanti motivi per cui il gruppo del Partito Democratico non solo non può esprimere un voto favorevole - e anzi ne esprimerà uno contrario -, ma anche non può non denunciare queste forti contraddizioni che danneggiano seriamente il Paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labocetta. Ne ha facoltà.

AMEDEO LABOCCETTA. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevole relatore e onorevoli colleghi, desidero in primo luogo sottolineare come la relazione presentata dal Ministro Tremonti la scorsa settimana sia stata aperta, non blindata, pronta ad accogliere proposte

migliorative: non certo, come invece qualcuno ritiene, un intervento caratterizzato da toni professorali o con «pacche sulle spalle». È stata una relazione dai toni austeri, come si conviene in una situazione sociale ed economica gravemente seria come quella attuale.

Del resto, oltre a dover fronteggiare la negatività dello scenario economico mondiale prendiamo atto di non aver ricevuto alcuna eredità positiva dal precedente Governo, non perché ci aspettassimo un centrosinistra generoso, piuttosto perché speravamo in un Governo Prodi che fosse in grado di curare almeno in parte gli interessi dell'Italia. Dobbiamo, invece, rassegnarci e scontrarci con l'illusione ottica del «tesoretto»: mai diminutivo fu più corretto visto che (come ribadito più volte dal Ministro Tremonti) il «tesoretto» non esiste.

È giunto il momento di dire: «punto e a capo.» Questa maggioranza è pronta a ripartire nella piena coscienza che il quadro è oltremodo complesso, critico e difficile. Questo Governo ha tutte le capacità, l'esperienza e le professionalità per affrontare le difficoltà del momento e per ricondurre il Paese sulla strada della ripresa.

Mi sono sembrate quanto mai ingiustificate le critiche mosse nei giorni scorsi (e anche oggi) al Ministro Tremonti, le cui indiscusse capacità, che trovano ampio e costante riconoscimento tanto in ambito nazionale quanto a livello internazionale, costituiscono una prima garanzia circa la bontà delle direttrici politiche perseguite. Il Ministro Tremonti, a mio parere (e non soltanto a mio parere), rappresenta un valore aggiunto: se mi passate la battuta, non abbiamo un «tesoretto» ma abbiamo un «tesoro», Giulio Tremonti. Permettetemi di dire senza piaggeria che le sue competenze rappresentano oggi un *asset* strategico irrinunciabile dell'azienda Italia.

Tornando al DPEF, l'Italia è tornata a crescere dopo anni di stagnazione ed è uscita dall'emergenza dei conti pubblici. Chi lo affermava? Era il 29 giugno 2007 e così recitava allora il Ministro Padoa Schioppa nell'introduzione del voluminoso DPEF per gli anni 2008-2011 di oltre 370 pagine da lui sottoscritte. Che cosa è accaduto?

Forse la diagnosi era del tutto sbagliata? Oppure era esatta e il Governo Prodi nei suoi ultimi mesi di vita ha distrutto tutto ciò che di buono era stato fatto fino a quel giugno 2007? Personalmente, ritengo che una diagnosi gravemente errata abbia condotto a una terapia che non ha avuto alcuna efficacia e che anzi ha contribuito a portare il deficit al 2,5 per cento.

Oggi, però, non abbiamo il tempo per fare processi alle passate gestioni. Dobbiamo ripartire con impegno, fiducia e speranza. Certo, la strada è in salita, ma siamo qui per prenderci le nostre responsabilità, per dare attuazione alle nostre politiche e tradurle in un sistema di programmi e di interventi che possa aiutare il Paese a risollevarsi lentamente, senza soccombere definitivamente sotto l'influenza di dinamiche spesso difficilmente controllabili.

Tutto ciò per dire che la gravità della situazione impone assoluta serietà ed equilibrio, per sostenere che le attuali condizioni conducono a un DPEF che porterà sicuramente miglioramenti, senza promettere, però, facili trionfi.

Personalmente, ritengo che una corretta ed equilibrata valutazione del DPEF e della manovra nella sua interezza non possa prescindere dalla considerazione oggettiva e veritiera della realtà che sta vivendo il nostro Paese: uno stato di difficoltà, che trae la sua genesi da fenomeni di carattere internazionale, che esulano in buona parte dagli ambiti di efficacia delle azioni dei singoli Governi e che impongono, come ribadito più volte dal Ministro dell'economia e delle finanze, l'urgente definizione di un'azione risoltrice di politica economica sovranazionale, condivisa dai Governi e dagli organismi economici internazionali.

L'economia mondiale è in grave difficoltà, la durata e l'intensità della crisi dei mercati finanziari sembra lontana da una sua contrazione, così come il *trend* crescente dei prezzi delle risorse energetiche, delle materie prime e dei generi alimentari.

Non a caso, fonti autorevoli parlano di quella attuale come della più grave crisi dal dopoguerra ad oggi, mossa da dinamiche speculative che si sono estese dal circuito finanziario dell'economia mondiale a quello reale, dilaniando il potere d'acquisto delle famiglie e delle fasce più deboli.

Il centro studi di Confindustria dichiara inesorabilmente che siamo in una fase di stagnazione e che l'aumento del PIL nel 2008 si fermerà allo 0,1 per cento.

Il Governatore Draghi ha riconosciuto la corretta entità della crisi. Non si tratta più di un semplice turbamento finanziario. Del resto, i dati di maggio ci confermano che il deficit ha raggiunto il 2,5 per cento, mentre la crescita economica è praticamente vicina allo zero per cento.

Con riferimento alle entrate, ricordo, invece, che non si rileva alcun extraggettito di natura strutturale, ma piuttosto si registrano gli effetti congiunti dell'abbassamento dell'aliquota IRES e della sentenza della Corte costituzionale sulla deducibilità dell'IRAP dall'IRES.

Insomma, cari colleghi, i numeri questa volta non lasciano spazio a incertezze. I numeri non imbrogliano, anche se - aggiungo - a volte gli imbrogliatori e i superficiali fanno largo uso dei numeri.

È retorica, ma l'assoluta gravità della crisi, ovvero di qualcosa che implica l'insufficienza delle risorse, ci impone di intraprendere una volta per tutte la strada dell'efficienza, nella consapevolezza che è necessario prevedere significativi tagli.

Ecco, quindi, che un'attenta lettura della manovra deve necessariamente e contestualmente considerare tutti gli interventi volti a ridurre gli sprechi, a tagliare le spese che in tale fase possono considerarsi superflue, a introdurre miglioramenti e innovazioni nell'organizzazione delle strutture pubbliche e nelle modalità attraverso le quali l'amministrazione dei cittadini e la soddisfazione dei loro bisogni è perseguita.

Un plauso merita, quindi, secondo il mio giudizio, il piano di interventi annunciato con coraggiosa trasparenza e con decisa chiarezza dal Ministro Brunetta, che ha il suo obiettivo primario in un cambiamento culturale delle modalità di governo delle amministrazioni pubbliche e di che vi opera. Permettetemi di apprezzare alcuni aspetti della manovra di cui stiamo discutendo, affinché non siano dimenticati dall'opposizione. Sappiamo bene che la manovra perfetta non esiste. La programmazione economico-finanziaria orienterà l'azione del Governo senza vincolarla e senza renderla impermeabile all'evoluzione della congiuntura economica generale.

Vi è, inoltre, la piena disponibilità e l'auspicio a ricevere dall'opposizione proposte correttive e integrative utili a migliorare la manovra, a renderla più equilibrata laddove ve ne fosse la necessità, a patto che le medesime siano fattibili, coerenti con i vincoli e le regole europee e che non stravolgano le linee di politica economica seguite dal nostro Governo.

Il Governo sa bene che l'efficacia di questa manovra e i suoi risultati dipenderanno in misura preponderante dalla qualità della sua attuazione, dalla capacità di gestirla in maniera attiva e reattiva, di correggerla o integrarla, attraverso la realizzazione di interventi funzionali al perseguimento delle priorità annunciate. Il Governo ha apertamente dichiarato che i primi a beneficiare degli auspicati processi di ripresa saranno i redditi da lavoro dipendente, i pensionati e le famiglie.

Un intervento in tal senso è già atteso per i prossimi mesi. Ad ogni modo, sento di poter dire che questa maggioranza - e spero anche l'opposizione - supporterà attivamente il Governo nell'individuazione e nella selezione delle istanze sociali che prioritariamente dovranno essere recepite e risolte. Analogamente, l'efficacia della cosiddetta *Robin Hood tax* dipenderà dalla capacità del Governo di vigilare sulla corretta attuazione di relative disposizioni, evitando e sanzionando con inasprimenti fiscali il verificarsi di fenomeni di traslazione a tutto danno dei cittadini consumatori.

Un ulteriore profilo che ritengo debba essere apprezzato è la convergenza temporale e l'integrazione sostanziale tra la sezione programmatica e quella attuativa della manovra. Si tratta di una decisione che segna lo sforzo del Governo d'introdurre una seria programmazione pluriennale e di collocare le linee di sviluppo della propria politica economica oltre il confine dei dodici mesi, collocandole all'interno di una prospettiva temporale triennale.

L'auspicio è che si vada oltre e che anche in Italia, analogamente a quanto accade nei Paesi di cultura anglosassone, i momenti delle grandi scelte politiche e le strategie d'azione dei Governi si sviluppino in modo coerente, con l'obbligo morale e il principio guida di garantire l'equità tra le generazioni. In riferimento a ciò, fondamentali saranno le scelte di lungo termine che questa maggioranza sosterrà su materie quali l'ambiente e l'energia, che oggi sembrano minacciare il

benessere non solo delle generazioni attuali, ma anche di quelle future.

La gravità del panorama economico impone al Governo di ridefinire le fondamenta del Paese, tentando di realizzare condizioni operative, organizzative e legislative idonee a supportare una progressiva e continua - seppur graduale - fase di ripresa. La ripresa non è certo dietro l'angolo: servirà pazienza e costante dedizione. Ecco perché sulle materie esposte, sulle proposte illustrate, sui dati e sulle previsioni, che il Ministro ha cortesemente inteso ricordare, è necessario mettere in atto uno sforzo notevole, sconfiggendo, in primo luogo, la strategia delle rinunce e della rassegnazione. Il mio auspicio è che lo si faccia con spirito collaborativo, oggi più di sempre, nell'interesse del Paese e delle categorie che maggiormente subiscono gli effetti di questa crisi, ma anche nel rispetto delle strategie politiche che questa maggioranza intende seguire.

Il tempo della propaganda è terminato: è necessario affermare quello delle scelte risolutive, scelte complesse e articolate, che sappiamo potrebbero comportare sacrifici e i cui effetti potrebbero non prodursi in tempo brevissimo. Certo, lo sforzo andrebbe fatto insieme, da maggioranza e opposizione, sempre nel rispetto dei ruoli e delle responsabilità ma, affinché ciò accada, è indispensabile che cambino toni e comportamenti, troppo spesso dettati - mi riferisco, in particolare, al Ministro-ombra Bersani, che parla, ovviamente, solo quando l'Aula è piena - da saccenteria ed animo distruttivo. È necessario, altresì, che prevalga un approccio propositivo: con la spocchia e con la saccenteria non si va da nessuna parte.

Riconosceteci il diritto di valutare con estrema attenzione proposte che ci provengono dalla precedente maggioranza, che ha avuto vita breve, tutta coinvolta nella soluzione di una crisi politica interna, e che ha adottato rimedi che hanno finito per peggiorarne le condizioni; altrimenti, cari colleghi, ben vengano le «fiducie». Saranno, poi, i cittadini a valutare i nostri risultati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavallaro. Ne ha facoltà.

MARIO CAVALLARO. Signor Presidente, la discussione sul DPEF s'interseca non casualmente e non felicemente con alcuni provvedimenti importanti in materia di sicurezza e di giustizia. Pertanto, essa consente, non certo con soddisfazione, di verificare, quasi con immediatezza, l'efficacia di tale documento previsionale e programmatico e soprattutto quanto esso sia in grado di sfuggire alle suggestioni mediatiche e psicologiche della campagna elettorale e di rassegnare, non solo al Parlamento, ma anche ai cittadini, efficaci soluzioni ai problemi, che tutti abbiamo individuato come obiettivi nel panorama economico, finanziario e sociale del nostro Paese.

Purtroppo questo parametro - che è un parametro obiettivo, perché lo stesso DPEF dichiara che una serie di interventi programmatici e normativi, prima dell'estate, avrebbero chiarito l'efficacia e la consistenza del Documento e delle sue previsioni - si rivela fallace, assolutamente inadeguato e addirittura negativo, se è vero che la stessa maggioranza nella sua agenda inserisce provvedimenti *ad personam* e comunque del tutto privi di ogni efficacia e interesse per risolvere quei problemi strutturali pure considerati nodi da sciogliere necessariamente per consentire lo sviluppo del Paese. Il DPEF non si sottrae alla suggestione di indicare non meglio precisati nemici, non meglio individuati centri della grande speculazione e non più chiaramente definiti scenari di crisi alimentare, energetica e finanziaria; anche se non si arriva a «demoplutocrazie» di infausta memoria, comunque è presente questa tendenza «coloristica» a trovare nemici esterni, a indicare suggestioni e poi in concreto a non scendere nel dettaglio delle soluzioni e delle proposte. In particolare, per quanto riguarda il comparto della giustizia - che pure è stato più volte e da più parti definito uno degli elementi essenziali per lo sviluppo e la crescita del Paese, che è uno degli obiettivi del Documento di programmazione economico-finanziaria -, non si contiene alcuna reale e concreta previsione. Solo una riga e mezzo del Documento parla, genericamente, dell'opportunità di porre mano all'introduzione delle notifiche nel processo civile e delle comunicazioni in forma elettronica, informatizzata e che, per quanto brevemente dirò in seguito, è praticamente insignificante rispetto alle esigenze che il mondo della giustizia pone e che chiede vengano risolte. È infatti noto che la giustizia è uno degli indicatori, uno dei parametri dell'efficienza del sistema

economico ed è altresì noto che molti degli investitori internazionali rifuggono ormai dall'Italia anche e soprattutto per l'inadeguatezza del suo sistema giustizia, a causa della sua incapacità di dirimere con efficacia e con celerità le controversie.

Ciò sebbene abbiamo un principio costituzionale - di cui all'articolo 111 - per cui un processo, che è una regolazione di conflitti, deve essere di ragionevole durata, come del resto prevede la Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Ci saremmo aspettati dunque, in questo scenario, grandi misure. Per esempio, in ordine ai temi della sicurezza, ci saremmo aspettati la ripresa - dopo l'ingloriosa fine della Dike Aedifica Spa, la società che avrebbe dovuto realizzare un nuovo sistema carcerario - di progetti, di programmi e di straordinari investimenti in questo settore che è anch'esso funzionale alla garanzia della sicurezza, molto più delle norme che, in questi stessi giorni, siamo chiamati a discutere e che, probabilmente, saremo chiamati ad approvare a breve, subito dopo aver risolto il problema, invece, della sospensione di alcuni processi eccellenti.

Ci saremmo aspettati una riforma del codice penale, una depenalizzazione e una riforma dell'organizzazione giudiziaria.

In altra parte del DPEF si parla di un piano industriale della Pubblica amministrazione al quale, fra l'altro, manca proprio il pilastro fondamentale consistente nel considerare almeno quei lavoratori uguali a quelli dell'industria, garantendo la defiscalizzazione degli straordinari.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

MARIO CAVALLARO. Non c'è traccia della riforma delle professioni - che pure dicemmo essere un altro dei pilastri fondamentali del sistema di innovazione che avremmo dovuto introdurre nel Paese -, in particolare di quella dell'avvocatura.

Non c'è traccia della riforma della magistratura onoraria né di una manutenzione straordinaria dei riti. Ci sono, anche in questo caso, «coloristicamente», alcune suggestioni giustinianee sulla codificazione, sulla semplificazione e sulla delegificazione, le cui prime prove stanno dando cattivo esito: evidentemente, non sono il frutto di una riflessione e di una fase di studio ma, anche in questo caso, della trasposizione, nelle aule parlamentari, delle suggestioni della campagna elettorale.

Si tratta di un pessimo metodo che noi condanniamo, non potendo certo esprimere un parere favorevole su questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galletti. Ne ha facoltà.

GIAN LUCA GALLETTI. Signor Presidente, sono preoccupato da questo DPEF. Non mi associo a tutti coloro che ritengono inutile questo documento. Esso ha una sua utilità, ossia quella di individuare gli obiettivi programmatici che si vogliono raggiungere nel quadriennio successivo: quindi, per quanto ci riguarda, una programmazione di legislatura.

Se ci pensiamo, non è roba di poco conto, nel senso che, con questo documento, diciamo quali sono gli obiettivi economici che vogliamo far raggiungere al Paese nei prossimi cinque anni, nel corso di questa legislatura. Ed io sono proprio preoccupato del modo con cui si vuole arrivare al raggiungimento di tali obiettivi. Vi è un solo obiettivo chiaro che, tra l'altro, io e il mio partito, l'UdC, condividiamo: il pareggio di bilancio entro il 2011, ossia il rispetto degli accordi presi in sede UE. Su questo siamo favorevoli. Prendiamo anche atto che altri partiti, i quali all'inizio mettevano in discussione l'utilità di questo parametro, oggi lo condividono.

Il problema è come si arriva al raggiungimento di tale obiettivo. Avevamo due strade davanti: una coraggiosa - e devo dire che si rispecchiava anche bene nel programma del PdL, nel pensiero liberale di Tremonti - che era quella di una cura *shock* per il nostro Paese, di un investimento sul futuro. Il Paese aveva la possibilità di arrivare al pareggio dei conti con un aumento della crescita del PIL. Certo, bisogna avere coraggio. Avere coraggio significa agire sulle imposte. Come ricordava il collega Occhiuto, il programma del Popolo della libertà individuava espressamente

l'obiettivo di abbassare la pressione fiscale sotto il 40 per cento del PIL nell'arco di un triennio. Ritengo valido questo obiettivo, perché è la cura *shock* per il Paese. Se punto su una riduzione delle tasse e sugli investimenti in conto capitale, do modo alle imprese e ai cittadini di consumare di più e di mettere in moto quel circolo virtuoso che, secondo l'economia, ma anche secondo la pratica, porta ad un aumento del prodotto interno lordo, porta il Paese a stare meglio, a consumare di più e, quindi, a produrre di più e ad aumentare il reddito e, anche in costanza di un abbassamento delle imposte, ad assicurare un ugual gettito al Paese. Ripeto, quella che il PdL aveva mostrato agli italiani in campagna elettorale è sicuramente una strada coraggiosa.

Attenzione: in quel programma, insieme a questo, vi era tutta un'altra serie di interventi, che noi avremmo anche condiviso. Li ritenevamo molto ambiziosi, forse troppo. Ve ne ricordo alcuni, che leggo dal programma del PdL, a pagina 1: «la graduale e progressiva abolizione dell'IRAP, a partire dall'abolizione dell'IRAP sul costo del lavoro e sulle perdite; la graduale e progressiva detassazione delle tredicesime o di una mensilità; il versamento IVA dovuto solo dopo il reale incasso della fattura», tutta una serie di misure liberali che andavano su questa strada, ossia la cura *shock* per il Paese.

Il DPEF ha scelto un'altra strada, più conservativa, a mio parere meno coraggiosa e meno produttiva per il Paese: puntare sull'innalzamento della pressione fiscale e sul taglio della spesa in conto capitale. Credo davvero che questa soluzione possa portarci all'obiettivo che abbiamo predeterminato - il pareggio di bilancio entro il 2011 - ma a costo di grandi sacrifici, prima di tutto uno: non far crescere il Paese. I dati che il DPEF reca, sotto questo aspetto, sono molto preoccupanti, perché stiamo dicendo ai nostri cittadini che, nel 2011, il nostro Paese sarà ancora, in termini di crescita, il fanalino di coda in Europa: mentre la Spagna crescerà del 3,4 per cento, noi cresceremo ancora dell'1,1 per cento; mentre la Germania crescerà del 2,4 per cento, noi saremo ancora fermi a quell'1,1 per cento del tutto insufficiente per dare un futuro a questo Paese. Se provate ad esaminare la composizione della manovra per il 2009, vi renderete immediatamente conto quale sia stata la scelta: nel 2009 andremmo a recuperare 10 miliardi di euro, da mettere a beneficio del pareggio di bilancio; 6,5 miliardi di euro provengono da un aumento della tassazione, 3,2 miliardi di euro da un taglio della spesa in conto capitale e solo 200 milioni di euro dal taglio della spesa corrente.

Guardate che questi dati sono preoccupanti! Il Ministro Tremonti, nel DPEF, chiama «perequazione» l'aumento di pressione fiscale. Vi chiedo un atto di coraggio: quella non è perequazione, ma aumento della pressione fiscale. Che abbia il coraggio di chiamarla così, perché la Robin Hood Tax - vedo, fra l'altro, che ci sono dei ripensamenti anche all'interno della maggioranza - altro non è che un aumento della pressione fiscale per le famiglie. Dobbiamo dirlo con chiarezza, non dobbiamo creare illusioni. Se tassiamo gli extraprofitti, proprio perché sono prodotti da aziende che agiscono in un mercato non libero, imperfetto, questi soggetti (banchieri, assicurazioni, petrolieri) finiranno per scaricare quella maggiore tassazione immediatamente sulle famiglie, che si ritroveranno nelle bollette i maggiori oneri fiscali che le imprese dovranno pagare, insieme al danno che, sempre su quelle bollette, sta facendo l'inflazione. Il problema della quarta settimana diventerà per loro il problema della terza settimana. Stiamo parlando di 6,5 miliardi di euro, che, nel 2009, si scaricheranno sulle famiglie italiane.

Tagliare la spesa in conto capitale è un errore, perché impedisce al Paese di crescere! Se realizziamo quella spesa in conto capitale, non è solo per nuove opere; in piccola parte è per nuove opere, ma, in gran parte, è per la manutenzione straordinaria degli uffici e degli immobili dei comuni. Il 60 per cento della spesa in conto capitale del Paese è sostenuta dai comuni e gran parte di quella spesa è per la manutenzione straordinaria. Per spiegare bene agli italiani, è come se oggi dicessimo che non aggiustiamo il rubinetto rotto di casa nostra, perché non abbiamo i soldi. Vi è chiaro che quella spesa di manutenzione ce la ritroveremo negli anni successivi, me la ritroverò nel 2010, nel 2011, ma, prima o poi, quel rubinetto dovrò metterlo a posto? Stiamo solo posticipando la spesa! I comuni, con questo taglio, che verrà riversato sul Patto di stabilità interno, non faranno la manutenzione straordinaria alle scuole, ai propri edifici, agli asili nido. Stiamo parlando di questo:

non solo di nuove strade e di investimenti sulle infrastrutture, ma anche di un punto nevralgico per il nostro Paese.

In economia è chiaro che, se taglio la spesa in conto capitale e aumento le imposte, ho un unico effetto: deprimere il PIL, cioè la crescita. Stiamo facendo questo e stiamo, in qualche modo, mettendo in ginocchio questo Paese. Sono preoccupato anche dal decreto-legge che accompagna questo DPEF e che anticipa la manovra della legge finanziaria. Non mi schiero contro il metodo: trovo che il metodo sia, in parte, anche giusto. Ci fa bene parlare oggi anche della tecnicità con cui quelle risorse, previste dal DPEF, verranno ricercate. Penso che questo sia un elemento di chiarezza. Certo, avrei voluto avere il tempo necessario, in Commissione e in Aula, per discutere più approfonditamente quel provvedimento, e non è di poco conto il fatto che l'opposizione a questo decreto-legge non la stiamo facendo noi dell'UdC, ma la sta facendo proprio la maggioranza il cui Governo ha presentato quel decreto-legge. Quando si presentano 1.400 emendamenti, infatti, il segnale è uno solo: fare opposizione allo stesso decreto-legge che ha presentato il Governo. Bisognerebbe riflettere sulla bontà di quel provvedimento, anche nelle file della maggioranza. Quel provvedimento contiene un paio di elementi, secondo me, profondamente sbagliati. Esso implica un taglio lineare alla spesa corrente: vuole dire che non si distingue la spesa buona da quella cattiva, ma si vuole solo ridurla, e ogni ministero, così come ogni comune, deve contribuire a quella riduzione. Non importa se un comune spendeva bene e uno spendeva poco, se un ministero, come quello dell'interno o della difesa, deve assicurare la benzina agli automezzi della polizia. Bisogna tagliare, punto e basta! Così non si va da nessuna parte; così si fanno dei seri danni al Paese, perché quel taglio lineare non avrà nessun effetto e sarà revocato dallo stesso Ministro.

Per concludere, visto che il tempo stringe: penso che questo DPEF sia una ricetta sbagliata per il momento economico che vive il Paese (*Applausi dei deputati dei gruppi Unione di Centro e Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zamparutti. Ne ha facoltà.

ELISABETTA ZAMPARUTTI. Signor Presidente, come delegazione radicale nel Partito Democratico abbiamo apprezzato l'anticipo della manovra e la presentazione contestuale del DPEF, perché tra le cause della crescita della spesa, dei deficit e del debito pubblico ci sono state anche quelle trattative che in sede parlamentare si sono potute compiere proprio in virtù della tempistica legata alle finanziarie. Tuttavia, ci troviamo ancora una volta di fronte ad un'innovazione introdotta per via politica e non normativa, a conferma del persistere di un'assenza di senso istituzionale, e dunque di senso della legalità, che connota la classe politica che di volta in volta ci governa, e che per quanto riguarda l'attuale maggioranza procede in questa materia in aperta violazione delle norme vigenti a livello costituzionale, di legge ordinaria e regolamentare.

Quanto al merito, sul punto cruciale del risanamento delle finanze dello Stato giudichiamo positivamente che il Governo confermi gli impegni assunti dal Governo Prodi e ribaditi da ultimo nella riunione dell'Eurogruppo, vale a dire il raggiungimento nel triennio del pareggio di bilancio. Apprezziamo che questo obiettivo, insieme alla riduzione sostanziosa del rapporto debito-PIL, sia una linea guida della politica economica, cui destinare parte rilevante della manovra di circa 35 miliardi. Tuttavia, non vi è la diminuzione della pressione fiscale promessa, e ci preoccupa l'assenza di misure volte a liberare energie e risorse per rimettere in moto il nostro affannato Paese. Non è tanto dunque quello che c'è nel DPEF, quanto quello che manca che ci trova critici e contrari. Mi riferisco, in particolare, alle donne e alla questione dell'occupazione femminile. L'Italia è ferma su questo al 46 per cento, penultima in Europa e ben lontana anche dall'obiettivo intermedio del 60 per cento posto dalla cosiddetta «strategia di Lisbona», con una frattura tra nord, dove l'impiego femminile è in linea con il resto d'Europa (74 per cento), mentre nel sud, con il 34 per cento, siamo al penultimo posto nell'Europa a 27: peggio di noi c'è solo Malta.

Ma le donne non restano a casa per fare più figli o per scelte di vita: la ridotta partecipazione delle donne al mercato del lavoro non si associa mai a una maggior propensione ad avere figli. La verità è

che la donna supplisce a servizi inesistenti e ad un *welfare* insufficiente: tutto ciò che ruota attorno ad assistenza e cura di figli, nonni, suocere e nipoti spetta a lei. Il Governo Prodi, in particolare grazie al lavoro dei colleghi Bindi, Pollastrini, Damiano e di Emma Bonino, ha affrontato per la prima volta in modo serio la materia ponendo degli obiettivi, come gli incentivi fiscali alle imprese che assumono lavoratrici e la creazione di asili: vi chiedo perché non volete dare continuità a questo lavoro.

Quanto al passaggio del DPEF, assai succinto, su previdenza e spesa, capisco che la materia è ostica, ma non porre la questione dell'equiparazione dell'età pensionabile di uomini e donne, con i numeri di cui gode questa maggioranza, mi pare davvero un'opportunità sprecata. L'equiparazione dell'età pensionabile ci verrà peraltro imposta presto dalla Corte di giustizia europea, che da tempo ha avviato una procedura di infrazione per la disparità nel trattamento fra uomini e donne in materia pensionistica, indicandola a tutti gli effetti come una discriminazione retributiva; senza contare che da questa misura di equiparazione, e magari, se solo si volesse, da un generale innalzamento dell'età pensionabile di uomini e donne, si potrebbero ottenere importanti risparmi, cifre assai corpose da poter destinare magari proprio a costruire il *welfare* europeo, quello fatto di servizi di cura, assistenza, conciliazione, pari opportunità; *welfare* che in Italia appare lontanissimo. E poi, non trovo nessuno spiraglio di apertura nell'ambito delle liberalizzazioni, in particolare delle libere professioni, dove tutto è ingessato negli ordini, che sono a tutti gli effetti corporazioni di medievale memoria.

Chiudo con altro punto critico, che è la proposta di costituire una Banca del Mezzogiorno. La questione si commenta da sola.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

ELISABETTA ZAMPARUTTI. Anche se dite che l'intervento pubblico dovrebbe essere limitato e fare solo da volano per l'iniziativa, è comunque un'idea assolutamente sbagliata e negativa, nel puro stile delle vecchie politiche meridionaliste di stampo clientelare e di spreco di risorse pubbliche. In particolare, vediamo con preoccupazione il fatto che, per il ciclo di programmazione unitaria 2007-2013, vi siano oltre 100 miliardi di euro per il Mezzogiorno. Non è con i soldi a pioggia che si risolve il problema del sud, che è il problema del nostro Paese: i rubinetti andrebbero invece chiusi, consentendo solo quelle spese per infrastrutture che ci pare invece stiate drasticamente riducendo, oltre ad attuare un sostanziale svuotamento del credito di imposta per gli investimenti nelle regioni meridionali.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Lanzillotta. Ne ha facoltà.

LINDA LANZILLOTTA. Signor Presidente, ciò che colpisce nel DPEF al nostro esame, è l'abissale distanza fra l'enfasi retorica della premessa politica a firma Berlusconi e Tremonti - che del tutto irrispettamente introduce il testo del documento presentato quest'anno - e l'assoluta assenza di ambizione e di visione strategica dello scenario di politica economica che ci viene invece proposto con questo che è il primo, fondamentale atto di indirizzo della nuova legislatura. Ci saremmo aspettati che il Governo, in questo primo confronto, sfidasse l'opposizione sul terreno delle riforme: che la sfidasse sul coraggio di introdurre cambiamenti profondi ed incisivi per la modernizzazione del Paese, che la sfidasse sulle liberalizzazioni, sull'alleggerimento degli apparati pubblici sulla base di un progetto serio ed approfondito di riallocazione delle funzioni, sullo sblocco della mobilità sociale e della meritocrazia in tutti i settori della vita sociale ed economica, poiché è di questo che l'Italia ha bisogno per tornare a crescere e per recuperare produttività e competitività. Invece, per conseguire gli obiettivi di finanza pubblica che giustamente vengono confermati, si rischia di deprimere ancora di più l'economia.

Per l'intero arco della legislatura - dal momento che il DPEF arriva fino al 2013 - ci viene prospettato uno scenario che, smentendo tutti gli annunci elettorali, avverte invece gli italiani che

non vi sarà crescita, che la pressione fiscale non diminuirà, che le donne e i giovani non lavoreranno di più, che gli investimenti nel Mezzogiorno diminuiranno invece drammaticamente, togliendo ogni speranza di ripresa economica a quelle terre già duramente provate. Lo scenario che il DPEF si propone è dunque quello di un'Italia che si arrende di fronte all'impatto della globalizzazione e che, in nome della dimensione sovranazionale o addirittura sopracontinentale dei mutamenti in atto, rinuncia a fare la propria parte nelle politiche domestiche e ad attrezzare il Paese per farlo restare almeno agganciato ai più forti *partner* europei, rispetto ai quali stiamo invece perdendo ogni giorno posizioni.

Il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'economia e delle finanze hanno rivendicato il fatto che tutta la manovra è stata licenziata in nove minuti e mezzo. Potremmo amaramente commentare, signor Ministro, che purtroppo si vede. E lo vedono anche gli stessi ministri, che non credo essere estranei ai 1.400 emendamenti presentati dalla maggioranza in Commissione. Al contempo, i ministri stanno scoprendo le sorprese contenute nel primo provvedimento di attuazione del DPEF, il decreto-legge n. 112, approvato negli stessi nove minuti e mezzo: un decreto assolutamente speculare quanto a mancanza di carica innovativa e di spirito riformista. Per aumentare il potere d'acquisto, infatti, esso punta non già a liberalizzazioni che tutelino in modo stabile il potere d'acquisto e spingano la crescita, ma a tasse che saranno inevitabilmente trasferite sui prezzi. E che così sarà non solo lo dice l'opposizione, ma lo ha detto anche Autorità per l'energia elettrica ed il gas, tanto che il Governo si accinge già a modificare o cancellare la cosiddetta Robin *tax*. Così come, pochi giorni fa, l'*Antitrust* ha duramente censurato le nuove convenzioni autostradali approvate con legge, che prevedono aumenti tariffari che si scaricheranno sugli automobilisti senza nessuna garanzia che ai miliardi di euro di maggiori ricavi, che andranno alle concessionarie autostradali, corrisponderà poi un adeguato volume di investimenti. Vi sono insomma vari modi per mettere le mani nelle tasche degli italiani: il Governo, sommessamente, preferisce quello di non metterle direttamente, ma di consentire che altri lo facciano.

Quanto al settore pubblico, si aggrediscono indiscriminatamente le retribuzioni dei pubblici dipendenti e si rinuncia invece all'obiettivo - che era anche del Ministro Brunetta, alla cui impostazione teorica era andato il nostro sostegno - di operare selettivamente fra chi ha avuto e chi invece ha visto il proprio stipendio impoverirsi.

La pubblica amministrazione italiana ha certo bisogno di una rivoluzione culturale profonda, ma ha bisogno anche di trasparenza, di efficienza e di retribuzioni legate alla valutazione dei risultati; soprattutto, essa ha bisogno che la politica faccia più di un passo indietro, mentre invece sulla questione chiave della separazione della politica dall'amministrazione non vi sono segni significativi.

Su questa linea il Partito Democratico aveva già annunciato che avrebbe appoggiato le riforme, ma osteggeremo una linea che demonizzi e delegittimi la pubblica amministrazione e la funzione pubblica nel suo complesso, non solo perché sarebbe una campagna ingiusta per i tanti che vi lavorano con dedizione e professionalità, ma anche perché comporterebbe il radicale ridimensionamento di strutture e servizi, che costituiscono altrettanti pilastri del nostro sistema di *welfare*, che colpirebbe settori strategici come la scuola, la ricerca, la sicurezza.

Ma questa anomala sessione di bilancio inaugurata dal DPEF un cambiamento lo segna (e molto profondo): esso riguarda i poteri costituzionali di bilancio. Non si tratta solo di accelerare o comprimere i tempi della decisione - su cui potremmo anche essere d'accordo - quanto di spostare, prima dal Parlamento al Governo e poi dal Governo nella sua collegialità al Ministro dell'economia e delle finanze, i poteri di gestione del bilancio, travalicando le decisioni di spesa deliberate attraverso le leggi e l'allocazione delle risorse definite dal bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole Lanzillotta, la invito a concludere.

LINDA LANZILLOTTA. Questa, signor Presidente, è una vecchia idea della Ragioneria e del Tesoro, ma è un'idea miope, perché porta alla deresponsabilizzazione delle amministrazioni e, nel

medio periodo, alla mancanza di controllo del bilancio.

Un ultimo punto mi preme (e concludo): vorrei segnalare al Ministro Bossi che in questo DPEF il federalismo fiscale è una missione impossibile perché non è prevista la crescita, la quale rappresenta la condizione per realizzare una sostenibile perequazione. Ritengo quindi che o il DPEF si aggiorna, o in autunno vi saranno forti tensioni, quando si vedrà che il federalismo fiscale è ancora una chimera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beltrandi. Ne ha facoltà.

MARCO BELTRANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, è già intervenuta la mia collega Zamparutti in merito alla questione delle innovazioni introdotte in questa sessione di bilancio. A me preme appunto dire che non si è purtroppo trattato di una riforma della sessione di bilancio, operata quindi modificando i Regolamenti parlamentari, e questo, signor rappresentante del Governo, ha due conseguenze negative: da una parte è una decisione politica, e come tale può essere sempre revocata; dall'altra, non è stato previsto e definito un nuovo ruolo del Parlamento. Sono, ad esempio, dell'idea che il Parlamento potrebbe anche soltanto controllare, e intervenire marginalmente sul progetto di finanziaria presentata dal Governo, ma senza la riforma dei Regolamenti parlamentari questo non è appunto possibile, e di conseguenza il ruolo del Parlamento tende ad essere compresso e ad essere ridotto, come hanno notato già altri colleghi, determinando un ingorgo di decreti che si vogliono approvare tutti assieme.

In più, segnalo l'anomalia di un Documento di programmazione economico-finanziaria che viene presentato insieme ai decreti attuativi, e quindi di fatto svuotato di ogni significato. Dello scarso significato del DPEF abbiamo anche la riprova per quanto riguarda il comparto della difesa, nel senso che nel DPEF non è contenuto un riga sulle risorse destinate alla difesa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSY BINDI *(ore 12,20)*

MARCO BELTRANDI. Ricordo che in Commissione difesa alla Camera il 1° luglio la maggioranza ha approvato un parere favorevole sul DPEF, che era però subordinato ad un'osservazione: purché «si preveda che, nel corso della legislatura, le risorse destinate alla Difesa siano elevate ad un livello superiore all'1 per cento del PIL, salvaguardando altresì gli stanziamenti riservati al comparto Difesa e Sicurezza già a partire dall'esercizio 2009». Ora invece, come è stato ricordato questa mattina anche dall'UdC, si prevedono tagli lineari, e dunque tagli anche alle spese di esercizio (ricordo che il Ministero della difesa era già stato colpito da tagli nelle precedenti finanziarie, e quindi non vi saranno i soldi nemmeno per assicurare l'ordinario andamento). Ma il fatto più grave - lo voglio dire - è che in realtà non si prevede una riforma del Ministero e che quindi siamo in presenza di tagli stabiliti un tanto al chilo, in quantità enormi, ma senza un disegno complessivo di riforma che potrebbe giustificarli.

Riguardo poi al decreto-legge n. 112, dal 2008 dirò soltanto che si prevede che le tasse non diminuiscano, come era stato promesso invece agli italiani in campagna elettorale. Si prevedono tagli nel settore della difesa, come ho già detto, ma anche tagli enormi all'interno e alla giustizia, non adottati con il criterio di riforma che ho richiamato precedentemente. Per quanto riguarda il lavoro, si prevede l'introduzione di una flessibilità, cui siamo favorevoli, ma senza gli ammortizzatori sociali, che sono essenziali per non trasformare la flessibilità in precarietà. In ultimo, voglio soffermarmi sulla questione del nucleare. Non siamo pregiudizialmente - come radicali - contrari al nucleare, ma vogliamo che si valuti bene se esso sia opportuno in termini di costi e di tempi, quando invece sembra che oggi vi siano soluzioni alternative, molto più promettenti per l'Italia non solo in termini di bilancio energetico, ma anche come occasione di investimento e come occasioni imprenditoriali.

Per tutte queste ragioni confermiamo, anche da parte dei radicali nel gruppo del Partito Democratico, il voto contrario al Documento di programmazione economico-finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lupi. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LUPI. Signor Presidente, in questi anni di attività parlamentare ho sempre attribuito un'importanza fondamentale al dibattito qui, nella nostra Aula, anche se oggi è un po' deserta, in relazione al Documento di programmazione economico-finanziaria, perché da più parti, in particolare quando non svolgiamo la nostra attività in Aula ma al suo esterno, continuiamo a sostenere che è necessaria una svolta nel nostro Paese, che serve che la politica segni un passo in avanti e che tra maggioranza e opposizione inizi un confronto reale sui problemi del Paese.

L'ex Ministro Di Pietro che per due anni, quando era al Governo presieduto da Prodi, la cui maggioranza era riempita di persone che ostacolavano il fare, si era fatto paladino del fare, per cui ha acquisito il consenso solo facendo opposizione all'interno del Governo, oggi che è all'opposizione si fa paladino del populismo che si contrappone al fare.

Eppure si sostiene che vi sono dei problemi prioritari nel nostro Paese. Vi è un'urgenza ed è un momento straordinario. Vogliamo che ci si occupi di questi problemi. L'attività del Governo nei primi sessanta giorni - non sei anni, non sedici anni, non quattordici anni, ma stiamo parlando di sessanta giorni dal momento in cui ci siamo insediati - ha affrontato immediatamente alcuni di questi problemi che rappresentano il momento straordinario del nostro Paese.

Ciò si avverte soprattutto nel DPEF, proprio perché esso ha sempre rappresentato il momento dell'indirizzo, del confronto strategico delle linee di un Governo. Tuttavia, l'obiezione che si è sempre fatta in sede di dibattito - lo ricorderà il sottosegretario Vegas - e nei confronti tra maggioranza e opposizione, anche a ruoli invertiti, era che troppo spesso il Documento di programmazione economico-finanziaria era una buona lista delle buone intenzioni, un grande documento strategico, mentre la manovra finanziaria che seguiva non rispettava e non era assolutamente coerente con le indicazioni previste dal DPEF, e addirittura ne era distante. Ebbene, nel momento in cui si presenta un Documento di programmazione economico-finanziaria, immediatamente si anticipa tale manovra, proprio perché siamo in un momento straordinario. Per affrontare le urgenze straordinarie si anticipa e si rende strettamente collegata non un decreto-legge, come avvenne nel 2006-2007, che affrontava una questione specifica, ma una manovra complessiva, che cerca innanzitutto di capire come, in base alle linee poste dal DPEF, si possa raggiungere l'obiettivo rappresentato dal pareggio del bilancio e dalla riduzione del costo dello Stato. Immediatamente dopo si introducono, sempre attraverso un decreto-legge e un disegno di legge, i primi strumenti che nel DPEF sono descritti come piano industriale, linee strategiche e così via, per raggiungere l'obiettivo che noi tutti abbiamo e che certamente non è quello del pareggio di bilancio, ma è soprattutto quello dello sviluppo e del rilancio del nostro Paese.

Ebbene, nel momento in cui per la prima volta in questo Parlamento, da almeno sette anni, possiamo finalmente affrontare seriamente un confronto e una discussione di merito non solo sulle linee strategiche ma anche sui provvedimenti - che si possono contestare - e possiamo anche confrontarci sul modo con cui seriamente si riduce la spesa pubblica e si rilancia il Paese, il 50, 60 o 70 per cento del tempo - per quelli che hanno voglia di confrontarsi su questo e non hanno voglia di dire le solite stupidaggini che sentiamo da sette anni, come il conflitto di interessi e via dicendo - si impiega dicendo che abbiamo poco tempo e che non si rispetta il Regolamento. Delle due l'una: o si vuole veramente cambiare il Paese e, di fronte ad una situazione straordinaria, dare un segnale in termini di azioni straordinarie e di un cambiamento serio anche della nostra attività legislativa, oppure vogliamo continuare a recitare la nostra parte.

Mi sembra - ed entro nel contenuto del Documento di programmazione economico-finanziaria, ma successivamente il mio intervento affronterà anche il tema dell'Allegato infrastrutture - che, giustamente, in un documento sintetico, il primo punto su cui si devono confrontare maggioranza e opposizione è quali linee seguire, quale sia la posizione ideale, valoriale e di contenuto politico culturale per cui il Paese può guardare con speranza al proprio futuro.

Vi sono alcuni passaggi interessanti, che non sono formali o che appartengono alla politica politicante, ma che attengono alla sostanza dell'azione politica di Governo: qual è il faro, la guida

delle sue azioni, sia che si riduca e si tagli la spesa, sia che si rilanci l'attività nel nostro Paese?

Si parla di interesse generale e mi sembra che sia una parola importante all'interno di un Documento di programmazione economico-finanziaria. A me piace definire l'interesse generale come bene comune: si tratta di avere a cuore (tutti dovremmo averlo a cuore) l'interesse e il bene del Paese. Si dice che gli italiani ci hanno dato fiducia, ma bisogna restituire certezze e quindi vi deve essere certezza nell'azione di Governo.

Si introduce un metodo nuovo che consiste nel ridurre i costi dello Stato centrale, nell'alleggerire la burocrazia, nel semplificare il sistema, nel liberare le risorse presenti nel Paese e si sintetizza il tutto con una formula - su cui dobbiamo confrontarci per verificare la coerenza delle azioni proposte, sia in termini di riduzione, sia in termini di rilancio - che è la seguente: «meno costi, più libertà, più sviluppo».

Credo che la discussione e il confronto non solo sul Documento di programmazione economico-finanziaria, ma anche sul decreto-legge e sul disegno di legge, dovrebbero attenere al fatto se stiamo seguendo - è questa la sfida che come Popolo della Libertà e come Governo vogliamo lanciare a questo Paese - la linea del: «meno costi, più libertà e più sviluppo». Su queste tre direttrici confrontiamoci seriamente, entriamo nel merito delle proposte presentate, ma non diciamo che abbiamo poco tempo.

Infatti, il tempo è, come qualcuno afferma, urgente, utile ed è denaro, ma non possiamo continuare a perderne. Abbiamo davanti una sfida, usiamo tutto il tempo necessario che abbiamo a disposizione (e ce n'è) per entrare nel merito. Questo è l'auspicio, ma purtroppo dal dibattito che ho ascoltato sono arrivati pochi contributi in questa direzione.

Vorrei adesso affrontare la seconda questione del mio intervento. Quelli posti nel Documento di programmazione economico-finanziaria (la perequazione tributaria, il piano industriale per la pubblica amministrazione, la semplificazione, gli interventi di sviluppo, il federalismo fiscale) sono capitoli che, all'inizio di una legislatura, per forza di cose, devono essere strategici e sintetici. Infatti, su tali argomenti dovremmo sviluppare la nostra azione nel corso degli anni. Sarebbe stata una presa in giro se avessimo scritto trattati su questi temi perché si tratta dei nostri punti guida, dei nostri fari. Su di essi svilupperemo, in tutti i settori e con tutti i Ministri, l'azione di Governo. In ordine a ciò, mi sembra interessante capire se la formula: «meno costi, più libertà e più sviluppo» potrà attuarsi e con quali modalità. In particolare, vorrei sottolineare (mi sembra molto interessante), per quanto riguarda il capitolo degli interventi per lo sviluppo, la declinazione negli 11 punti di cosa intendiamo per interventi sullo sviluppo.

Non è un caso, per esempio, che si parli, anche se in maniera sintetica, di università e di un nuovo modo per rilanciarla, trasformando le stesse in fondazioni. Perché inseriamo in questo capitolo relativo agli interventi per lo sviluppo una scossa di riforma nel nostro sistema universitario? Perché riteniamo che il capitale umano sia la sfida strategica per lo sviluppo di questo Paese. In un contesto di riduzione di costi della spesa pubblica o vi è il coraggio di trasformare e di ripensare le nostre tradizionali istituzioni, compresa quella universitaria, in un modo diverso per affrontare la sfida della formazione e della ricerca, oppure perderemo la scommessa, buttando a mare anche tutte le risorse pubbliche.

Non sono tutte uguali le università! Eppure in questi anni, in nome dello sviluppo e della ricerca, abbiamo aperto decine di università dappertutto, come se quello rappresentasse il sintomo e il segno di un approfondimento e di una scommessa sul capitale umano. Quindi, trasformarle in fondazioni significa lanciare questo segnale. Potremmo andare avanti a discutere, è un'esemplificazione. Mi sembra che i temi della sussidiarietà, dell'attenzione alla famiglia, della libertà e dello sviluppo dell'impresa e del soggetto cittadino protagonista nello Stato e non lo Stato protagonista, siano degli assi portanti dell'azione di questo Governo, e ciò non solo si intravede, bensì emerge dalla lettura del DPEF, ma anche dalla lettura successiva del decreto-legge e del disegno di legge. Dovremmo confrontarci su questo!

Per dire quanto pregiudizio c'è o quanto a volte è inutile la discussione che facciamo (almeno si leggano i documenti!), ho sentito un collega, che stimo, il quale ha sostenuto che nell'Allegato

infrastrutture del DPEF non si parla dell'Expo. Ma se nel decreto-legge vi è l'intero articolo 14 dedicato all'Expo come momento centrale per lo sviluppo di questo Paese! Noi abbiamo detto che è necessario leggere il DPEF, il decreto-legge e il disegno di legge: perché dobbiamo perdere tempo, o far sentire a chi ci ascolta oggi cose che non sono vere o non sono scritte? Piuttosto diciamo che ci sono meno risorse e che dovevamo darne di più, oppure che il modello seguito è un altro, ma non diciamo cose non vere. Ci fanno perdere tempo, fanno svilire la coscienza di chi ci ascolta e il valore delle istituzioni che rappresentiamo.

Lo abbiamo previsto noi, non qualcun altro, non il Ministro Di Pietro, che oggi va in piazza e ieri sosteneva che bisognava fare le infrastrutture nel nostro Paese, e per due anni abbiamo portato alla paralisi questo sistema dal punto di vista dello sviluppo infrastrutturale, e l'unico risultato che vi è stato nell'ultima azione di Governo è di allocare 6 miliardi di euro di risorse previste per le opere infrastrutturali: grande cosa, peccato che in due anni non si sia mosso niente! Certo, abbiamo riempito i documenti di risorse allocate (*Commenti del deputato Cambursano*). ..guardi, collega, le posso garantire che su questo tema se vuole io e lei andiamo avanti a parlare per 14 giorni e 14 ore consecutivi! Credo di essere una delle persone che dal 2001 ha seguito in maniera dettagliata tutto lo sviluppo del tema infrastrutturale in questo Parlamento. Le cito un esempio... mi rivolgo al Presidente, ovviamente (*Commenti del deputato Cambursano*)...

PRESIDENTE. Onorevole Cambursano, per cortesia...

MAURIZIO LUPI. Le cito un dato, che forse lei non sa, e che così potrà andare ad approfondire. Nei primi tre anni successivi all'approvazione della legge obiettivo del Governo Berlusconi, il CIPE, che dopo le spiegherò che cosa è, ha approvato 90 miliardi...

RENATO CAMBURSANO. Non ho bisogno di spiegazioni, né di maestrini!

PRESIDENTE. Onorevole Vicepresidente Lupi, se vogliamo che l'onorevole Cambursano non disturbi il suo intervento, anche lei cerchi di non provocarlo. Non si rivolga all'onorevole Cambursano, ma alla Presidenza.

MAURIZIO LUPI. Signor Presidente, ovviamente lei ha ragione, però stiamo svolgendo un momento serio di confronto, non vi sono molti colleghi in Aula, forse se si lascia la possibilità di sviluppare un pensiero poi si può anche ovviamente dissentire, com'è naturale e normale che sia. Come dicevo, il CIPE nei tre anni successivi all'entrata in vigore della legge obiettivo del Governo Berlusconi ha approvato 90 miliardi di euro di stanziamenti per le grandi opere previste dalla legge obiettivo stessa. Nei due anni successivi del Governo Prodi (la maggior parte, credo il 70 o 80 per cento, nelle ultime tre riunioni del CIPE, guarda caso prima delle elezioni) sono stati approvati 24 miliardi di euro di stanziamento, e siamo arrivati a 115 miliardi.

Tuttavia, il grande tema - è inutile fare polemiche su questo - di cui noi dovremmo essere coscienti è esattamente questo: le infrastrutture sono la grande scommessa di rilancio di questo Paese. Avviandomi verso la conclusione, vorrei segnalare un dato impressionante, su cui noi dovremmo riflettere: nel 2001 approvammo un piano decennale 2001-2011 delle infrastrutture strategiche del nostro Paese. Oggi, dopo sette anni, siamo nel 2008. Allora, quando ne discutemmo, sembravano anni luce.

Dopo dieci anni ci troviamo a tre anni dalla conclusione di questo piano decennale e rischiamo ancora una volta tutti di aver scritto un libro dei sogni e di far perdere al Paese la sfida competitiva nei confronti dello scenario globale. Questo è il punto di partenza su cui dovremo confrontarci. Mi rivolgo all'onorevole Di Pietro, perché l'allora Ministro si accorse dopo un anno che la legge obiettivo era una buona legge che aveva rimesso in moto finalmente il sistema delle grandi opere. Qui c'è una grande occasione che il Documento di programmazione economico-finanziaria offre, che abbiamo voluto con forza noi quando approvammo la legge obiettivo: ogni anno, all'atto

dell'approvazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, deve essere portato all'attenzione del Parlamento lo stato di attuazione di quel piano decennale, lo stato dell'arte, in termini molto chiari ed evidenti per capire quali sono le risorse necessarie e le risorse stanziare. Purtroppo in questi anni abbiamo capito che stanziare le risorse non è sufficiente. Anche in questo caso, perdonatemi, le polemiche che ho ascoltato possono andar bene per i dibattiti televisivi, come quando si dice che abbiamo tolto 400 milioni di euro per le infrastrutture e li abbiamo spostati. Tutti noi sappiamo - lo sa chi ha fatto l'amministratore, chi ha seguito i bilanci, chi si è occupato di questi temi - che quando è stata allocata una risorsa non è assolutamente sicuro che quella risorsa venga impegnata e spesa, e che i lavori siano progettati e appaltati; a volte sono solo delle allocazioni formali che si pongono, ma che poi non vengono impegnate. Mentre la nostra scommessa, anche sul tema delle grandi infrastrutture, è che si recuperi non solo la capacità - lo dico al Governo ribadendo che questa è un priorità - di destinare risorse all'attuazione di questo piano decennale, ma anche questo non è sufficiente: nei prossimi tre anni il Documento di programmazione economico-finanziaria sostiene che, dal punto di vista delle risorse pubbliche, sono ancora necessari 30 miliardi di euro e altrettanti 30 miliardi di investimenti privati perché quel piano possa attuarsi. Inoltre, la grande scommessa non è solo nel destinare le risorse (per questo era fondamentale il passaggio del piano industriale sulla pubblica amministrazione previsto nel DPEF), ma nel ritornare ad avere la capacità decisionale di spendere queste risorse, di approvare i progetti, di aprire i cantieri, di agevolare la macchina amministrativa di questo Stato, la burocrazia, con la semplificazione delle leggi, con la certezza dei tempi.

Perdonatemi, mi rivolgo a coloro che hanno ricoperto incarichi di Governo nella passata legislatura: vogliamo evitare che si facciano delle leggi retroattive che non diano più la certezza del diritto nel nostro Paese, in tutti i settori compreso quello delle infrastrutture, in modo tale che non possa accadere che un soggetto sia assegnatario di un contratto, giusto o sbagliato, approvato dal Parlamento, e immediatamente dopo un'altra legge lo rimetta in discussione. A tale proposito, dovremmo forse discutere di questo aspetto quando si parla di certezza dei diritti: quali diritti tuteliamo nel nostro Paese quando in questo Parlamento, l'anno scorso o due anni fa, sono state approvate delle leggi che hanno cancellato diritti garantiti, diritti individuali, delle imprese e dei cittadini, di vedersi realizzata e costruita un'autostrada o un'opera pubblica?

Se veramente vogliamo andare verso una svolta e cambiare questo Paese, allora con correttezza e chiarezza delle posizioni, con contributi diversi che possono essere forniti giustamente in questo momento di dibattito, dobbiamo riconoscere che le priorità sono comuni. Ritorniamo all'inizio: vogliamo tutelare l'interesse generale di questo Paese, tutti abbiamo a cuore il bene comune. Non riportiamo le lancette indietro negli anni, non ritorniamo al 2001, al 1998, al 1994. La gente ci chiede di governare, di intervenire, di dare risposte certe, di risolvere i problemi concreti di questo Paese.

Sul tavolo della discussione di questo Parlamento, non di un altro, in questa legislatura, non in un'altra, sono state messe importanti e concrete proposte di discussione, a partire dalle materie economiche, certamente con una formula diversa. Lo dico anche agli amici del Partito Democratico: sul tema concreto della recessione economica e della riduzione del potere di acquisto delle nostre famiglie, intervenire detassando gli straordinari, e non dando contributi a pioggia, oggettivamente è una formula diversa.

Infatti, noi crediamo che lo sviluppo crei ricchezza e che sia solo con lo sviluppo - lo ha affermato il relatore per la maggioranza nella sua relazione - che si può produrre ricchezza per poi redistribuirla. Diversamente, potremo fare interventi a pioggia e ritornare anche al vecchio assistenzialismo di Stato, ma non riusciremo mai a ridare speranza a questo Paese, una speranza che consenta ad ognuno dei nostri cittadini di guardare all'idea di essere protagonista, non solo della vita sua e di quella della sua famiglia, ma anche di una parte del contributo allo sviluppo e alla storia di questo Paese. Noi vogliamo andare in questa direzione.

Le sfide sono tante, anche per il Governo; non ritengo sbagliato che la maggioranza abbia proposto mille emendamenti, semplicemente perché si tratta di contributi che derivano da ognuno dei

parlamentari qui presenti, che in Commissione possono segnalare al Governo e a questa maggioranza non solo delle sensibilità, ma modalità concrete, anzi concretissime, di declinare la nostra bandiera chiave, ossia l'idea sintetica del «meno costi, più libertà e più sviluppo».

Su questo noi lanciamo la nostra sfida, non in uno solo, ma in tutti i settori e la lanciamo non solo a noi stessi e ai cittadini, che giustamente ci giudicheranno in base a ciò che avremo fatto, ma la lanciamo, ancora una volta, con una speranza che ci auguriamo non si spenga mai, all'opposizione, in particolare a quell'opposizione che si è presentata come una forza riformista ma che in questi giorni mi sembra che rischi invece di andare più verso una storia passata - il giustizialismo dell'onorevole Di Pietro - che non nella direzione della responsabilità seria di un'opposizione che incalza la maggioranza e avanza proposte concrete ed alternative (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

(Annunzio di risoluzioni - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Baretta ed altri n. 6-00001, Di Pietro ed altri n. 6-00002, Lo Monte ed altri n. 6-00003, Cicchitto e Cota n. 6-00004 e Galletti ed altri n. 6-00005 (*Vedi l'allegato A - Doc. LVII, n. 1*).

(Repliche dei relatori e del Governo - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Toccafondi.

GABRIELE TOCCAFONDI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei incentrare brevemente la mia replica su quattro aspetti.

Il primo attiene al collegamento, che è stato evidenziato in diversi interventi, tra il DPEF e la manovra collegata che ha creato un certo scandalo in alcuni colleghi. Ricordo che, per la prima volta, contestualmente al DPEF, viene proposta una manovra in grado di conseguire pienamente gli obiettivi fissati nel Documento stesso. Quindi, parlare di stravolgimento delle regole, come alcuni colleghi hanno fatto, mi sembra non comprensibile e sicuramente non condivisibile. La presentazione contestuale del DPEF e dei provvedimenti normativi in cui si articola la manovra finanziaria rappresenta una rivoluzione positiva in quanto, alla funzione di dichiarazione di obiettivi, di buoni propositi e di intenti, che per sua natura ha il Documento di programmazione economico-finanziaria, si aggiunge la definizione e la verifica puntuale degli stessi obiettivi. Per questo parlo di rivoluzione positiva, e non mi sembra assolutamente logico parlare di stravolgimento delle regole.

Il secondo punto riguarda la continuità. L'impostazione del DPEF è in continuità con gli impegni presi e confermati dal precedente Governo presieduto dall'onorevole Prodi, compresi quelli dal medesimo assunti in sede europea. Per quanto riguarda gli obiettivi di finanza pubblica da conseguire, questo Documento si pone quindi in totale continuità, sia con la relazione unificata dell'economia e della finanza, presentata nel marzo scorso dal precedente Governo, sia - lo ribadisco perché è assolutamente essenziale ai fini del dibattito e della replica - con gli impegni assunti dal precedente Governo in ambito europeo.

Il terzo punto riguarda i tassi di inflazione. Il DPEF conferma i tassi di inflazione programmata contenuti nel precedente Documento, ovvero l'1,7 per cento nel 2008.

Gli accordi tra il Governo e le parti sociali in materia di inflazione programmata prevedono il mancato recupero dell'inflazione dovuta all'aumento di *input* importati che determina un impoverimento netto per l'intero Paese e oggi l'Italia soffre di inflazione importata. Per questo motivo non comprendo assolutamente come si possa parlare di un 3,4 per cento di inflazione da inserire in qualche modo nel Documento. Ricordo ancora una volta, inoltre, che il Consiglio

direttivo della BCE ha precisato che è sua intenzione mantenere anche nel prossimo futuro il tasso di inflazione a livelli inferiori al 2 per cento.

L'ultimo aspetto riguarda il deficit. Chiunque in Aula (e non solo) vorrebbe aumentare i redditi delle famiglie e nello stesso momento vorrebbe abbattere (magari con le stesse risorse) il deficit del nostro Paese. Realizzare le due cose contemporaneamente nell'attuale situazione economica a livello sia internazionale, sia del Paese mi pare assolutamente irrealistico. Siamo in un momento in cui occorre fare i conti con una congiuntura internazionale sfavorevole, con rigidi vincoli europei da rispettare, con criticità di conti pubblici e con la realtà economica del Paese. Quest'ultima ci dice, ad esempio, che nel 2008 il tasso di crescita del PIL italiano è stato pari allo 0,5 per cento contro una media europea dell'1,7 per cento e che nel 2007 il debito nazionale è stato pari al 104 per cento del prodotto nazionale con un netto distacco dell'Italia dalla media europea, da cui si scosta di circa quaranta punti percentuali.

Ribadisco, inoltre, che nelle attuali condizioni economiche sia a livello internazionale, sia del Paese nessun Governo responsabile poteva ipotizzare una manovra di natura espansiva. In conclusione, il nostro Paese ha bisogno di fiducia per ripartire, in quanto in tale situazione è chiaro che occorre uno slancio collettivo. La ricchezza che non c'è non può essere distribuita, in quanto prima deve essere creata e non si può crearla con un debito nazionale pari al 104 per cento del prodotto nazionale. Per fare un esempio attuale relativo al DPEF, ridistribuire i risparmi delle minori spese non aiuterebbe né l'economia in maniera strutturale, né l'economia nazionale in una congiuntura internazionale sfavorevole.

Le maggiori entrate (che ricordo non sono derivanti da un aumento di pressione fiscale generalizzata) e le minori spese saranno le risorse utilizzate per abbattere il deficit, in quanto il bilancio pubblico può costituire la base per i giusti interventi pubblici solo nei limiti in cui l'economia crei una reale disponibilità delle risorse. A ciò mira il DPEF 2009-2013.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Baretta, al quale concedo la parola ricordandogli, tuttavia, che avrebbe 30 secondi a disposizione. Saremo grati se riuscirà ad esprimere il suo concetto in pochi minuti.

PIER PAOLO BARETTA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, non riprendo tutti gli argomenti da noi esposti sia nella relazione di minoranza, sia dai colleghi, in quanto saranno presenti nella risoluzione che abbiamo presentato. Mi limito, quindi, a indicare per titoli le tre obiezioni principali che il dibattito non ha fugato.

Poiché attribuisco al DPEF la stessa importanza che vi attribuisce l'onorevole Lupi, la prima obiezione non è di metodo ma di merito. Vi è uno scarto evidente tra i problemi del Paese e le scelte di politica economica. Il Governo rileva che siamo di fronte ad una scarsa crescita, ad una crisi del potere d'acquisto ed ad un deficit pubblico. Su questi tre punti di analisi non vi è un generale dissenso. Il dissenso è presente, invece, sulla ricetta.

Si può essere d'accordo o meno, ma separare questi tre aspetti per affrontarne solo uno, ossia quello del deficit (che va affrontato), in assenza di interventi efficaci ed immediati sulla crescita e sul potere d'acquisto, produce una manovra depressiva e inefficace. Infatti, se non ci sarà la crescita entro il 2011, non ci sarà il risanamento di bilancio previsto. Le riforme e la modernizzazione non sono presenti in misura adeguata alla domanda generale.

La seconda obiezione riguarda il fatto che il deficit di bilancio - che va ridotto, ma all'interno del contesto che ho citato - viene affrontato con tagli netti e drastici su argomenti e temi sensibili, come il sud, la scuola, la sicurezza e gli enti locali. Qual è il risultato di una situazione nella quale non c'è crescita, non c'è un intervento adeguato alla crescita e si taglia su settori così sensibili? Siamo certi che questo sia l'effetto di una manovra che raggiunge l'obiettivo di rimettere in moto il Paese?

La terza obiezione, che per ragione di tempo tralascio quasi del tutto, è la seguente: il primo taglio che doveva essere fatto non è previsto, ossia la riduzione delle tasse e delle imposte e la questione non riguarda soltanto il fatto che fosse stato promesso in campagna elettorale (non è questo che mi

appassiona), quanto il fatto che sia indicativa dell'assenza di una linea di sviluppo. Il Governo precedente attuò una riduzione del cuneo fiscale agendo sul lato degli investimenti, cui doveva seguire la via del sostegno ai consumi attraverso il taglio delle tasse sul lavoro e sulle pensioni. Ebbene, questo non è previsto. Si dice solo quando ci sarà la crescita, ma nel frattempo si attestano tutti gli indicatori dei prossimi tre anni a livelli così bassi che non ci sarà nessuna possibilità di farlo.

Ci sono le risorse disponibili per uscire da questo circuito. Faccio un solo esempio: il ministro Brunetta annuncia un taglio drastico delle consulenze. Ebbene, procediamo e mettiamo, da subito, dal 2009, i risparmi ottenuti a disposizione del sostegno dei redditi delle pensioni e degli stipendi. Quindi, si può fare; non è vero che non si può fare.

Per quanto riguarda l'inflazione, certamente sarebbero guai se il Governo - replico al collega relatore per la maggioranza - prevedesse un'inflazione pari a quella reale. Sarebbe esso stesso inflattivo e attuerebbe una politica sconsiderata, ma tra l'1,7 e il 3,4 per cento vi è una via di mezzo molto prudentiale che può essere adottata. Intervenire su un'inflazione adeguata e agire sul taglio delle tasse rimette in moto i consumi e rilancia in qualche modo l'economia.

Tralascio tutte le questioni di metodo, perché fanno parte di quel contesto sul quale anche il presidente Soro è intervenuto questa mattina (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

GIUSEPPE VEGAS, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, onorevoli deputati, innanzitutto ringrazio tutti gli intervenuti in questo breve, ma importante e serio dibattito. Faccio una precisazione iniziale: il DPEF, almeno nelle intenzioni del Governo, si propone di essere un breve elenco delle politiche possibili e realizzabili, cioè di ciò che si fa, mentre forse, nel passato, siamo stati abituati a un DPEF che era una sorta di «zibaldone» di cose che si scrivevano e poi non si realizzavano.

Quindi, se c'è una differenza tra questo DPEF e quelli del passato, è che il Documento è più conciso e mira a indicare politiche immediatamente realizzabili. Non a caso, la convergenza temporale tra questo DPEF e il primo atto che ne realizza le politiche, ossia il decreto-legge n. 112 del 2008, concerne un aspetto quasi di eccezionalità rispetto al passato, perché, come i colleghi ricordano, nel passato il DPEF veniva varato in estate, dopodiché si aspettava l'autunno per il disegno di legge finanziaria e, nel frattempo, si predispondeva una nota di variazione al DPEF. Intanto, cambiavano il quadro macroeconomico e magari anche le politiche. In sostanza, il DPEF era un documento veramente inutile.

Adesso, forse per la prima volta, il DPEF è un documento che inizia a realizzare contestualmente una manovra importante. Nel dibattito, in sostanza è emerso che la maggioranza della Camera - non solo la maggioranza politica, ma quella di fatto - condivide l'obiettivo di carattere finanziario principale contenuto del DPEF, che fondamentalmente non è altro che la ripresa di quanto era già contenuto nella RUEF, con il mantenimento degli obblighi assunti dal Paese nei confronti dell'Unione europea, che si realizzano sostanzialmente con l'attuazione del pareggio di bilancio nel 2011.

Quanto il nostro Paese deve fare è dotarsi di una finanza pubblica sana, perché non vi è dubbio che ci troviamo astretti da una parte a vincoli di carattere interno e internazionale, dall'altra a una situazione non eludibile e non affrontabile per via di scorciatoie. Ci troviamo astretti a vincoli che riguardano il nostro stare in Europa (e quindi la partecipazione al patto di stabilità); pertanto non possiamo adottare certi tipi di politiche che in altri Paesi, forse nel passato, hanno funzionato - adesso, invero, un po' meno - ma dobbiamo muoverci verso l'obiettivo d'altro canto ricordato del pareggio di bilancio entro il prossimo triennio. D'altro canto, dobbiamo tenere conto della realtà determinata da un'economia internazionale che definire fragile è forse un eufemismo, da un meccanismo di tassi d'interesse che ci obbligano alla massima prudenza e da prezzi delle materie prime, alimentari e *oil*,

che ci offrono uno scenario alquanto difficile per il futuro.

Rispetto a tale scenario, sono consentite scorciatoie (come mi è sembrato emergesse in alcune perorazioni nel dibattito), oppure bisogna comportarsi seguendo la via forse meno fantasiosa e brillante di una risposta in termini di estrema ortodossia rispetto alla contingenza economica? Tenendo conto della circostanza che un singolo Paese, un paese medio (se permettete) nello scenario europeo e mondiale, non può con scelte proprie modificare gli andamenti dell'economia globale, ebbene, forse, tenendo conto di questa circostanza (ovvero del fatto che la realtà è ineluttabile), non si può far altro che preconstituire una sorta di ombrello per i tempi brutti; non si può far altro che mettere in ordine la nostra economia, mettere ordine in casa per affrontare le contingenze, quali esse siano. Se è così, forse con mancanza di fantasia, ma sicuramente con la serietà che contraddistingue l'operato del Governo nella fase attuale (ne faccio una difesa, ma constato quanto viene proposto sia con il DPEF, sia con i provvedimenti presentati al Parlamento) non si può far altro che tendere a mantenere sani i «fondamentali» della finanza pubblica, per poi cercare di cogliere le opportunità di una ripresa. È necessario portare la finanza pubblica a quella che, in fondo, non è altro che la gestione del buon padre di famiglia. Se le risorse sono scarse, è opportuno ridurre la spesa, spendere meno e prepararsi ai tempi che verranno abbandonando le politiche di «tassa e spendi» che hanno portato alla crescita esponenziale della spesa pubblica e della tassazione e a precludere le possibilità di sviluppo e di competizione del nostro Paese rispetto agli altri Paesi europei.

La manovra è incentrata su un grosso e importante contenimento della spesa pubblica, sul ridimensionamento del rapporto tra spesa pubblica e PIL e, contemporaneamente (mi sia consentito smentire quanto è stato affermato da molti oratori) su misure serie di rilancio dell'economia con una cautela: che siano a costo zero. Infatti, non possiamo permetterci di spendere ulteriormente: a chi non piacerebbe, in questa e in altre circostanze, diminuire la tassazione, aumentare il reddito disponibile per i cittadini, aumentare gli investimenti, fare opere pubbliche e tutto ciò che è possibile e desiderabile, ma ce lo possiamo permettere in questa circostanza? Forse no; allora bisogna concentrarsi, come farebbe il buon padre di famiglia, prima sulla riduzione delle spese - ovviamente in modo mirato: non è vero che i tagli siano indiscriminati, sono tagli che mirano a ridurre la parte più sensibile e forse anche meno socialmente delicata della spesa pubblica (da qualche parte bisognerà pur iniziare!) - in modo da metterci in condizione di migliorare il rapporto tra la spesa pubblica e il prodotto interno lordo.

Dicevo, però, che queste misure non possono non essere (e nell'intenzione governativa lo sono) affiancate da misure di rilancio e di sviluppo a costo zero.

Tali misure non sono mai state attuate in questo Paese e mirano, in qualche modo, a rivoluzionare completamente il rapporto tra cittadinanza e amministrazione. Pensiamo solo agli interventi relativi al cosiddetto piano industriale della pubblica amministrazione, che servono a ridurre e a tagliare quel *red tape*, quel vincolo di carattere burocratico, che rappresenta una delle principali cause del fatto che gli investimenti stranieri evitano l'Italia. Ciò dipende dai costi dell'amministrazione. Un costo dell'amministrazione, per esempio, è costituito dall'incertezza dei tempi della soluzione delle cause civili: se un investitore non sa che, in caso di lite, la sua causa potrà essere risolta in tempi decentemente rapidi, evita di investire e, quindi, vi sarà una minore crescita economica. A tutto ciò, si cerca di far fronte con il provvedimento collegato alla legge finanziaria. Ma non solo: si pensi alle misure per le «imprese in un giorno», alla liberalizzazione dei servizi pubblici locali, alle misure in tema di energia e di energia nucleare. Si pensi, inoltre, alle altre misure - che comportano qualche leggero costo, comunque sopportabile - come quella relativa al cumulo tra pensioni e redditi da lavoro o alla quasi abolizione della tassazione sugli straordinari, che consente non solo di ottenere qualcosa in più in relazione al reddito disponibile ma, soprattutto, di trasmettere il messaggio culturale che è lo sviluppo della produttività a consentire di risolvere uno dei nostri principali problemi. Come tutti i colleghi ricordano, infatti, la produttività del nostro Paese - ahimè! - non è cresciuta negli ultimi anni, e ciò riguarda i Governi di tutti i tipi e rappresenta uno dei principali vincoli e problemi allo sviluppo del sistema Italia.

Signor Presidente, si dice che il Documento di programmazione economico-finanziaria delinea uno scenario dell'andamento della tassazione in sostanziale crescita e che, quindi, ciò sarebbe contraddittorio non solo con i nostri principi, ma anche con i desideri e le giuste aspirazioni del sistema economico italiano. In realtà, l'andamento descritto della tassazione nei prossimi anni non fa che riflettere - e non può non farlo, stante il sistema che concerne esclusivamente gli effetti diretti delle nostre azioni economiche, non potendo scontare quelli indiretti che si verificheranno soltanto *a posteriori* - quale sia l'andamento sulla tassazione delle misure che vengono prese, senza considerare gli effetti che deriveranno dalla misura dello sviluppo, che potranno essere quantificati esclusivamente *a posteriori*.

È per questo motivo che vi è un andamento della tassazione sostanzialmente lineare e senza diminuzioni; infatti, il meccanismo giuscontabile che presiede le nostre considerazioni di finanza pubblica non consente una diversa valutazione. Pertanto, sotto questo profilo, vi è un andamento della tassazione non in diminuzione ma, ovviamente, il Governo conta sul fatto che gli effetti delle misure di sviluppo possano portare ad un miglioramento dello sviluppo stesso, nelle condizioni date di economia interna e internazionale e, quindi, realizzare una curva della tassazione decrescente nei prossimi anni (e non costante, come è riportato nel testo del Documento di programmazione economico-finanziaria).

Sono state sollevate molte osservazioni in relazione al tasso d'inflazione programmato. È ovvio che il tasso d'inflazione programmato deve essere diverso da quello dell'inflazione reale, perché lo Stato deve essere il primo soggetto a comportarsi in modo antinflattivo (su questo sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Baretta). Tuttavia, il citato tasso è calibrato sulla base delle aspettative reali, che devono scontare il fatto che, in base agli accordi sul costo del lavoro, risalenti ormai a quindici anni fa, è necessario depurare dal tasso d'inflazione reale l'inflazione importata che, in questa fase, è alquanto cospicua e preoccupante.

Se esiste un differenziale tra il tasso d'inflazione programmato italiano e quello suggerito a livello europeo, ciò deriva anche dal fatto che il tasso medio d'inflazione in Europa è leggermente superiore rispetto a quello italiano. Quindi, se vogliamo, in qualche modo, garantire i redditi, soprattutto delle parti più deboli della popolazione, è necessario far sì che il tasso d'inflazione venga «piegato» e vada decrescendo, perché l'inflazione è la tassa più subdola che danneggia in misura maggiore soprattutto le persone più deboli, che non sono in grado di difendersi.

Detto questo, la linea di politica economica complessiva non è una linea debole o modesta, che cerca di sfuggire dai problemi principali, o rinunciataria. È esattamente il contrario: è l'unica linea possibile per consentire a questo Paese di abbandonare quella sorta di idea di declino ineluttabile che lo aveva contraddistinto, credo, fino a pochi mesi fa, mostrando che il Paese, con uno sforzo eccezionale, può raddrizzare la propria economia e il proprio sistema amministrativo, e cambiare, in qualche modo, volto allo Stato.

Essa permette di far vedere che il Paese ha voglia di cambiare modo di essere, di crescere e di modificarsi rispetto al passato; insomma, che ha voglia di creare un nuovo e diverso metodo di approccio alle questioni economiche e presentarsi in regola per poter aspirare a una crescita che lo ricollochi tra i principali Paesi dello scenario non solo europeo, ma anche mondiale. Questo è lo sforzo che, con questo DPEF e con i provvedimenti che il Governo ha accompagnato al Documento di programmazione, vorremmo cercare di compiere tutti insieme e di far fare al nostro Paese.

Rispetto a questo sforzo, è stato invocato da molta parte dell'opposizione il fatto che, mentre si condividevano certi obiettivi, soprattutto quello del pareggio di bilancio, ed anche altri obiettivi concreti, però, sostanzialmente, in qualche modo sarebbero state violate le regole. Il metodo, infatti, non sarebbe perfettamente condivisibile, dato che, tra il DPEF, il decreto-legge, il disegno di legge collegato e quant'altro, si sarebbe accumulato un eccesso di pressione sul Parlamento, chiamato a risolvere i problemi in tempi, forse, troppo rapidi.

Certamente, signor Presidente, mi rendo conto che questo Parlamento, in una fase di avvio della legislatura, deve far fronte ad una massa di lavoro molto forte, ma non vi è dubbio che i problemi o

si affrontano o si rinviando.

Anche qui, da molta parte dell'opposizione è stato osservato che era opportuno adottare rapidamente questo tipo di misure per trovarsi il più possibile avanti nei tempi. È inutile, quando si deve spegnere il fuoco che brucia la casa, aspettare l'autunno perché, forse, in autunno piovverà. Forse è il caso di chiamare subito i pompieri! Se bisognava prendere delle iniziative, era giusto prenderle il più presto possibile; quindi, pur con il dispiacere di dover gravare il Parlamento di tanto lavoro, era ineluttabile che ciò si facesse al più presto.

È stato osservato che i rapporti tra il Documento di programmazione e il decreto-legge non sarebbero nelle consuetudini parlamentari. Mi consenta, signor Presidente, di fare presente che avere anticipato il decreto-legge, contestualmente alla presentazione del DPEF, significa dare più peso alle decisioni parlamentari e rendere, finalmente, reale il collegamento tra le decisioni delle scelte generali di politica economica e quelle concrete, attraverso il decreto e il provvedimento collegato, con i quali queste scelte si inverano nel nostro sistema giuridico.

È stato altresì osservato che una sorta di violazione delle regole deriverebbe dall'introduzione di alcune norme di modifica della legge di contabilità nel decreto-legge e nel disegno di legge, eventualmente riproducendole come emendamenti nel testo del decreto-legge medesimo. Rispetto a ciò, posso comprendere la critica nel caso in cui il Governo presentasse delle norme di addolcimento, di annacquamento della legge di contabilità, quindi in qualche modo cercasse di avvantaggiarsi rendendo le regole più flessibili e più utili ai suoi interessi; ma così non è, perché le modifiche alla legge di contabilità che si propongono - che, ancorché approvate tramite emendamenti alla decretazione, farebbero parte del quadro legislativo del Paese, e dovrebbero quindi essere approvate dal Parlamento - sono norme di maggior rigore. Esse fanno parte della manovra complessiva, servono a darle maggior rigore e maggiore certezza ai nostri conti pubblici, nonché, - mi si consenta - maggiore credibilità al nostro Paese, sia nei confronti dell'Unione europea sia nei confronti dei mercati internazionali: quando infatti (come è accaduto in un passato anche recente) si costruiscono manovre che poi in realtà sono più sulla carta che sui fatti, perché i dati quantitativi e di copertura non sono rigorosi come dovrebbero, si rischia di disegnare delle manovre che producono dei danni all'interno e all'esterno non hanno poi quel riscontro che invece è indispensabile che abbiano.

La normativa, quindi, in tema di maggiore rigore della legge di contabilità è strettamente funzionale al fine di dare maggiore serietà a una manovra che di per sé è seria e rigorosa; e che - mi rendo conto - diminuisce la spesa in molti settori, ma ciò è indispensabile per poter cambiare radicalmente l'approccio di finanza pubblica del nostro Paese.

Certamente - e concludo signor Presidente - il Parlamento si trova davanti a un periodo di lavoro molto intenso, ma credo che sia questo il momento delle scelte e che si tratti di scelte non rinviabili; a meno di non voler terminare con l'amara considerazione di Catone, che soleva dire: «*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*». Non vorremmo che la Sagunto della finanza pubblica fosse espugnata da un ritardo nelle scelte e nelle decisioni del Parlamento italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. Il seguito dell'esame è dunque rinviato alla ripresa pomeridiana della seduta. Suspendo la seduta che riprenderà alle 17.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 17,10.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIANFRANCO FINI

Seguito della discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 (Doc. LVII, n. 1) (ore 18,18).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 (Doc. LVII, n. 1).

Ricordo che nella parte antimeridiana della seduta si è conclusa la discussione e hanno avuto luogo le repliche dei relatori e del Governo.

Ricordo, altresì, che sono state presentate le risoluzioni Baretta ed altri n. 6-00001, Di Pietro ed altri n. 6-00002, Lo Monte ed altri n. 6-00003, Cicchitto e Cota n. 6-00004 e Galletti ed altri n. 6-00005 (*Vedi l'allegato A - risoluzioni*).

Avverto che la risoluzione n. 6-00003 è stata ritirata dai presentatori e che è in distribuzione una nuova formulazione della risoluzione n. 6-00004, sottoscritta anche dall'onorevole Lo Monte (*Vedi l'allegato A - risoluzioni*).

(Parere sulle risoluzioni - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. Chiedo dunque al rappresentante del Governo quale risoluzione intenda accettare.

GIUSEPPE VEGAS, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, il Governo accetta la risoluzione n. 6-00004 (*Nuova formulazione*) a firma Cicchitto, Cota e Lo Monte.

PRESIDENTE. Ricordo che la risoluzione accettata dal Governo sarà votata prioritariamente e che, in caso di approvazione, risulteranno precluse le altre risoluzioni, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 2, del Regolamento.

(Dichiarazioni di voto - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. Passiamo dunque alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tabacci, al quale ricordo che ha dieci minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, come abbiamo avuto occasione di dire nel corso del dibattito in Commissione, c'è una sostanziale modifica del ruolo del Documento di programmazione economico-finanziaria, che viene sostanzialmente svuotato; di ciò noi abbiamo preso atto. Il Documento che viene sottoposto al voto dell'Aula da parte dei colleghi della maggioranza non trova il nostro apprezzamento per le ragioni che abbiamo avuto modo di ribadire più volte in Commissione (*Commenti*)...

PRESIDENTE. Prego, onorevole Tabacci, continui.

BRUNO TABACCI. C'è una legittima esigenza, probabilmente, di defluire dopo...

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi che non sono interessati di uscire dall'Aula per consentire all'onorevole Tabacci di svolgere il suo intervento. Prego, continui, onorevole Tabacci.

BRUNO TABACCI. ...dopo l'importante dibattito che c'è stato e che ovviamente ha visto la partecipazione di noi tutti.

Volevo riprendere il filo del mio discorso. Il Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo è caratterizzato - parafrasando il titolo del libro di Tremonti - più che dalla speranza dalla paura: è un atteggiamento di una certa chiusura, quello che il Documento prevede.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSY BINDI (*ore 18,20*)

BRUNO TABACCI. E siccome il Ministro Tremonti è immaginifico, nei giorni scorsi ha individuato il nuovo bersaglio: la speculazione internazionale che avviene sul petrolio e sulle materie prime. Chi vi parla non nasconde che nei periodi di grande turbolenza vi possono essere anche degli elementi di speculazione; ma appare eccessiva l'idea di ritrovarsi questo bersaglio, ed egli lo ha così identificato che ha detto che sarebbe andato in Europa ad invocare l'applicazione dell'articolo 81 del Trattato: ho visto un interesse molto modesto. Non solo, ma il Presidente Berlusconi avrebbe fatto accenno di riprendere quella posizione al vertice del G8 di Tokio: mi pare che non resti traccia di ciò.

In altri termini cosa sta accadendo? Sta accadendo, così come dopo la guerra nel Kippur, quando ci fu balzo in avanti del prezzo del petrolio, che c'è uno spostamento di risorse dai Paesi ricchi verso i Paesi produttori di petrolio; il che implica che se i governanti che hanno a cuore le sorti del loro Paese e dell'Occidente vogliono lanciare un messaggio importante ai loro popoli, è quello di riflettere sul loro modello di sviluppo. Gli Stati Uniti d'America da soli consumano oggi un quarto dell'energia prodotta sul pianeta: se nei prossimi dieci anni i cinesi e gli indiani, che sono due miliardi, decidessero - ed è legittimo pensare che qualcuno si possa mettere in casa il frigorifero piuttosto che la lavatrice - di vivere secondo il modello americano, ci vorrebbero tre pianeti per accompagnare la produzione energetica di cui avrebbe bisogno l'umanità.

Pensare che ciò si risolva individuando un nuovo obiettivo, ossia come battere la speculazione internazionale, mi sembra proprio un'invenzione alla Tremonti. Si tratta invece di ragionare, e ovviamente noi lo facciamo da italiani: siamo 60 milioni, e cioè un centesimo della popolazione mondiale, e quindi possiamo dare un contributo modesto, ma almeno in termini di intelligenza politica questo contributo lo dovremmo dare. Non possiamo pensare di girare la pagina come se l'acqua passasse sulla roccia. Vedete, quando dopo la vicenda del Kippur, i Paesi occidentali (*Commenti*)...

PRESIDENTE. Onorevole Tabacci, le chiedo scusa. Per cortesia colleghi, c'è un brusio che non consente di ascoltarci reciprocamente. Invito quindi chi non è interessato ad uscire in silenzio dall'Aula, in modo che l'onorevole Tabacci, al quale restituisco trenta secondi, possa completare il suo intervento.

BRUNO TABACCI. Grazie signor Presidente, ma è l'oratore che ha argomenti poco importanti. In realtà, dopo quello *shock* petrolifero la lira reagì, assieme ad altre monete occidentali, in maniera diversa da come reagì il marco. Oggi possiamo dire, a distanza di tempo, che aveva avuto ragione il marco ed aveva avuto torto la lira: avere sostenuto un processo di sviluppo, pena l'incameramento di una forte inflazione, ha avuto come effetto quello di produrre elementi distorsivi.

Invece di preoccuparsi della speculazione internazionale, ci si dovrebbe preoccupare di come far riprendere lo sviluppo nel nostro Paese: e lo sviluppo non riprende con la paura, né riprende con la ricetta che viene indicata nel DPEF. C'è un accenno molto preciso ai loro impegni elettorali, ma gli impegni elettorali non sempre vanno d'accordo con l'interesse generale. Tra l'altro, vi eravate impegnati a ridurre il livello di tassazione, ma nel Documento di programmazione economico-finanziaria esso resta stabilizzato al 43 per cento fino al 2013. Se voi aveste avuto coraggio sul punto, non so come oggi noi potremmo valutarlo, ma certamente siete andati in contrasto anche con questi obiettivi elettorali. Mi auguro che questa sia la strada per perseguire l'interesse generale. Voi dite che questa operazione la sostenete con il taglio della spesa. Orbene, il taglio della spesa è un'indicazione, come poi vedremo nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 112 del 2008; è un taglio assolutamente lineare, e cioè un taglio acritico: si spara nel mucchio e si spera che domani si possa davvero ridurre la spesa. Già l'esperienza di Siniscalco, che aveva utilizzato il cosiddetto metodo Brown, ha dimostrato che questa impostazione non funziona: i tagli lineari costituiscono coperture strumentali, ma poi, a consuntivo, non si realizzerà quella riduzione della spesa, perché la rigidità della spesa richiede quelle misure strutturali che questo Governo, che fa la somma degli interessi particolari, ma non persegue l'interesse generale,

non è in grado di sostenere.

Voglio allora ricordarvi che, se dal 1945 al 1980 l'Italia ha avuto uno sviluppo del 5,2 per cento su base annua, se dal 1981 al 1993 è cresciuta solo del 2,6 per cento, se dal 1994 al 2007 è cresciuta solo dell'1,3 per cento ed oggi si colloca allo 0,5 (cioè a un decimo di quel 5 per cento), una qualche ragione ci sarà: il fatto è che negli ultimi quindici anni non sono state affrontate le questioni strutturali.

Il presidente Casini prima ha fatto cenno ad alcuni elementi fondamentali che dovrebbero distinguere l'azione del buon governo e che certo nulla hanno a che fare con il lodo Alfano. Si tratta, piuttosto, di misure fondamentali, come i processi di apertura dei mercati, di liberalizzazione, di costringimento della spesa pubblica dentro un modello importante nel quale venga messa in evidenza la sua qualità.

Ma questi interventi non sono presenti nel DPEF, per quel che può contare ovviamente una risoluzione di questo tipo. Come è noto, gli atti fondamentali che accompagnano il DPEF - il decreto-legge n. 112 del 2008 e il disegno di legge - in realtà ci vedranno impegnati in queste settimane in un lavoro che non porterà ad alcun risultato. Il Governo infatti - non è vero, onorevole Vegas? - ha già in animo di presentare non so quanti nuovi emendamenti (venti, trenta?), come se facesse auto-ostruzionismo, più i 1.580 emendamenti che sono stati presentati dalla maggioranza. Ciò induce a dire che quando avete varato la manovra economica in nove minuti e mezzo, in realtà non sapevate quel che facevate! Se poi avete dovuto presentare 800 emendamenti per correggere quella manovra, che cosa avete fatto in quei nove minuti e mezzo? Cosa vi siete detti (*Applausi dei deputati dei gruppi Unione di Centro e di deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*)?

In realtà i Ministri che sono stati commissariati da Tremonti hanno pensato bene di riprendersi i loro referenti nei banchi della maggioranza e di presentare degli emendamenti che costituissero il supporto al tentativo di rimettere in equilibrio il ruolo dei singoli Ministeri rispetto a quello di Tremonti. Ecco dove sta il punto. Ho proposto ai colleghi dell'opposizione di ridurre al minimo gli emendamenti, insomma di discuterne una quarantina e non di più - siamo in grado di autolimitarci -, in modo da dimostrare che è il Governo stesso che giustifica il voto di fiducia che chiederà sull'«emendamentone» perché non sa che pesci pigliare. Infatti, dopo aver mandato avanti i colleghi della maggioranza oggi annuncia che ha molte cose da sistemare. Non so quante ne abbia da sistemare, ma penso che quando si vara un decreto-legge significa che al suo interno si introducono le misure più urgenti mentre al disegno di legge si riservano, in un certo senso, le questioni che non erano di immediata efficacia o esecuzione. Se invece avete altre misure da inserire nel decreto-legge vuol dire o che avete sbagliato i conti o che non sapete farli o che dovete introdurre, utilizzando tale veicolo che dovrebbe rapidamente concludere il proprio percorso, degli altri elementi che completano la vostra manovra.

PRESIDENTE. La prego di concludere onorevole Tabacci.

BRUNO TABACCI. Ho finito, signor Presidente. Ci sarebbero molte altre argomentazioni da addurre e tante altre le abbiamo già indicate in Commissione, perché noi partecipiamo ai lavori della Commissione e non abbiamo bisogno di andare in piazza. Noi siamo qui e debbo tra l'altro riflettere sul fatto che quanto ha affermato il collega Donadi, persona che stimo molto, è un po' impreciso. Non possiamo rifarci alle democrazie atenesi. Sono un servo della democrazia parlamentare moderna e mi colloco all'interno di tale strategia e sono orgoglioso di rappresentarla. Vado volentieri anche in piazza, ma non subordino il mio atteggiamento parlamentare agli atteggiamenti della piazza perché è in questa sede che dobbiamo assumerci le nostre responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

Comunque, poiché abbiamo usato molti argomenti il nostro voto contrario è pienamente giustificato e lo dimostreremo ancora di più quando arriveranno i documenti che il Governo porta a corredo

della sua manovra economica (*Applausi dei deputati dei gruppi Unione di Centro e Partito Democratico - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fugatti. Ne ha facoltà, per dieci minuti.

MAURIZIO FUGATTI. Signor Presidente, eravamo abituati a definire il DPEF, Documento di programmazione economico-finanziaria, come una cornice senza contenuto, uno strumento obsoleto e su tale aspetto non abbiamo di molto cambiato idea. Tuttavia, in questa occasione dobbiamo ammettere che all'interno del provvedimento in esame alcuni aspetti importanti, siamo in grado di rilevarli. Ne valga uno su tutti: per la prima volta ci troviamo a votare e a discutere il DPEF insieme ad una manovra finanziaria triennale che pone fine alle manovre finanziarie annuali che portavano alla votazione finale, l'ultima settimana di dicembre, con l'assalto alla diligenza dei singoli parlamentari per cercare di portare avanti le proprie istanze. Per la prima volta ci troviamo a discutere il Documento insieme ad una manovra finanziaria addirittura triennale, che dà certezza e anche regolarità ai lavori dell'Assemblea.

Crediamo che questo sia un DPEF veritiero. È il primo DPEF varato da questo Governo Berlusconi ed è un DPEF che vogliamo definire veritiero. Perché veritiero? Esso indica come stanno le cose. Stiamo vivendo un periodo economicamente non facile. L'economia è vicina ad una crescita pari a zero e ciò che si può fare è ottenere il pareggio di bilancio nel 2011, così come aveva già pensato di fare, in accordo con l'Unione europea, il Governo Prodi. Ciò sarà fatto con una manovra triennale di venticinque, trenta miliardi portando il rapporto deficit-PIL, che oggi è pari al 2,6 per cento, ad una situazione di pareggio.

Come si pensa di ottenere tali risultati? Diminuendo la tassazione sulle famiglie e sulle imprese perché questo significa l'abolizione dell'ICI, la detassazione degli straordinari ed eliminando quei tanti adempimenti a costo zero per rendere più facile la vita per le imprese: pensiamo all'elenco clienti e fornitori, alla tracciabilità dei pagamenti, ad alcune modifiche relative agli studi di settore che vengono previsti all'interno dei provvedimenti finanziari. Si tratta di un DPEF veritiero e nel contempo il primo di questo Governo.

Ricordiamo il primo DPEF del Governo Prodi: dobbiamo dire che non fu veritiero. Nominò una commissione per fare la *due diligence*. Questa, che consisteva praticamente nel controllo dei conti, aveva previsto che nel 2006 il rapporto deficit-PIL si doveva attestare ad oltre il 4 per cento. Sulla base di quel programma venne preparata una legge finanziaria da 35 miliardi (70 mila miliardi delle vecchie lire), una finanziaria «lacrime e sangue» sulla base di un'impostazione ideologica per cui il Governo Berlusconi aveva lasciato il «buco» e creato una crescita enorme del rapporto deficit-PIL e, quindi, occorre tassare la gente.

Poi si vide che in quell'anno il rapporto deficit-PIL fu nei limiti, attestandosi al 3 per cento, ma la manovra finanziaria «lacrime e sangue» venne fatta. Inoltre, fu fatta aumentando le tasse sulle famiglie, sulle imprese e aumentando gli adempimenti fiscali per la categoria delle partite IVA che pagarono in maniera enorme tali provvedimenti che furono ideologici, quasi di stampo culturale. Oggi, invece, c'è un'impostazione diversa. Siamo in un momento in cui l'economia non tira perché la crescita è a zero, eppure il Governo decide di non aumentare le tasse, ma anzi di diminuirle per quanto possibile e di tagliare la spesa pubblica. Questo è l'iter che si mette in moto per arrivare al pareggio del bilancio nel 2011.

Il Governo di centrosinistra, invece, in un momento in cui l'economia cresceva, perché un po' cresceva, aveva deciso di aumentare le tasse mettendo in difficoltà il mondo economico. Si misero le mani nelle tasche degli italiani tra il 2006 e il 2008; oggi, per la prima volta dopo questi anni, le mani dalle tasche degli italiani vengono tolte grazie ai provvedimenti di questo Governo, che si muovono in una direzione completamente opposta a quella cui ci aveva abituato il centrosinistra e, lo ribadiamo, in una situazione economica non facile.

L'attuale situazione economica non facile è dovuta agli squilibri della globalizzazione. Sentivamo

l'onorevole Tabacci che affermava che servirebbero tre pianeti per soddisfare la richiesta di petrolio. Questo è vero, ma allora probabilmente si sarebbe dovuta ascoltare la Lega dieci o quindici anni fa quando parlava dei Paesi in via di sviluppo (India e Cina soprattutto) e proponeva di stabilire delle regole perché, altrimenti, una crescita così veloce e repentina avrebbe potuto alterare anche gli equilibri economici. Questo è quanto sta accadendo.

Quindi, da questo punto di vista, crediamo che la Lega abbia fatto una previsione a suo tempo. Oggi chiaramente l'Europa continua a ragionare in un senso eccessivamente liberista e mercatista e, quindi, non vuol capire tali questioni. A volte ci viene addossata anche la colpa dell'inflazione al 4 per cento, come se fosse colpa del Governo.

L'inflazione è al 4 per cento per i motivi che abbiamo detto prima, perché questi Paesi si sono espansi in maniera troppo veloce. A parità di offerta di petrolio, se aumenta la domanda è chiaro che aumenta anche il prezzo. C'è anche la speculazione, questo è vero, però l'eccessiva richiesta di materie prime, sia alimentari, sia petrolifere, da parte di questi Paesi in via di sviluppo sta portando ad un'inflazione al 4 per cento.

A tal proposito, le decisioni della Banca centrale europea, a nostro avviso, dovrebbero essere criticate da chi tanto vorrebbe tutelare i risparmi delle famiglie ed il loro potere d'acquisto. La Banca centrale europea decide di intervenire con strumenti ordinari di fronte ad una inflazione di tipo straordinario; oggi, infatti, non siamo di fronte ad un'inflazione alta perché aumentano la ricchezza, i salari e la massa monetaria: l'inflazione ordinaria, cioè quella testé descritta, è stabile mentre è l'altra inflazione, quella da importazione e da materie prime, che porta il tasso generale di inflazione oltre il 4 per cento. L'aumento dei tassi di interesse deciso nei giorni scorsi rischia di vanificare il grande sforzo compiuto dal Governo italiano, ma anche dagli altri Governi europei, per cercare di venire incontro alle esigenze delle famiglie.

La Lega, signor Presidente, voterà a favore sulla risoluzione sul DPEF, anche perché all'interno del DPEF è scritto molto chiaro che il federalismo fiscale sarà attuato. La Lega Nord, avvantaggiando tutto il centrodestra, ha avuto un grande risultato elettorale alle ultime elezioni politiche proprio per la battaglia sul federalismo fiscale. Siamo qui per questo e deve essere capito - sia dal Governo sia dalla maggioranza - che i voti che la Lega e il centrodestra hanno preso non possono essere dimenticati e che il federalismo fiscale deve essere attuato (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*).

Preavviso di votazioni elettroniche (ore 18,40).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del Regolamento.

Si riprende la discussione.

(Ripresa dichiarazioni di voto - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cambursano. Ne ha facoltà.

RENATO CAMBURSANO. Signor Presidente, in Commissione e in Aula abbiamo più volte rappresentato quali erano le nostre forti ragioni di contestazione di questo Documento di programmazione economico-finanziaria, che non affronta assolutamente i due nodi principali che il Paese sta attraversando in questo momento: la bassa crescita e la caduta verticale del potere di acquisto delle famiglie. Non li affronta perché evidentemente non ha bene in evidenza quali siano le risorse e gli strumenti da mettere in campo. Che il Paese sia fermo non lo diciamo noi, partiti e gruppi dell'opposizione, in particolare noi del gruppo dell'Italia dei Valori, ma lo hanno detto nelle

audizioni svolte tutti i rappresentanti delle varie categorie. Il Paese è fermo, anzi arretra, e le famiglie più deboli (ma non solo più quelle, oramai anche il ceto medio) stanno perdendo davvero la possibilità di arrivare a fine mese.

Questo Documento di programmazione e anche il decreto collegato non rilanciano affatto i consumi interni perché non incrementano il reddito disponibile delle famiglie; non è incrementato soprattutto il reddito delle famiglie dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Il risultato è scritto nel Documento, in quanto si prevede nel corso di questi anni un PIL e una produttività che crescono all'incirca dell'uno per cento annuo; pertanto è assolutamente incapace di affrontare tutti i problemi che abbiamo di fronte.

La ciliegina sulla torta è la programmazione dell'inflazione all'1,7 per cento. Cari amici, credo che sia ben evidente a tutti che, a fronte di un'inflazione al 3 o al 4 per cento complessiva - ma per lo meno di altri due punti percentuali, al 4 o 5 per cento, per quanto riguarda i beni di prima necessità - , programmare un'inflazione all'1,7 per cento vuol dire far ricadere questi due o tre punti percentuali sulle fasce più deboli, cioè sui lavoratori dipendenti nel momento della contrattazione collettiva. Vi è poi un aumento della pressione fiscale programmata, strutturata, nella misura di cinque miliardi di euro annui - non sono noccioline -, che si traducono in un aumento complessivo dal 42,9 per cento al 43,3, sebbene nel vostro documento di programmazione politica, quello della campagna elettorale, abbiate scritto che l'avreste portata, nel corso di questi anni, al 40 per cento. Pertanto, avete tradito il consenso che l'elettorato vi ha dato, facendo delle false promesse. Poi, intervenite soprattutto con una riduzione di spese, ma non di quelle correnti, quelle nelle quali dite invece di voler intervenire perché sono dichiarate spese superflue; no, complessivamente le spese correnti diminuiscono nel corso del 2009 di appena 194 milioni di euro, a fronte invece di 5 miliardi di euro di tagli alle spese per investimenti. Su questo fronte è stato lapidario il commento da parte dell'associazione nazionale dei costruttori, l'ANCE, che ha detto che i tagli che voi prevedete ammontano complessivamente a 20,7 miliardi di risorse disponibili. Ma come potete pensare di far fronte al grande deficit infrastrutturale di questo Paese tagliando le risorse? Contate sulle risorse dei privati quando, lo sappiamo, essi, se non hanno la certezza del diritto e la certezza dei tempi, non investono un centesimo di euro.

Avete poi operato, signor Presidente, tagli davvero senza criterio nei settori dell'istruzione, della giustizia e della sicurezza. Amici della Lega Nord, come fate a decantare gli interventi di questo Governo sul fronte della sicurezza quando poi tagliate risorse alle forze dell'ordine che non hanno più neanche la benzina da mettere nelle loro automobili e quando bisogna procedere alla chiusura dei commissariati?

Intervenite con la mano pesante anche su altri fronti, come quello della sanità, mi riferisco alla sanità pubblica.

Lei, signor Presidente, è stato Ministro della salute di questo Paese e sa bene cosa vuol dire intervenire con mano pesante tagliando le risorse al settore della sanità: vuol dire che si va verso la delega alla sanità privata. Non ho alcuna posizione aprioristicamente contraria sulla sanità privata, ma certo è che se gli esempi che ci arrivano sono quelli della clinica Santa Rita di Milano, allora i cittadini italiani hanno davvero ben poche speranze!

Mi soffermo ancora un istante, signor Presidente, sulla questione del federalismo richiamando, anche su questo aspetto, l'attenzione della Lega Nord. Da una parte, nel Documento di programmazione economico-finanziaria, dite che nei prossimi mesi, con una legge delega, volete attivare finalmente il federalismo fiscale, ossia completare la riforma del Titolo V della Costituzione. Ebbene, i vostri primi provvedimenti sono: il blocco delle compartecipazioni IRPEF e il taglio dell'ICI, riguardo al quale vi abbiamo detto che i 2 miliardi 600 milioni di euro previsti non erano sufficienti e c'è voluto il Servizio studi del Senato per affermare che l'ammontare complessivo è di 3 miliardi e mezzo. Chi paga 1 miliardo 100 milioni di euro che mancano? I comuni, i quali hanno due strade: o aumentare le risorse attraverso l'imposizione fiscale locale - ma di questo fate loro divieto - oppure tagliare i servizi. Bel risultato, amici della Lega Nord! Noi, dell'Italia dei Valori ribadiamo, in conclusione, che gli obiettivi da raggiungere sul fronte del federalismo fiscale

sono: maggiore responsabilità, più efficienza e più concretezza, per dare maggiore competitività, anche tra le regioni, al sistema Paese e - se mi è permesso - anche maggior controllo di gestione, che viene comunemente chiamato *accountability*.

Qualche giorno fa abbiamo assistito all'aumento di venticinque punti base del tasso di interesse praticato dalla Banca centrale europea; ciò significherà, nel corso dei prossimi tre anni, dieci miliardi di euro in più di interessi che mancheranno all'appuntamento per realizzare quelle cose che, invece, avete previsto nel Documento di programmazione, ma soprattutto si ripercuoterà pesantemente e nuovamente sulle categorie più deboli, sui lavoratori dipendenti e sui pensionati. Ecco perché, signor Presidente, noi, con la nostra risoluzione, abbiamo puntualmente ripercorso, capitolo per capitolo, voce per voce, i nostri intendimenti, per dare davvero rilancio allo sviluppo di questo Paese (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lo Monte. Ne ha facoltà, per sette minuti.

CARMELO LO MONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il DPEF, il primo della XVI legislatura, rappresenta per noi del Movimento per l'Autonomia un'occasione importante, in quanto definisce le scelte di politica economica e finanziaria della nuova maggioranza che governa il Paese. Prendiamo atto del fatto che il Governo si è trovato costretto ad assumere delle decisioni importanti in una situazione internazionale estremamente particolare e difficile, con l'aumento crescente del costo delle materie prime, che incide pesantemente sull'aumento dell'inflazione, facendo crescere, soprattutto nel Mezzogiorno, il tasso di povertà e la preoccupazione per il futuro. A ciò si aggiunge, per la nostra economia, il permanere di un divario di crescita con l'area euro pari ad un punto percentuale l'anno. Ciò è sintomo di una bassa produttività, della scarsa competitività delle imprese e di rilevanti problemi strutturali che certamente non favoriscono il risanamento della finanza pubblica né tutte le risorse necessarie per gli investimenti.

In questa situazione, quanto risulta in tutta evidenza è la realtà preoccupante che si vive nel Mezzogiorno. Sul mercato del lavoro, nell'ultimo biennio, si sono manifestate difficoltà a mantenere i livelli occupazionali raggiunti, con gli occupanti a tempo indeterminato scesi di oltre 56 mila unità.

Le imprese del Meridione, soprattutto nei settori del manifatturiero tradizionale, vivono un momento difficile e ulteriormente aggravato dai problemi di natura strutturale, con evidente perdita di competitività.

Permane il divario di sviluppo tra le varie aree del Paese. Nel 2007 la crescita del PIL, pari all'1,6 per cento nel centro nord, è stata dello 0,9 per cento nel Mezzogiorno. Tuttavia, i problemi per il Mezzogiorno sono di carattere più ampio. Ad esempio, è noto a tutti il divario crescente che si sta determinando nel sistema scolastico tra la realtà esistente nelle regioni del nord e del centro d'Italia rispetto a quella del sud, con il rischio per i giovani meridionali di essere ulteriormente emarginati dal mercato del lavoro.

Per questo motivo, pur apprezzando l'accoglimento da parte della maggioranza di alcuni temi da noi sollecitati, ci saremmo aspettati una maggiore attenzione, anche in una congiuntura economica difficile per il Paese, per quanto riguarda il sud e le infrastrutture. L'Italia continua a soffrire un *gap* infrastrutturale nei confronti degli altri Paesi europei, ma è il *gap* infrastrutturale del sud che ci preoccupa e che impedisce al Mezzogiorno di sviluppare in pieno le grandi risorse ancora inesprese. Incentivare le politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenta un'opportunità di progresso economico per l'intero Paese, non solo perché il sud possiede le maggiori potenzialità di crescita produttiva, spazi fisici ed economici, risorse materiali e immateriali, ma perché possiede le potenzialità per accrescere il livello di competitività complessiva di tutta l'Italia.

Alcuni dati ci aiutano meglio ad esprimere quanto ora detto: l'Italia negli ultimi dieci anni ha investito 120 miliardi di euro in meno rispetto alla media dei Paesi europei e la quota del reddito nazionale investita nelle opere pubbliche è del 2 per cento, mentre la media europea è quasi del 3

per cento. Si tratta, come appare evidente, di circa un punto in meno sul prodotto interno lordo. Come se non bastasse il taglio di quasi due miliardi di euro per le opere infrastrutturali per il Mezzogiorno, abbiamo assistito ad un Allegato infrastrutture al DPEF che rinnova un elenco di opere cantierabili in gran parte nel nord, con una citazione per il ponte di Messina che rappresenta uno dei punti programmatici della maggioranza. Tuttavia, restano non indicate le risorse finanziarie ad esso destinate e, comunque, in quell'elenco vi è la mancanza di un progetto di rilancio complessivo delle infrastrutture nel sud.

Noi e le popolazioni del sud non possiamo accettare che non vi sia un incremento di risorse specifiche per il sud, non solo prevedendo la destinazione dei fondi FAS (che sono risorse aggiuntive per le aree sottoutilizzate), ma intervenendo per restituire e incrementare le risorse ordinarie e prevedendo un piano decennale teso a recuperare il *gap* infrastrutturale attualmente esistente tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia.

Le popolazioni del sud ci chiedono ciò e su questo aspetto costatiamo una certa confusione in merito alla destinazione degli interventi pubblici che, se si vuole uscire dall'attuale situazione di crisi di investimenti, debbono essere utilizzati soprattutto per sanare i gravi squilibri territoriali e sociali del Paese.

Dell'intera manovra il Movimento per l'Autonomia apprezza alcune scelte come i tagli alla spesa, l'abolizione del divieto di cumulo, la semplificazione legislativa e le misure per la pubblica amministrazione. Tuttavia, particolarmente preoccupante ci appare la scelta (come abbiamo avuto modo di denunciare in più occasioni), avviata con recenti provvedimenti all'esame della Camera, di distrarre circa dieci miliardi di euro dal Mezzogiorno. In questo modo, da una parte, si vanifica il credito di imposta per gli investimenti nel sud del Paese quale leva e strumento di sostegno agli investimenti volto ad una strutturale riorganizzazione dei sistemi di incentivazione e, dall'altro, si tagliano gli investimenti per le infrastrutture in Sicilia e in Calabria, il cui effetto sarà quello di marginalizzare ulteriormente il sud escludendolo dal volano dello sviluppo nazionale.

Svolte queste considerazioni, che riteniamo un contributo importante per tutta la maggioranza, auspichiamo, in vista delle scelte politiche che attueremo nel corso dell'attuale legislatura, che vi sia un tavolo di consultazione permanente tra tutte le forze della maggioranza.

Preso atto con favore dell'accoglimento nella risoluzione della maggioranza di alcune nostre importanti osservazioni, preannunziamo il nostro voto favorevole sul Documento di programmazione economico-finanziaria.

In questa sede, confermando la nostra piena lealtà alla maggioranza, intendiamo ribadire con convinzione che il Movimento per l'Autonomia continuerà, nel suo mandato parlamentare, a spendersi per lo sviluppo del Mezzogiorno, a vigilare sulla concreta attuazione del programma del Governo Berlusconi e ad essere punto di riferimento per le istanze delle popolazioni meridionali (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Movimento per l'Autonomia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ventura. Ne ha facoltà, per dieci minuti.

MICHELE VENTURA. Signor Presidente, assumerò come riferimento per alcune valutazioni la replica svolta oggi dall'onorevole Vegas in Aula alla chiusura della discussione. L'onorevole Vegas ha difeso, ovviamente, l'impostazione del Governo sul problema dei tempi e del metodo, affermando che il Parlamento doveva obbligatoriamente esaminare, affrontare e, quindi, approvare il DPEF, il decreto-legge e il disegno di legge. Onorevole Vegas, non contesto questo. Noi abbiamo sollevato un'altra questione, dicendo che non ritroviamo le nostre priorità nel DPEF, né nella manovra.

Le nostre priorità, come sapete, riguardano la crescita del Paese e i redditi dei lavoratori e dei pensionati. Colleghi della maggioranza, voi avete stabilito altre priorità e, se mi consentite di dirlo così, lo abbiamo visto plasticamente anche da come stanno andando oggi i lavori, dall'attenzione con la quale si segue la chiusura di una risoluzione quale quella sul Documento di programmazione

economico-finanziaria, dal silenzio assoluto che avevamo quando si è affrontata la questione del «lodo Alfano». Infatti, la priorità che voi avete posto di fronte al Paese non riguardava, per l'appunto, le materie del DPEF, ma il «blocca processi» e poi il «lodo Alfano».

Questa è la verità di fronte alla quale ci troviamo. Quali sono le osservazioni che abbiamo avanzato nei confronti del DPEF? Il fatto che voi non abbiate presentato una manovra o una previsione basata sullo sviluppo. Quello che colpisce in questo Documento è la bassa crescita che proponete, che si traduce, nell'ultimo anno, in un incremento del PIL solo dell'1,5 per cento.

È una bassa crescita che, come ha spiegato stamani il sottosegretario Vegas, trova le sue motivazioni, anzi lo sviluppo che dovrebbe esserci, in questa fantastica teoria: «a costo zero».

Il sottosegretario Vegas ha utilizzato questa frase per dire che non è possibile avere risorse aggiuntive per favorire lo sviluppo. Ho seguito con particolare attenzione i DPEF degli ultimi anni, anche quelli presentati dal centrosinistra, e ho in mente - non so se sia in Aula questa sera - l'onorevole La Malfa e altri, che potremmo mettere nella categoria degli sviluppisti, che negli anni passati, di fronte alle nostre previsioni, chiedevano angosciati: ma la crescita dov'è? Perché non presentate un Documento che preveda la crescita?

L'onorevole La Malfa oggi ha taciuto perché non so cosa avrebbe potuto dichiarare di fronte a una previsione di incremento dello 0,9 per cento per il 2009, dell'1,2 per il 2010 e così via. L'osservazione che rivolgiamo a questo Documento, onorevoli colleghi, è che non affronta in termini di sviluppo e quindi di risposta, né nel breve, né nel medio periodo, le esigenze di sviluppo della società. Dico nel breve periodo, perché non affrontate il problema dei consumi intervenendo sui redditi dei pensionati e dei lavoratori che sono la vera priorità, come abbiamo indicato nel corso dei lavori e dell'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Sono rimasto stupito da un'affermazione del sottosegretario Vegas di questa mattina a proposito dell'inflazione programmata. Il sottosegretario Vegas ha affermato che non possiamo elevare la previsione sul tasso d'inflazione, che come sappiamo tutti è dell'1,7 per cento (e, quindi, al di sotto dell'inflazione reale di due punti percentuali, attestandosi questa tra il 3,6 e il 3,7 per cento), perché coloro che soffrono di più per un'alta inflazione sono i ceti più deboli. È verissimo, sottosegretario Vegas, ma non forniamo soccorso e conforto ai ceti più deboli dicendo sulla carta che manteniamo l'inflazione all'1,7 per cento, se poi la pagano al 3,6! Si tratta di un modo per nascondere effetti reali e presentare una realtà virtuale che noi non possiamo accettare. Ecco perché tra le nostre priorità abbiamo affermato che avreste dovuto portare il tasso di inflazione programmata a livelli vicini alla realtà e non nascondere la verità. Nell'immediato, al contrario, non avremo alcun intervento sui salari, sui pensionati e nessun intervento per una revisione del tasso programmato di inflazione.

Vorrei, onorevoli colleghi, che si riflettesse su un punto ancora più preoccupante per quello che riguarda la prospettiva: la caduta degli investimenti nel medio periodo. Si registra una previsione per gli investimenti, la parte del conto capitale, che torna ai livelli più bassi rispetto al 1996. Vi è una caduta degli investimenti di alcuni miliardi di euro già prevista per il prossimo anno che riguarderà le grandi infrastrutture. Anche per quello che riguarda il medio periodo vi è, quindi, una situazione di sostanziale blocco, di impaccio, di scardinamento di ciò che era stato previsto. Ciò che non è stato spiegato nel corso del dibattito in Commissione è il motivo di questo smantellamento, di queste forme di abbandono di una politica di investimenti che è la sola che, nel medio periodo, può creare le condizioni di una crescita stabile del prodotto interno lordo.

Infine, onorevoli colleghi, ci siamo trovati di fronte ad una situazione francamente inspiegabile e inaccettabile da ogni punto di vista. Mi riferisco ai tagli cui altri colleghi hanno già fatto riferimento, come quello di un miliardo di euro previsto in tema di sicurezza. Ma davvero credete - mi rivolgo a tutti colleghi di quest'Aula - che sia accettabile far ragionare e discutere il Paese sulle impronte ai ragazzini, ai bambini, ai bimbi rom, e, allo stesso tempo, tagliare un miliardo di risorse per le politiche per la sicurezza (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)?

Davvero pensiamo che con questo modo di agire, che scardina profondamente fatti profondi nella società, possano essere risolti i problemi? Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Vi è un punto che vorrei ulteriormente richiamare e ne ha parlato anche l'onorevole Tabacci: è la paura,

l'insicurezza che viene diffusa nella società. Come può esserci crescita in una società che è continuamente soggetta a iniezioni di insicurezza? Se una persona legge quel libro di Tremonti, signor Presidente, viene fuori questa nostalgia per i bei tempi andati, e si fa riferimento a come potevamo intervenire dieci anni fa sulla globalizzazione, questo mondo mercatista che viene condannato in questa forma in nome di ideali che non vengono meglio definiti. Così una persona riflette sull'idea dell'Occidente assediato e sente Berlusconi, in un intervento di ieri, che afferma: Questo club dei G8 andrebbe forse rivisto, ma manteniamolo in mano all'Occidente.

Così si propone questa idea di questo Occidente assediato. Per questo non potete avere in mente politiche di sviluppo: perché l'idea che avete è quella dell'arroccamento, mentre tutto dovrebbe spingere verso l'apertura per rapporti nuovi con Paesi che ormai si sono incamminati sulla via dello sviluppo (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cazzola. Ne ha facoltà, per dieci minuti.

GIULIANO CAZZOLA. Signor Presidente, con il voto che l'Assemblea si appresta a pronunciare il Governo e la maggioranza aprono un altro capitolo del progetto di innovazione che hanno promesso al Paese. Un indiscutibile merito del Documento di programmazione economico-finanziaria sta proprio nella sua contestualità con la manovra economica che il Governo non ha voluto solo anticipare, ma ha inteso proiettare in una prospettiva triennale, a conclusione della quale il nostro Paese raggiungerà l'obiettivo storico del pareggio di bilancio dopo aver realizzato l'altro obiettivo storico del federalismo.

Con la scelta della contestualità il Governo fornisce una risposta positiva alle critiche da tempo rivolte alle procedure della manovra di bilancio e segnatamente alla ricorrente dissociazione tra le linee di un DPEF varate in estate e i contenuti della manovra vera e propria che arrivava in Parlamento a settembre e vi restava fino a Natale. Queste considerazioni non sono di chi vi parla, onorevoli colleghi. Col suo permesso, signor Presidente, cito testualmente quanto stava scritto nel *Libro verde sulla spesa pubblica* predisposto dal Ministro Padoa Schioppa nella passata legislatura. Gli obiettivi macroeconomici di finanza pubblica illustrati nel DPEF - sosteneva allora il «superministro» di Prodi - rimangono spesso scollegati dai processi amministrativi di gestione della spesa pubblica. Il processo di presentazione delle proposte di variazione della legislazione vigente - proseguiva il *Libro verde sulla spesa pubblica* - non è definito né dalla normativa né dalla prassi e si realizza attraverso un approccio, a volte disorganico, che non garantisce una coerenza con gli obiettivi di finanza pubblica, non solo con riferimento ai saldi, ma anche con riferimento agli obiettivi di contenimento della dinamica della spesa pubblica. Ciò implica - proseguiva il documento citato - una predisposizione convulsa durante le ultime settimane di settembre, con il rischio di errori materiali e formali.

La scelta compiuta dal Governo dunque valorizza il ruolo del DPEF proprio perché ne rende credibili gli obiettivi. Per la prima volta, dopo anni, un Governo della Repubblica non si è limitato a scrivere delle promesse in un Documento di programmazione, ma ha preso con chiarezza e trasparenza degli impegni, predisponendo le norme di legge e agendo d'anticipo e di urgenza in un contesto difficile dell'economia.

Voglio ricordare a chi mi ha preceduto che in quest'Aula non è passato il taglia-processi ma sono stati approvati due decreti-legge, uno dei quali sui rifiuti della Campania, con l'astensione dell'opposizione, l'altro, il decreto-legge riguardante il potere di acquisto delle famiglie che, bene o male, ha affrontato anche i problemi degli italiani.

PRESIDENTE. Onorevole Cazzola, mi scusi. Se, nel prendere posto per l'imminente votazione, i colleghi lo fanno in silenzio, l'onorevole Cazzola può svolgere meglio il proprio intervento.

GIULIANO CAZZOLA. Grazie, signor Presidente. Si è detto che sarà incrementata la pressione fiscale: in realtà, non sono affatto pregiudicati gli impegni futuri a ridurre la pressione fiscale al di sotto del 40 per cento entro la fine della legislatura, come promesso in campagna elettorale. Nel DPEF viene indicato un aumento contingente mirato e circoscritto, dipendente dalle misure fiscali che colpiscono alcune grandi imprese operanti in particolari settori ad alto profitto e talune agevolazioni fiscali ormai ingiustificate. Il Governo, invece, ha mantenuto la promessa di non mettere le mani in tasca agli italiani, ai quali, invece, sono state redistribute riduzioni fiscali pari a 1,7 miliardi per l'ICI e a 650 milioni per la detassazione dei premi e degli straordinari.

Parte delle maggiori entrate sarà restituito ai cittadini che versano in più gravi condizioni attraverso la cosiddetta *social card*, che servirà per acquistare prodotti alimentari e pagare le bollette. Tale proposta ha ricevuto solo critiche astiose e superficiali. Ovviamente sulla *social card* si dovranno attendere le norme di attuazione, senza trionfalismi, prima di esprimere giudizi definitivi.

Per adesso, onorevoli colleghi, è sufficiente dare la parola a Maurizio Ferrera, un autorevolissimo studioso di politica sociale, fino a prova contraria vicino al Partito Democratico. Ferrera, in un articolo su *Il Corriere della sera* del 3 luglio ha sospeso correttamente il giudizio sulla carta sociale prepagata, rinviandolo a quando il progetto sarà definito ma si è dilungato a spiegare in termini positivi un'esperienza non troppo dissimile già da tempo in corso negli Stati Uniti d'America: il cosiddetto *Food stamp program*. I beneficiari del programma, circa 26 milioni, ricevono dall'amministrazione una carta elettronica che consente loro di acquistare a prezzi scontati prodotti alimentari presso supermercati convenzionati.

Quanto agli aspetti strutturali, vi è assoluta coerenza tra il DPEF e la manovra. In proposito, mi limito a sottolineare due aspetti: da un lato, i provvedimenti di deregolazione del lavoro, che vengono dopo le misure di detassazione e che possono dare nuovo impulso all'occupazione, dall'altro, il ruolo strategico che assume il piano industriale della pubblica amministrazione.

Nel DPEF è soprattutto quest'ultima riforma ad avere in carico la sfida di dare maggiore competitività al Paese: si calcola, infatti, che una riduzione dei costi dello Stato nell'ordine del 25 per cento da realizzare entro il 2012 produrrebbe un impatto complessivo potenziale stimato in 75 miliardi di euro. Per questo motivo, a quanti sostengono che nel DPEF manca lo sviluppo, rispondiamo che non vi è ricetta migliore per la crescita economica del risanamento in vista del pareggio di bilancio. Il documento punta proprio sulla riduzione della spesa corrente per recuperare margini notevoli di competitività. Anche in questo campo il Governo non si nasconde dietro enunciazioni generali, generiche e buoniste della lotta agli sprechi.

È evidente che un contenimento del peso della pubblica amministrazione richiede anche politiche più rigorose nella gestione del personale pubblico, a partire dagli organici e dalle retribuzioni. Negli ultimi otto anni, dal 2000 al 2007 compreso, secondo i dati ISTAT le retribuzioni di fatto dei dipendenti pubblici sono aumentate del 35 per cento - il doppio dell'inflazione, che si è fermata al 17 per cento -, molto più delle retribuzioni dei lavoratori privati che hanno conseguito incrementi del 20 per cento.

Se i vari Governi di questi anni fossero riusciti a retribuire i dipendenti pubblici con gli stessi criteri dei privati avrebbero risparmiato una somma pari a 60 miliardi di euro: 7,5 miliardi di euro ogni anno, che rappresentano esattamente l'apertura, l'*incipit* del programma del Partito Democratico, laddove si indica una riduzione della spesa corrente di mezzo punto, nel primo anno, e di un punto negli anni successivi.

Arriviamo così alla questione del tasso di inflazione programmato: constatiamo una ripresa preoccupante dell'inflazione e riteniamo che non sarebbe una politica saggia consolidarne gli effetti attraverso una rincorsa prezzi-salari, tanto più che si tratta largamente di inflazione importata.

A tale proposito, mi sia consentita, signor Presidente, un'ultima citazione. Un autorevole economista come Mario Deaglio ha scritto su *La Stampa* del 2 luglio (sia l'autore sia il quotidiano non sono sicuramente amici del Governo) quanto segue: «L'inflazione attuale deriva prevalentemente dall'aumento dei prezzi dei beni importanti e tale aumento non ha ancora scatenato un'ondata di aumenti salariali, tesi a ripristinare il potere d'acquisto perduto». Aggiunge Deaglio:

«Se e quando questa ondata si scatenerà, l'inflazione si diffonderà in ogni settore e sarà molto più difficile curarla».

Ecco perché, signor Presidente, consideriamo coerente l'obiettivo dell'inflazione programmata all'1,7 per cento nel 2008 e all'1,5 per cento per gli anni successivi, proprio per evitare, in linea con l'indicazione della BCE, la spirale prezzi-salari e per non perdere competitività, convinti come siamo che il potere d'acquisto delle retribuzioni si difende, contrastando l'inflazione con misure idonee, non inseguendone gli effetti.

Sono queste, signor Presidente, alcune delle principali considerazioni contenute nella risoluzione Cicchitto, Cota e Lo Monte su cui il gruppo Popolo della Libertà esprimerà voto favorevole, nella certezza di assicurare così al Paese crescita, stabilità e coesione sociale (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. Sono così concluse le dichiarazioni di voto.

(Votazione - Doc. LVII, n. 1)

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Avverto che è stata chiesta la votazione nominale mediante procedimento elettronico.

Indico la votazione nominale mediante procedimento elettronico sulla risoluzione Cicchitto, Cota e Lo Monte n. 6-00004 (*Nuova formulazione*), accettata dal Governo.

(*Segue la votazione*).

L'onorevole Vietti raggiunga la sua postazione.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 536

Votanti 532

Astenuti 4

Maggioranza 267

Hanno votato sì 292

Hanno votato no 240

(*La Camera approva - Vedi votazioni*).

Prendo atto che la deputata Rossa ha segnalato che non è riuscita ad esprimere voto contrario.

Sono così precluse le altre risoluzioni presentate.